



UNIVERSITA DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II

Facoltà di Architettura

Dipartimento di Progettazione Urbana e di Urbanistica

Tesi di Dottorato in Urbanistica e Pianificazione Territoriale
Anno accademico 2009/2010

Dottorando

Wael Said Shaheen Shaheen

Ciclo

XXIII

**Le trasformazioni delle città palestinesi negli ultimi decenni :
il caso di Hebron**

Coordinatore

Prof. Attilio Belli

Tutor

Prof. Dal Piaz Alessandro



INTRODUZIONE

CAPITOLO PRIMO

Nascita e formazione delle città di Palestina. Il contesto geopolitico

- Dalle origini all'impero ottomano
- La Palestina della seconda metà del XIX secolo
- Il mandato britannico
- La Palestina della seconda guerra mondiale
- La spartizione della Palestina
- La nascita dello stato d'Israele
- La Guerra dei Sei Giorni e l'occupazione dei Territori della Cisgiordania
- Dalla prima Intifada ai giorni nostri

CAPITOLO SECONDO

Città e identità. La morfologia delle città palestinesi dopo l'occupazione

- Le trasformazioni sociali ed economiche dal 1967 ad oggi. La gestione del territorio.
- La situazione abitativa attuale
- La strategia coloniale. il caso di Gerusalemme
- Le aree adiacenti: l'espansione dell'agglomerato urbano palestinese e i *check points*
- Gli strumenti di segregazione insediativa: il muro di separazione

CAPITOLO TERZO

Le leggi urbanistiche in Palestina

- Pianificazione e strumenti legislativi
- Le normative vigenti: la legge giordana del 1966
- La pianificazione urbana e territoriale dell'ANP

CAPITOLO QUARTO

Il luogo e il progetto

- Il caso studio di Hebron. Il recupero e la riqualificazione del tessuto urbano
- L'occupazione israeliana della città di Hebron
- Gestione dei siti archeologici nel distretto di Hebron
- Lo spazio urbano: le aree per il commercio e per le relazioni
- Le nuove proposte progettuali

Conclusioni

Bibliografia

*Giuro, tesserò per te
un fazzoletto di ciglia,
scolpirò poesie per i tuoi occhi,
con parole più dolci del miele
scriverò "sei Palestinese e lo rimarrai".*
Mahmud Darwish

A mia sorella Shehnaz, scomparsa il 27 ottobre 2008

Il mio lavoro di ricerca è incentrato sulla trasformazione della città palestinese di Hebron, muovendo da una ricognizione più generale della trasformazione delle principali città palestinesi negli ultimi decenni. L'idea di analizzare, in questa tesi, un paese così lontano, ma a me sempre vicino, è dato dall'amore che nutro per la mia città natale e la mia terra, nella speranza di far conoscere Hebron e di avviare, in pieno, una politica di recupero.

L'architettura nelle città arabe, pur avendo tratti comuni, si differenzia da paese a paese in base alla posizione geografica, alle caratteristiche del suolo ed alle condizioni climatiche. La maggior parte delle città sono situate in zone calde e desertiche con pochi tratti agricoli lungo le costa e le rive dei fiumi.

Nel territorio palestinese si trovano alcune delle città più antiche del mondo, Jericho, Gerusalemme, Betlemme, Hebron, ma il valore di questo patrimonio, distrutto nel tempo dal conflitto politico e dall'occupazione militare, non è adeguatamente conosciuto e studiato. Non ci sono infatti studi sufficienti che possano manifestare all'esterno le potenzialità del patrimonio urbano e promuovere il recupero e la riqualificazione del patrimonio rimasto. Inoltre, a mio parere, qualsiasi studio riguardante il territorio palestinese occupato (come scritto nella risoluzione delle Nazioni Unite n. 242 del 1967) non può rappresentare un valore assoluto ma necessita di una "data di scadenza", in quanto la situazione politica e l'occupazione militare provocano continui stravolgimenti del territorio, ridisegnando continuamente gli spazi urbani: nuovi insediamenti coloniali, nuovi collegamenti tra essi, abbattimento di preesistenze, confische di suolo, in particolare di quello agricolo, il continuo innalzamento della barriera di separazione, del "Muro di Sharon", generano nuove scenari e delineano un tessuto urbanistico in evoluzione. La zona da me scelta, all'interno della città di Hebron, fa parte delle zone che non hanno subito trasformazioni, se non per lo stretto indispensabile, ma è di interesse israeliano per possibili espansioni future di colonie situate in posizione tangente all'area. In questa area la maggior parte dei negozi sono chiusi perché i titolari hanno paura dei coloni e dell'esercito israeliano. Ci sono invece venditori ambulanti temerari che riempiono ed utilizzano queste aree con le loro bancarelle davanti ai negozi, in

maniera disorganizzata, dando anche fastidio ai pochi negozianti aperti e non è facile nemmeno il passaggio pedonale in alcuni casi; il tutto crea traffico per le auto e specialmente per i pochissimi taxi collettivi che servono la zona.

Le ipotesi progettuali che propongo nascono dal desiderio di restituire l'area ai palestinesi e soddisfare le esigenze della gente, nella sistemazione di una zona funzionante e soprattutto sicura, con la creazione di servizi, perché questa area è l'ingresso ed il "salotto" della città vecchia, e tutti i turisti che vengono a Hebron, per visitare la città vecchia, devono obbligatoriamente passare da questa zona.

I CAPITOLO

NASCITA E FORMAZIONE DELLE CITTÀ DI PALESTINA.

IL CONTESTO GEOPOLITICO

Dalle origini all'impero ottomano

La Palestina è situata a nord dell'equatore e a est del meridiano di Greenwich, quindi si trova a nord della regione desertica del Sinai e della penisola arabica. Essa è considerata una parte della Grande Siria, di cui occupa la parte sud ovest, ed è situata, nel continente asiatico, sulla costa est del mar Mediterraneo, nel punto di incontro dei 3 grandi continenti (Asia, Africa, Europa), il che le dà grande importanza strategica. La costa sul Mediterraneo si sviluppa per circa 224 km. La Palestina confina con il Libano e la Siria a nord, con la Giordania a est, e a sud con l'Egitto, in particolare con la penisola del Sinai e il golfo di Aqaba.



Figura 1: I confini geografici

La posizione centrale della Palestina si è dimostrata importante sin dalla preistoria sia per la fertilità della sua terra sia per la piacevolezza del suo clima, e ciò l'ha portata spesso ad essere invasa da popolazioni esterne. Dalla penisola arabica emigrarono in Palestina i Cananei che la chiamarono "Terra di Canaan". Nella mitologia biblica i cananei sono i discendenti di Canaan, figlio di Cam. Secondo la Bibbia questa popolazione sarebbe stata sopraffatta e sterminata dall'invasione degli Ebrei, popolo originario della Mesopotamia

meridionale (considerati discendenti di Abramo) cui Javeh avrebbe promesso la terra di Canaan. La regione costiera in un'epoca probabilmente intorno al 1000 a.C. era stata colonizzata anche da un popolo le cui origini non sono definitivamente chiarite, forse indoeuropeo, quello dei Filistei o *pheleset*, che possedeva almeno cinque città: Gaza, Ashdod, Ekron, Gath e Ashkelon. In epoca biblica i Filistei si scontrarono con gli Israeliti per un lungo periodo, subirono sconfitte ma vinsero alcune battaglie ai tempi del profeta Amos, vennero infine sottomessi da re David e forse definitivamente sterminati perché scomparvero definitivamente come nazione e non sono più citati dai tempi delle invasioni degli Assiri.

La terra di Israele in seguito venne sottoposta al dominio dei Faraoni, dei Persiani, dei Greci e poi dei Romani. Con il tempo il regno settentrionale divenne uno stato vassallo di Roma e diversi territori della Palestina furono frazionati e passarono sotto diretta amministrazione romana. La complessa organizzazione amministrativa della provincia riflette una certa turbolenza politica, in gran parte dovuta a motivi religiosi di conflitto tra Ebrei e Romani. La popolazione di Israele tentò di ribellarsi molte volte al potere romano. La prima guerra giudaica, iniziata nel 70 d.C., portò alla distruzione del Tempio. La seconda guerra giudaica (132-134 d.C.) fu causata in parte anche dalla decisione di Adriano di cambiare il nome della capitale in *Aelia Capitolina* e di inquadrare completamente la provincia tra le istituzioni dell'Impero. La guerra terminò con la vittoria dell'esercito romano, ma a costo di pesanti perdite. Adriano stabilì, nel 135 al termine del conflitto, di proibire agli Ebrei di risiedere nella città sacra di Gerusalemme, il centro religioso del Giudaismo, pur continuando a risiedere nel territorio circostante la capitale (le comunità ebraiche che vivono lontane dalla Terra di Israele sono note come Diaspora ed erano già molto consistenti in epoca romana). Adriano cambiò anche il nome della provincia che da 'Provincia Judaea' divenne 'Provincia Syria Palaestina' (più tardi abbreviato in 'Palaestina'). Il nome *Syria Palaestina* era quello greco utilizzato da Erodoto per indicare il territorio meridionale da distinguere della semplice *Syria*, che si limita alla parte settentrionale. Nell'utilizzare il toponimo non ebraico, Adriano umiliava gli ebrei anche per il fatto di ribattezzare la loro terra con il nome di loro antichi nemici, i Filistei appunto.

Nel VII secolo gli arabi provenienti dall'Arabia (attuale Arabia Saudita) si diressero a liberare la grande Siria, l'Iraq e la Palestina sconfiggendo i Romani di Bisanzio nel 636. Da allora la Palestina, dopo essersi liberata dei Romani con l'aiuto dell'esercito musulmano, è diventata araba islamica, anche se nel tempo tanti sono stati i tentativi di invasione sia da est che da ovest. Si pensi alle spedizioni dei Crociati, respinti nella battaglia di Hittin nel 1187 da Salāḥ al-Dīn al-Ayyūbi¹. La Palestina è stata anche attaccata dai Tartari che, dopo aver distrutto Bagdad e Damasco nel 1256, si stavano dirigendo verso Gerusalemme, ma furono fermati dall'esercito arabo guidato da Mahmud Quduz e da Zaher Bebars nel 1260.

Così è rimasta la Palestina con la sua posizione geografica, padrona delle vie del commercio tra Europa e oriente dal X al XVI secolo, fino a quando sono arrivati gli Ottomani che hanno occupato il mondo arabo intero, dopo la sovranità dei Mamelucchi (1250-1516), ma proprio con gli Ottomani (1517-1917)² la Palestina ha perso un poco della sua importanza.



Figura 2: Espansione massima dell'Impero Ottomano

La Palestina della seconda metà del XIX secolo

¹ Trattasi del mitico Saladino, condottiero curdo che divenne Sultano di Egitto e Siria e combatté nella seconda e terza Crociata. Fu il fondatore della dinastia ayyubide.

² Gli Ottomani, il cui territorio era diviso in province (*vilayet*), mentre a loro volta le province erano divise in distretti più piccoli (*sanjaq*), unirono la Palestina alla provincia di Siria e il suo nucleo storico fu diviso in tre distretti (sangiaccati): di Acri a nord, di Nablus al centro e di Gerusalemme a sud. L'economia, basata sull'agricoltura, era semi-feudale. Le terre erano di proprietà dello stato o dei nobili e i contadini avevano il diritto di coltivarle tramite il pagamento di tasse o di affitto. Poi però si iniziò a considerare la terra come una merce che poteva essere venduta e acquistata e agli inizi del XIX sec. si cominciò a parlare di proprietà privata. Fondamentali per il processo di diffusione della proprietà privata furono alcune riforme ottomane, in particolare la nuova legislazione sulla terra del 1858 che istituì un catasto e dette la possibilità ai contadini che avevano in affitto terreni demaniali di diventarne proprietari previo il pagamento di specifiche imposte.

In seguito in Palestina e nel mondo arabo è iniziato il colonialismo occidentale cominciando dall'invasione di Napoleone Bonaparte nel 1798 dell'Egitto e della grande Siria, per la loro posizione geografica importante. Dall'Egitto, infatti, dopo aver occupato il Cairo con la Battaglia delle Piramidi sconfiggendo i Mamelucchi, Napoleone fece una ricognizione sul Mar Rosso e decise di recarsi in Siria, col pretesto di inseguire il governatore di Acri, Ahmad Jazzār Pascià, che aveva tentato di attaccarlo. Dopo aver occupato Gaza giunse poi nel marzo del 1799 dinanzi a San Giovanni d'Acri (città a nord della Palestina), l'antica fortezza dei Crociati in Terra Santa, dove Napoleone perse più di due mesi in un inutile assedio sì che la campagna di Siria si concluse con il fallimento del suo piano di tagliare le strade di connessione tra gli inglesi e le loro colonie asiatiche ad est. Questa parte del mondo arabo è rimasta oggetto di contesa tra i colonizzatori europei, in particolare dopo la rivoluzione industriale, per l'esigenza di reperire materie prime dall'Oriente sfruttando le grandi vie di comunicazione.

La posizione centrale della Palestina sul Mediterraneo ha fatto di essa nei secoli il luogo di transito delle merci dal sud-est asiatico per l'Europa occidentale e viceversa e tramite la Palestina passavano le carovane di spezie provenienti dal golfo arabico e dal sud della penisola arabica per l'Egitto e le coste del mar Rosso e del Mediterraneo dove ci sono Gaza e altre città costiere, per tornare indietro cariche di rame e altri materiali che si trovavano in Egitto. La Palestina ha assunto ancora maggiore importanza dopo la realizzazione del canale di Suez nel 1869 che ha aperto il traffico marittimo collegando il Mediterraneo con il Mar d'Arabia e l'Oceano Indiano.

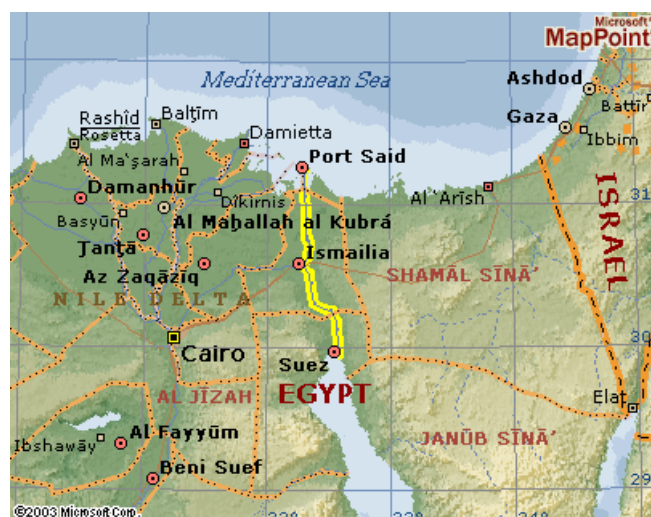


Figura 3: Il Canale di Suez

La Gran Bretagna era interessata a questo pezzo di medio oriente sia per controllare lo stretto di Suez che per creare un collegamento tra la madrepatria e la penisola indiana, sua colonia. In questi anni si avvia una precisa strategia britannica dapprima con l'occupazione dell'Egitto nel 1882 allo scopo di impadronirsi e difendere il canale di Suez e poi dichiarando il suo mandato sulla Palestina.

Con lo scoppio della prima guerra mondiale gli Inglesi cercavano un alleato per mandare in porto i loro progetti e lo trovarono nella famiglia Hashemita, custode delle città sante di Medina e della Mecca. Fra il 1915 e il 1916 ci fu uno scambio di lettere tra l'Hashemita sceriffo³ al Husayn ibn Ali e i suoi figli e l'Alto commissario britannico al Cairo, Henry MacMahon. Le due parti si accordarono su un piano in base al quale gli Hashemiti avrebbero scatenato e guidato una rivolta araba che supportasse l'offensiva britannica dall'Egitto verso la Turchia. In cambio Al-Husayn chiese la creazione di un regno indipendente per sé e per i propri discendenti su tutti i territori arabi ottomani. Al-Husayn divenne così il capo ufficiale della Rivolta Araba (1916-18) contro gli Ottomani che fu poi affidata al comando dei suoi figli Abdallāh (nonno dell'attuale Re di Giordania, Abdallāh II) e Faysal. Gli Ottomani avevano cercato in tutti i modi di attirare l'attenzione dello sceriffo sulle false promesse della Gran Bretagna, ma egli aveva continuato l'alleanza con gli inglesi

³ Il termine 'sceriffo' è la traduzione corrente del termine arabo *Sharif* (nobile) che indica, nel mondo musulmano contemporaneo, il ramo della discendenza di Maometto che ha il suo capostipite in "Ali ibn Abu Talib", marito di Fatima, figlia del profeta.

e i paesi alleati dei britannici. Il governo britannico in Egitto immediatamente distaccò un giovane ufficiale perché lavorasse con gli Arabi. Quest'uomo era il capitano T.E. Lawrence, che diventò famoso poi come Lawrence d'Arabia. Mentre prometteva indipendenza agli Hashemiti, la Gran Bretagna era invece in trattativa con la Francia riguardo al futuro assetto del Medio Oriente. Essi chiusero l'accordo di Sykes-Picot, inizialmente segreto⁴: sia la Francia che la Gran Bretagna volevano la Palestina. Le due potenze si divisero il Medio Oriente in sfere di influenza assegnando gli attuali Libano e Siria alla Francia e il resto alla Gran Bretagna, con la Palestina amministrata da entrambe.

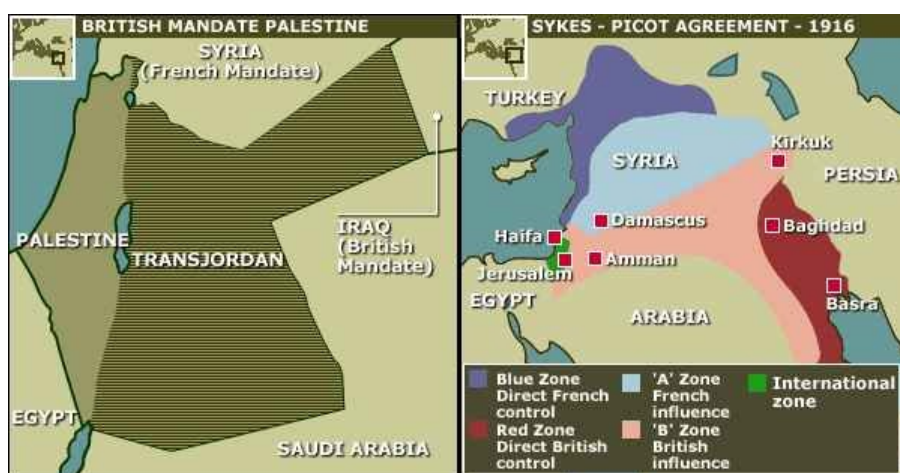


Figura 4: Accordo di Sykes-Picot 1916 e Mandato britannico

In realtà Londra mirava al controllo esclusivo della Palestina, e per assicurarselo era da due anni in trattativa anche con i sionisti. All'inizio del 1916 si fece strada l'idea, sostenuta anche da Winston Churchill, che un insediamento ebraico filo britannico in Palestina potesse essere utile allo scopo di difendere il canale di Suez. La Gran Bretagna propose infatti, con la dichiarazione di Balfour⁵ del 1917, l'intenzione di creare in Palestina un focolare nazionale ("national home") che potesse ospitare non soltanto i pochi ebrei di

⁴ L'accordo Sykes-Picot del 16 maggio 1916 fu stipulato fra i governi della Gran Bretagna e della Francia per definire segretamente, dopo la fine della prima guerra mondiale, le loro rispettive sfere d' influenza e di controllo sul Medio Oriente, in particolar modo sui territori fra la Siria e l'Iraq. L'accordo fu negoziato nel novembre 1915 dal diplomatico francese François Georges Picot e dal corrispettivo britannico Mark Sykes. Alla Gran Bretagna fu assegnato il controllo delle zone comprendenti approssimativamente la Giordania, l'Iraq ed una piccola area intorno ad Haifa. Alla Francia fu assegnato il controllo della zona sud-est della Turchia, la parte settentrionale dell'Iraq, la Siria ed il Libano. La zona che successivamente venne riconosciuta come Palestina doveva essere destinata ad un' amministrazione internazionale coinvolgente la Russia e altre potenze. Fu dato poi mandato operativo alla sola Gran Bretagna.

Palestina che già vi abitavano da secoli, ma anche gli ebrei dispersi nelle altre nazioni. Con il termine "*national home*" non si intendeva però direttamente la costituzione di uno stato ed era inteso che nulla sarebbe stato fatto per danneggiare i "*diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche della Palestina*"⁶.

Verso la fine del 1917 allo scriffo Husayn giunse la notizia della Dichiarazione di Balfour e solo allora si rese conto di essere stato usato. I Britannici lo rassicurarono però sul fatto che l'immigrazione ebraica non avrebbe creato problemi alle popolazioni arabe e che la sovranità sulla Palestina sarebbe rimasta agli arabi. I colonizzatori britannici hanno invece ridisegnato i confini attuali della Palestina seguendo i piani coloniali e sionisti. Come si legge nell'agenda di Arnold Twenbi, che lavorava nel dipartimento dei servizi segreti del Ministero degli Esteri britannico nell'ottobre del 1918, il governo di Sua Maestà vuole in particolare garantire e facilitare in modo ragionevole gli insediamenti degli ebrei in Palestina, senza dare opportunità all'opinione pubblica del mondo arabo di accorgersene⁷.

La Gran Bretagna ha giocato un ruolo fondamentale nel facilitare il processo che avrebbe portato al dominio coloniale ebraico in Palestina che impedisce al popolo arabo palestinese di vivere sulla terra dei suoi padri, creando un popolo di profughi e innescando la lotta di resistenza che tutt'oggi è in corso con gli sviluppi che conosciamo.

⁵ La Dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917 è documento ufficiale della politica del governo inglese in merito alla spartizione dell'Impero Ottomano all'indomani della Prima Guerra Mondiale. Si tratta di una lettera, scritta dall'allora ministro degli esteri inglese Arthur Balfour a Lord Rotschild, inteso come principale rappresentante della comunità ebraica inglese, e referente del movimento sionista, con la quale il governo britannico affermava di guardare con favore alla creazione di un focolare ebraico in Palestina. Tale posizione del governo emerse all'interno della riunione di gabinetto del 31 Ottobre 1917. La Dichiarazione Balfour successivamente fu inserita all'interno del Trattato di Sèvres che stabiliva la fine delle ostilità con la Turchia e assegnava la Palestina al Regno Unito (successivamente titolare del Mandato per la Palestina). Il documento è tuttora conservato presso la British Library.

⁶ M. Platania, *Israele e Palestina. Dalle origini del sionismo alla morte di Yasser Arafat*, Roma, Newton Compton, 2005.

⁷ A. Abu Hajar, *Enciclopedia delle città e dei villaggi palestinesi*, I vol., Amman, Casa editrice Dar Osama, 2003, p. 14.

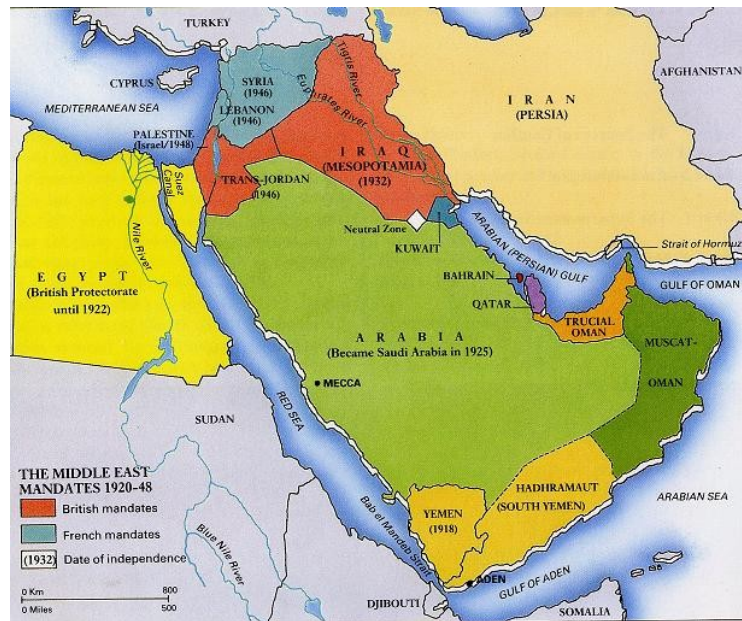


Figura 5: I Mandati nel Medio Oriente 1920-48

Il mandato britannico

Alla fine della prima guerra mondiale l'assetto che aveva raggiunto la regione ricevette l'approvazione della neonata Società delle Nazioni (1920) la cui Carta introdusse per i territori dell'ex impero Ottomano lo status giuridico di regioni soggette a un Mandatario⁸, nel caso specifico Francia e Gran Bretagna. Sotto il mandato britannico c'era anche l'Egitto che dopo soli due anni ottenne l'indipendenza, mentre la situazione nella zona palestinese andò facendosi sempre più complicata.

Se da un lato la Gran Bretagna si dichiarava favorevole alla creazione di uno stato arabo per il popolo palestinese, di fatto, negli anni del mandato britannico l'immigrazione di ebrei nella regione aumentò in maniera esponenziale, anche perché i principi espressi nella Dichiarazione di Balfour furono inclusi nel Mandato britannico della Palestina.

⁸ L'istituzione del Mandato si basa sul compromesso tra l'idea che tutti i popoli hanno diritto all'autodeterminazione e il principio coloniale secondo il quale alcune comunità nazionali, non avendo raggiunto un livello di sviluppo sociale, economico e culturale tale da potersi amministrare da sole, abbiano bisogno della tutela di una potenza che li prepari all'indipendenza. L'istituzione del Mandato serviva in pratica a dare una copertura giuridica ad una occupazione coloniale.

Lo scopo del Mandato britannico in Palestina era di “creare nel paese una situazione politica, amministrativa ed economica tale da assicurare la costituzione di un focolare nazionale per il popolo ebraico”. L’amministrazione mandataria avrebbe quindi “incoraggiato gli insediamenti intensivi degli ebrei nelle terre del Paese” e facilitato agli ebrei l’acquisizione della nazionalità palestinese. Non si faceva riferimento ai diritti politici degli arabi di Palestina, ma solo a quelli civili e religiosi, come era scritto nella Dichiarazione di Balfour. Così in quegli anni circa 700mila arabi di Palestina furono espropriati e la loro terra assegnata ai 60mila ebrei che avrebbero creato una comunità di coloni. Il 24 luglio del 1922 il testo del Mandato sulla Palestina fu approvato dal consiglio della Società delle Nazioni⁹ e il paese entrò ufficialmente a fare parte dell’impero Britannico, rimanendovi dal 1922 al 1948.

La massiccia immigrazione di coloni ebrei portò ad un crescente malcontento tra le popolazioni arabe. Tra gli anni ‘venti e gli anni ‘trenta lo squilibrio economico tra arabi e coloni era uno dei maggiori rischi per la stabilità della regione.

In effetti, a seguito della forte ondata migratoria di ebrei (la maggior parte proveniente dalla Polonia e dalla Germania, dove la follia dell'ideologia nazista cominciava a farsi sentire), aumentò in maniera vertiginosa il tasso di disoccupazione tra le popolazioni arabe, complice l'assegnazione delle terre più fertili ai coloni, e le differenze economiche e culturali con i nuovi arrivati, in buona parte rappresentanti della ricca borghesia europea. Il governo britannico che si era insediato in Palestina, pur essendo decisamente filo-sionista, mise a punto una politica per cercare una mediazione fra gli ebrei e gli arabi. In previsione di una lunga permanenza nel paese, avviò la creazione di moderne infrastrutture, per garantirsi il controllo del territorio e favorirne la ripresa economica dopo il disastro della guerra, creando un impianto di rete telefonica, una rete stradale ed una ferroviaria. Anche dell’istruzione s’interessarono le autorità mandatarie. Scuole elementari furono aperte in molti villaggi e città, ma il loro numero rimase insufficiente e l’accesso restò

⁹ E’ stata la prima organizzazione intergovernativa avente come scopo quello di accrescere il benessere e la qualità della vita degli uomini. Il suo principale impegno era quello di prevenire le guerre, sia attraverso la gestione diplomatica dei conflitti che attraverso il controllo degli armamenti. Accumulò una serie di insuccessi. Lo scoppio della seconda guerra mondiale dimostrò poi definitivamente che non era più possibile sostenere con successo i propositi di pace e quindi, alla fine della guerra, al suo posto furono istituite le Nazioni Unite, le quali ereditarono molte delle agenzie e delle commissioni della Società delle Nazioni.

prevalentemente maschile, negando l'istruzione alla popolazione rurale, in particolare a quella femminile.

L'immigrazione ebraica verso la Palestina non piaceva affatto agli arabi, e così il decisivo congresso di Haifa del dicembre 1920, oltre a condannare la Dichiarazione di Balfour e a chiedere la fine dell'immigrazione ebraica, chiese una Palestina indipendente separata dalla Siria ed elesse un Comitato Esecutivo Arabo presieduto da Musa Qasim al-Husayni. L'Alto commissario britannico Samuel riconobbe ufficiosamente questo nuovo organo, sostenendo che il Mandato impegnava la Gran Bretagna anche alla tutela dei diritti degli arabi.

La Gran Bretagna, che non voleva un conflitto violento nel suo mandato tra arabi palestinesi e ebrei, adottò un "nuova" linea politica creando il primo Libro Bianco del 1922.

E' conosciuto anche come *Libro Bianco di Churchill*, redatto in seguito ai disordini avvenuti nella città di Jaffa nel 1921, dopo la visita del segretario alle colonie Winston Churchill. Egli infatti aveva riaffermato, durante la sua visita, il sostegno di Londra agli Ebrei. Fu costituita una commissione che fece indagini sui disordini accaduti e dichiarò che essi erano stati conseguenza politica ed economica dell'immigrazione e colonizzazione ebraica. Il Libro Bianco restringeva perciò il territorio destinato al "Focolare Ebraico" e le terre precedentemente individuate a est del fiume Giordano vennero assegnate all'Emiro AbdAllah I di Giordania. Il documento riaffermava il diritto del ritorno del popolo ebraico alla "terra promessa", ma poneva anche condizioni finanziarie per l'immigrazione ebraica. Si precisava inoltre che la Palestina non poteva essere concepita come un'entità politica esclusivamente ebraica. Quanto scritto venne però smentito e tenuto in poco conto dalla successiva approvazione definitiva da parte delle Società delle Nazioni del testo del Mandato britannico sulla Palestina, che confermava in pieno la Dichiarazione Balfour.



Figura 6: Insediamenti ebraici nel 1947

Negli anni successivi Herbert Samuel, Alto commissario britannico per la Palestina dal 1920 al 1925, spalancò le frontiere: dopo il 1922 (anno in cui gli Stati Uniti posero dei limiti all'immigrazione oltreoceanica che stava diventando massiccia) arrivarono in Palestina decine di migliaia di ebrei. Crebbero gli acquisti di terre da parte del Fondo Nazionale Ebraico¹⁰, così come l'afflusso di capitali ebraici dall'estero. Tutto questo portò a una crisi economica nel 1926 che causò forte disoccupazione ed una scia di fallimenti di imprese. In particolare le imprese ebraiche preferivano assumere nelle loro imprese solo ebrei. I contadini arabi espulsi dalle campagne si spostarono nelle città in cerca di un impiego e le loro condizioni di vita divennero sempre più preoccupanti.

Nell'agosto del 1929, si accese una disputa sul Muro Occidentale della città di Gerusalemme: per gli abitanti palestinesi conosciuto come il Muro al-Buraq, e per gli ebrei come il Muro del Pianto, esso è sacro per gli ebrei in quanto considerato l'unica testimonianza ancora esistente dell'antico Tempio di Salomone, ma si trova alla base del Monte del Tempio, sulla cui sommità è situata la Spianata delle Moschee¹¹.

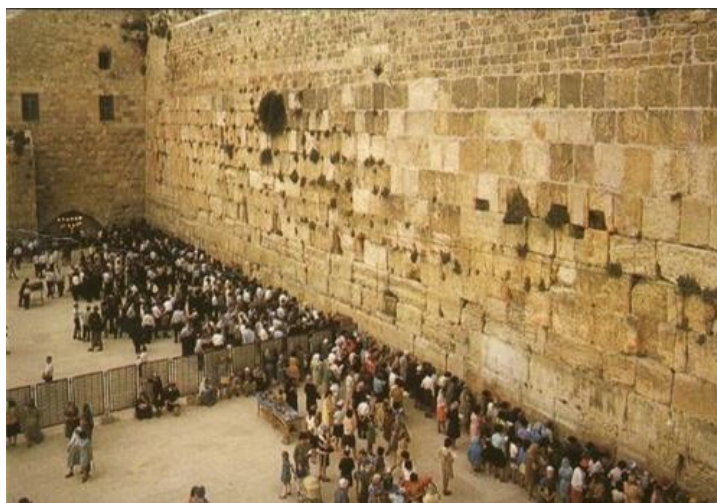


Figura 7: Il Muro di Pianto

¹⁰ Fu fondato nel 1901 per comprare terra nella Palestina ottomana per consentirvi l'insediamento degli ebrei.

¹¹ Lo spazio davanti al muro faceva parte dei beni religiosi musulmani, ma un accordo non scritto aveva concesso agli ebrei di poter pregare lì con la promessa di non realizzare mai alcuna costruzione nelle vicinanze, né di mettere qualcosa nel suo piazzale. Alla vigilia dello Yom Kippur del 1929 gli ebrei volevano mettere nello spazio davanti al Muro Occidentale delle sedie, dopo aver tentato già l'anno precedente di mettere un separé (una tenda, per separare le donne dai maschi) che fu tolta dai soldati inglesi. Insomma l'accordo che aveva funzionato per decine e decine d'anni veniva rotto generando disordini che si estesero anche al di fuori di Gerusalemme.

Furono scontri violenti tra le due comunità con manifestazioni, assalti a comunità ebraiche, distruzioni. Le autorità britanniche chiesero rinforzi alle truppe inglesi in Egitto, per sedare la situazione esplosiva già estesa a diverse città palestinesi (Gerusalemme, Hebron, Beer al-Sabaa, Gaza, Safad). Le truppe inglesi misero in prigione 900 persone, tutte arabe, impiccando tre di loro, e chiesero alla Società delle Nazioni la creazione di una commissione indipendente per indagare sull'accaduto, composta da tre persone non inglesi. Il risultato dei lavori di tale commissione fu la dichiarazione che il Muro Occidentale è di proprietà musulmana (essendo parte indispensabile della spianata delle moschee), e gli ebrei non possono allestire nulla nello spiazzale davanti al Muro. La Commissione britannica, certa che una tale violenza non poteva essere stata generata soltanto per motivi religiosi, scrisse nel rapporto che la rivolta non era stata premeditata: le sue responsabilità erano da imputare agli arabi, ma le cause erano da ricercare nella "frustrazione delle loro aspirazioni politiche e nazionali, nei timori economici per il futuro e nella massiccia immigrazione ebraica"¹².

Il presidente della Commissione britannica esortò l'autorità mandataria a rivedere la sua politica verso l'immigrazione ebraica e a trovare una soluzione al problema delle espulsioni dei contadini. L'acquisto delle terre da parte degli ebrei e la conseguente costruzione dei Kibbutz portava i contadini arabi a perdere qualsiasi speranza di potervi tornare neppure come braccianti, a causa della politica di esclusione dei lavoratori arabi praticata dai coloni.

Il II Libro Bianco venne redatto nell'ottobre del 1930, curato stavolta dal segretario alle colonie Lord Passfield (*Libro Bianco di Lord Passfield*) che aveva fortemente condannato gli attacchi, ma che aveva anche individuato nel timore della creazione di uno stato ebraico il motivo scatenante della rivolta. Il documento sottolineava i problemi di carenza delle risorse e l'elevata disoccupazione tra la popolazione palestinese e i conseguenti rischi per la stabilità della regione, e sosteneva anche che non vi erano più terre fertili disponibili da assegnare ai nuovi coloni. L'Alto Comitato Arabo, a metà degli anni 'trenta, e

¹² F. De Leonardis, *Palestina 1881 – 2006, Una contesa lunga un secolo*, La città del sole, Napoli 2007, p. 67.

dopo uno sciopero generale di sei mesi, chiedeva la fine del Mandato e dell'immigrazione ebraica.

Il governo britannico annunciò nuove regole nella sua politica ordinando la riduzione del numero di permessi di immigrazione degli ebrei in Palestina e rendendo più complicata la vendita di terreni dagli arabi agli ebrei. Ma la reazione degli Yishuv¹³ e delle organizzazioni sioniste mondiali fu violenta. La pubblicazione del II Libro Bianco comportò le dimissioni dei responsabili del movimento sionista e di quelli dell'Agenzia Ebraica¹⁴. Ma in seguito a pressioni subite, il governo inglese consegnò a Weizmann¹⁵, allora direttore dell'Agenzia Ebraica, il decreto di annullamento del secondo Libro Bianco, il 13 febbraio 1931.

L'immigrazione ebraica, nonostante tutto, continuò sviluppandosi in modo clandestino (la maggior parte degli ebrei provenivano dalla Polonia e dalla Germania), e aumentò in maniera vertiginosa il tasso di disoccupazione tra la popolazione araba, acuendone inoltre le differenze, economiche e culturali, rispetto ai nuovi arrivati, in buona parte, come si è detto, rappresentanti della ricca borghesia europea.

Col passare del tempo la situazione politica in Palestina diventava sempre più tesa, in particolare perché alcuni dei paesi arabi avevano già quasi ottenuto la loro indipendenza dagli occupanti, come l'Egitto (dal Mandato Inglese) e la Siria e il Libano (dal Mandato Francese); era questa la speranza anche degli arabi palestinesi i quali però temevano, visti il numero elevatissimo dei coloni ebrei, l'immigrazione che ancora continuava e il predominio negli affari economici da parte degli ebrei, che questo li avrebbe portati a diventare una minoranza in *casa propria*, destinata a diventare uno Stato ebraico. Inoltre non erano chiare le intenzioni dei britannici, e gli arabi non si fidavano più di loro. I principali partiti arabi

¹³ Erano denominati Yishuv il gruppo di coloni ebrei non sionisti che vivevano di agricoltura in Palestina già da prima del Mandato Britannico.

¹⁴ Organismo ebraico creato per agevolare l'immigrazione degli ebrei in Palestina prima della dichiarazione dell'indipendenza del 1948.

¹⁵ Chaim Weizmann: Politico e chimico israeliano, primo presidente dello Stato di Israele. Rappresentò sempre la parte moderata del movimento sionista appoggiando sempre il Mandato britannico, ma, a causa della sua cittadinanza britannica, le sue posizioni politiche furono spesso viste con sospetto da una parte dei *leader* sionisti. Fu presidente dell'Agenzia Ebraica da lui stesso fondata nel 1929.

scrissero un memorandum all'Alto Commissario in cui chiedevano la fine dell'immigrazione ebraica e della colonizzazione e la nascita di un governo democratico palestinese facendo presente il rischio di una rivolta dei contadini *fellahin*. Il memorandum fu respinto. Così nell'aprile del 1936 iniziò la prima fase della Grande Rivolta Araba con l'uccisione di due coloni nei pressi di Tulkarem che diede il via ad una serie di attacchi e rappresaglie che continuarono per diversi giorni e fecero diverse vittime. Venne fondato dopo cinque giorni dallo scoppio della rivolta l'Alto Comitato Arabo il cui presidente fu sempre il Gran Muftì di Gerusalemme¹⁶, Hajj Amin al-Husayni. Tale comitato proclamò uno sciopero generale che durò sei mesi per promuovere l'applicazione del memorandum. Lo sciopero riguardò tutte le attività commerciali, industriali, agricole e dei trasporti in tutti i villaggi e le città della Palestina, creando disagi generali, e dichiarando e adottando una politica di disobbedienza civile, pretendendo la fine dell'immigrazione ebraica e il divieto di vendita delle terre agli ebrei. Dopo un mese si proclamò il rifiuto generale di pagare le tasse chiedendo la fine del Mandato e l'indipendenza nazionale, e elezioni immediate basate sulla prevalenza demografica araba. Questa ribellione diventò col passar del tempo più organizzata.

Nell'ottobre dello stesso anno, tramite mediazioni e garanzie di alcuni Re e Principi dei paesi arabi (Arabia Saudita, Iraq, Transgiordania, Yemen), e sapendo che il governo Inglese aveva creato una Commissione Reale il 18 maggio 1936 che stava indagando sulle esigenze del popolo palestinese e sulle cause della Grande Rivolta Araba, lo sciopero fu revocato e i disordini diminuirono.

Ma alla notizia del risultato negativo dei lavori della Commissione Reale, conosciuta come la *Commissione Peel*¹⁷ del luglio 1937, gli arabi palestinesi che risiedevano ed erano la maggioranza nella regione rifiutarono tale piano, ed iniziarono azioni violente,

¹⁶ Suprema autorità giuridica islamica sunnita responsabile della correzione del diritto in Gerusalemme, inclusa la Moschea al-Aqsa.

¹⁷ La commissione, presieduta da Lord William Peel, propose un piano con la costituzione di due stati, uno ebraico a nord con una striscia lunghissima che sarebbe diventato uno stato arabo unito alla Transgiordania. I luoghi come Jaffa sarebbero rimasti sotto il Mandato Britannico.



dando avvio a settembre alla seconda fase della rivolta. La commissione suggeriva infatti di trasferire una quota di popolazione, in modo da creare uno stato ebraico abitato solo da ebrei e uno stato palestinese abitato solo da palestinesi. Tale operazione avrebbe comportato il trasferimento di circa 225.000 palestinesi presenti nel territorio assegnato agli ebrei e di 1.250 ebrei presenti nell'area assegnata ai palestinesi. Si specificava inoltre che, qualora il trasferimento non fosse stato accettato, si sarebbe fatto ricorso all'espulsione coatta.¹⁸

Da parte ebraica le reazioni furono diversificate, dal rifiuto da parte dei sionisti più integralisti, all'accettazione come primo passo verso uno stato ebraico da parte dei più moderati. La possibilità di costruire uno stato ebraico totalmente privo di popolazione di origine non ebrea era una delle caratteristiche della divisione che portarono alcuni gruppi e personalità sioniste, come il futuro primo ministro israeliano David Ben-Gurion, ad esprimersi favorevolmente rispetto al piano proposto da Peel.

La commissione era consapevole che questo trasferimento avrebbe creato problemi, soprattutto nella parte palestinese, a causa della scarsità di territorio coltivabile disponibile, che si sarebbe rivelato insufficiente a ricevere un così gran numero di nuovi residenti, ed esprimeva la speranza che questa situazione avrebbe potuto dare il via ad un grande piano di irrigazione della regione, i cui elevati costi sarebbero stati sostenuti dalla Gran Bretagna e non dalla popolazione locale. Con questo piano avveniva un cambiamento rispetto alla linea politica fino ad allora seguita dai governi britannici.

Rifiutando il piano la rivolta palestinese riprese durante l'autunno del 1937, contrassegnata dall'uccisione dell'Alto Commissario Britannico Lewis Andrews nella città di Nazareth a settembre del 1937, in risposta forse alla uccisione dell'Islamista Izz al-Din al-Qasam¹⁹ da parte dell'inglesi vicino alla città di Jenin nel novembre 1935. La morte del Governatore inglese scosse le autorità britanniche, che all'inizio di ottobre sciolsero l'Alto Comitato Arabo, esiliando alcuni dei suoi membri nelle isole Seychelles, licenziando il

¹⁸ L'idea dell'espulsione coatta è presente nel Sionismo sin dalle origini. Il fatto che il governo Mandatario la facesse propria significò legittimare i sionisti che riuscirono a completare il processo di espulsione di massa nel 1948.

¹⁹ Siriano di origine trasferito in Palestina il 5 febbraio 1922, capo della resistenza in Palestina, promotore di un nazionalismo religioso che invitava ad un ritorno ad un Islam più puro. Riteneva che l'unico modo per porre fine al Mandato e all'occupazione sionista fosse la rivolta armata che facesse leva sui contadini impoveriti. Da lui prendono il nome le Brigate Izz al-Din al-Qasam, braccio armato di Hamas.

Mufti, e sciogliendo i comitati nazionali con la speranza di fermare la rivolta, ma furono sorpresi dalla resistenza di questi rivoluzionari, in gran parte contadini palestinesi e altri provenienti dai paesi arabi.

La forte rivoluzione costrinse la Gran Bretagna a far uscire il suo terzo Libro Bianco nel maggio 1939, noto come il *Libro Bianco di Malcolm MacDonald*, Segretario alle colonie, che fu pubblicato dopo una conferenza anglo-ebrea-araba, svoltasi a Londra nel febbraio 1939. Questo documento voleva calmare il sollevamento della popolazione araba in Palestina, limitando la vendita di nuove terre agli ebrei, tenuto conto della crescita naturale della popolazione araba e dell'importanza delle vendite di terre arabe agli ebrei. L'immigrazione ebraica non avrebbe dovuto superare il tetto di 75000 immigrati ebrei per i 5 anni successivi mentre uno stato arabo palestinese unitario ed indipendente, a maggioranza araba, sarebbe nato nell'arco di 10 anni.

Il Libro Bianco venne respinto dall'Agenzia Ebraica in quanto non prevedeva la nascita di uno Stato Ebraico. Ma anche le autorità arabe palestinesi lo rifiutarono ritenendolo comunque insufficiente e chiedendo il blocco completo dell'immigrazione ebraica. Ma una posizione ancora più dura contro il provvedimento fu presa dai coloni più estremisti e dagli esponenti dei gruppi ebraici.

La rivoluzione, intanto, iniziò ad indebolirsi con la morte di molti suoi leader, e soprattutto a causa del collasso economico che aveva colpito la popolazione palestinese per oltre tre anni e mezzo, ma continuò fino allo scoppio della seconda guerra mondiale alla fine del 1939.

La Palestina della seconda guerra mondiale

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale i coloni ebrei e i loro vari gruppi “più o meno legali” che si erano creati si schierarono con gli Alleati, mentre molti gruppi arabi guardarono con interesse all'Asse italo-tedesco nella speranza che una sua vittoria servisse a liberarli dalla presenza britannica. Questo non vuol dire che i Palestinesi fossero filonazisti, anche se alcuni notabili lo erano, come il Mufti di Gerusalemme Amin al-Husayni il quale incontrò Hitler e si prodigò per il reclutamento di musulmani nelle formazioni delle SS.

Questo appoggio si ripercosse negativamente sugli arabi palestinesi. Le tensioni in zona si aggravarono enormemente quando si rivelò nella sua pienezza l'enormità dell'Olocausto. In Gran Bretagna i laburisti erano favorevoli a uno stato ebraico; Churchill riteneva infatti che il Libro Bianco fosse stato un errore e che l'appoggio dei sionisti alla Gran Bretagna durante la guerra andasse ricompensato. Ma altri non furono d'accordo: il Ministro degli Esteri britannico era convinto che gli Inglesi avrebbero dovuto essere favorevoli agli arabi piuttosto che agli ebrei e vi era anche l'opinione che una continua presenza britannica in Palestina avrebbe fornito un avamposto strategico per il Vicino Oriente.

La situazione di temporanea alleanza contro l'Asse non diminuì però l'opposizione dei gruppi ebraici contro il Libro Bianco e contro le limitazioni all'immigrazione che introduceva: David Ben-Gurion, futuro presidente dell'Agenzia Ebraica e futuro Primo Ministro di Israele, pronunciò la famosa frase “Dobbiamo combattere il Libro Bianco come se la guerra non ci fosse, e la guerra come se non ci fosse il Libro Bianco”²⁰.

Winston Churchill accolse la proposta dell'Agenzia Ebraica di dare il proprio contributo alla guerra: così gli Inglesi nel maggio/giugno del 1941 addestrarono alla guerriglia alcune migliaia di volontari della Haganah²¹ per utilizzarli contro i Tedeschi in caso di invasione.

Nonostante il Libro Bianco la colonizzazione continuò: sfruttando una legge risalente alla dominazione ottomana che riconosceva come un fatto compiuto anche solo l'edificazione delle strutture base di un potenziale insediamento, tra il 1941 e il 1948 nacquero 72 nuove colonie, e il numero di residenti passò da 23.190 a 54.208. Ma solo nei primi due anni e mezzo della guerra proseguì l'immigrazione illegale, che era organizzata e finanziata dall'Haganah.

²⁰ De Leonardis, *op.cit.*, p. 69.

²¹ L'esercito di Israele si era formato in gruppi: l'Haganah era l'esercito ufficiale, poi si formarono altri gruppi Stern, Irgun e Palmah, i quali si occuperanno poi di cacciare i Palestinesi dai loro villaggi. Nel 1947 circa 250.000 Palestinesi furono cacciati dalle loro terre e centinaia di villaggi bruciati e ricostruiti come proprietà ebraiche.

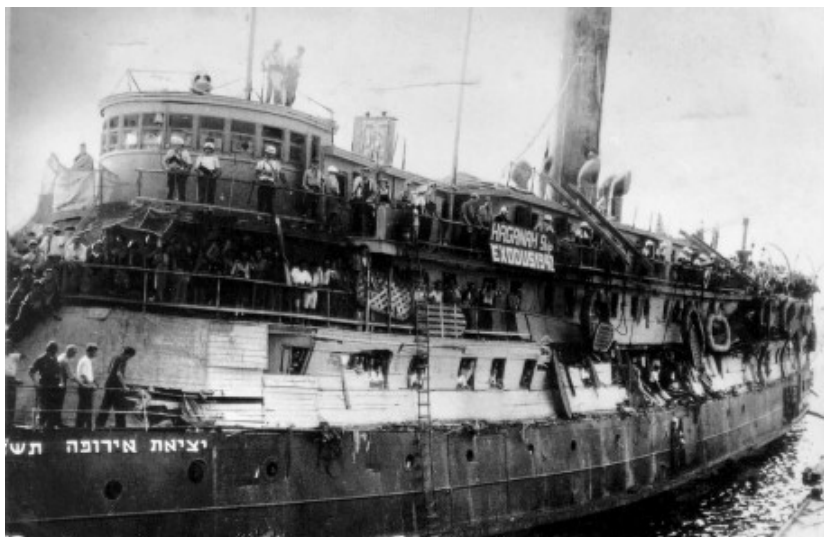


Figura 9: Arrivo di profughi ebrei in Palestina dopo la seconda guerra mondiale

Le autorità mandatarie reagirono contro l'immigrazione illegale, rispedendo inizialmente in patria i profughi, poi minacciando di bloccare anche l'immigrazione legale se gli sbarchi fossero continuati; costrinsero così l'Agenzia Ebraica a porre fine ai trasferimenti: durante la guerra solo 16.000 ebrei europei riuscirono ad immigrare in Palestina illegalmente.

La strategia di Ben-Gurion per arrivare ad ottenere lo Stato ebraico alla fine della guerra non si basò solo sull'appoggio della Gran Bretagna: era infatti necessario conquistare l'appoggio dell'opinione pubblica occidentale e degli ebrei di tutto il mondo. Egli disse che "la prima guerra mondiale ci ha dato la Dichiarazione Balfour. Questa volta la nostra meta deve essere la nascita dello stato ebraico". Ben-Gurion aveva una giusta visione per il dopoguerra, in quanto Churchill scrisse, nell'ottobre 1941, "che al termine del conflitto la nascita di uno Stato Ebraico sarebbe stata all'ordine del giorno"; ovviamente tali piani erano segreti per non scatenare negli Arabi una rabbia antibritannica

Lo Yishuv era già uno stato in gestazione: aveva un governo, un parlamento, un esercito, dei miti fondatori capaci di mobilitare le masse. Ma ancora si parlava ufficialmente di "National Home" e non di uno Stato; quindi ora bisognava che l'idea dello Stato circolasse all'interno dell'opinione pubblica mondiale. Così nel maggio del 1942 in una conferenza dei sionisti americani si formulò il cosiddetto "Programma Biltmore", che auspicava la nascita di uno Stato (Commonwealth) ebraico in Palestina (senza escludere che questo potesse comprendere solo su una parte del paese). Ben-Gurion accolse subito la

proposta, e la fece approvare dal consiglio generale sionista dopo qualche mese, ma a Weizmann non piaceva la cosa, in quanto il numero degli arabi era superiore, nonostante la forte impennata dell'immigrazione ebraica; dal punto di vista demografico la Palestina era ancora una regione a prevalenza araba e alla vigilia della II guerra mondiale gli Ebrei erano ancora solo un terzo del totale, quindi secondo Weizmann parlare di Stato ebraico era prematuro e non aveva senso.

Le prime notizie sullo sterminio nazista degli Ebrei in Europa giunsero in Palestina nel 1942. L'Agenzia Ebraica si limitò a diramare un comunicato. L'atteggiamento che l'agenzia ebraica tenne verso gli ebrei europei durante e dopo lo sterminio mostra come la dirigenza sionista avesse trovato nella Shoah l'argomento che avrebbe convinto il mondo a far nascere lo Stato ebraico. L'idea della costruzione di uno Stato ebraico in Palestina era collegato alla questione, da tenere nascosta, dell'espulsione della popolazione araba.

Intanto gli Arabi palestinesi erano rimasti senza leadership a causa della spietata repressione della rivolta del 1936-39 nella quale gli Inglesi espulsero o uccisero tutti i capi della rivolta. Questo vuoto dirigenziale era tanto più rischioso quanto più si approssimava la fine della guerra, perché si sarebbe prima o poi dovuto trattare con la Gran Bretagna sull'assetto post-bellico e si era senza una guida. Il vuoto creatosi venne riempito dagli Stati arabi, che con la benedizione di Londra costituirono nel marzo del '45 la Lega Araba²². La Lega Araba riformò l'Alto Comitato e ne nominò essa stessa 12 membri, scelti in rappresentanza delle varie fazioni. L'Alto Comitato fu poi sciolto per dissidi interni e, con l'appoggio delle monarchie Hashemite di Giordania e di Iraq, i Nashashibi misero su un altro organismo di rappresentanza, il Supremo Fronte Arabo, guidato da Ragib Nashashibi. Gli Husayni, per reazione, ricostituirono nel marzo del 1946 al Cairo l'Alto Comitato, con l'aiuto della Lega Araba, che nominò tra i suoi membri solo personalità vicine agli Husayni, e la cui direzione fu presa ancora una volta da Amin al-Husayni e da suo fratello Jamal.

L'opposizione dei Nashashibi fu ben presto schiacciata dagli Husayni, che ne decapitarono la leadership ricorrendo anche ad una campagna di omicidi politici. In sostanza

²² La Lega Araba fu formata da Arabia Saudita, Iraq, Egitto, Siria e Libano, cui si aggiunsero negli anni successivi Transgiordania e Yemen. Fra i delegati convenuti per la fondazione di questo nuovo organismo c'era anche un rappresentante della Palestina, il notevole di Gerico Musa al-Alasmi.

gli Arabi palestinesi si ritrovarono ad essere una pedina nella politica estera degli Stati arabi, vedendosi imporre una leadership divisa e incapace.

Nel 1943, dopo le vittorie alleate ad el-Alamein e a Stalingrado, si comincia a discutere sugli assetti post-bellici. Churchill approvò in linea generale l'idea di una spartizione della Palestina, ma incontrò l'opposizione dei militari del Foreign Office, che invece intendevano "tenere buoni gli arabi e lasciar scorrere il petrolio". Nel novembre 1944 al Cairo venne assassinato il ministro Lord Moyne, da militanti del Lehi, fatto che portò Churchill al ritiro della proposta di spartizione.

Nel 1945 i laburisti con il loro nuovo capo, Clement Attlee, inserivano ufficialmente nel loro programma la creazione di uno Stato ebraico e il "trasferimento" degli Arabi palestinesi, ma alla luce delle nuove necessità geopolitiche il neo segretario agli Esteri Ernest Bevin dovette assumere una posizione filoaraba. Nel momento in cui fu chiaro che la Gran Bretagna si stava rimangiando la promessa di uno Stato ebraico fatta da Churchill all'inizio della II guerra mondiale, i diversi gruppi militari ebraici si riunirono e avviarono una serie di attacchi alle forze britanniche, le quali reagirono con violenza ed espulsioni di ebrei illegali verso Cipro.

Nonostante tutto, l'immigrazione ebraica illegale in Palestina riprese a partire dal 1944, aiutata principalmente dal Haganah con il tacito beneplacito di un'Agenzia Ebraica ufficialmente ancora contraria: oramai la guerra volgeva alla fine. Bisognava dimostrare ai superstiti dell'Olocausto che il movimento sionista non li aveva abbandonati. L'Agenzia Ebraica inviò in Europa 400 agenti incaricati di organizzare l'esodo dei profughi ebrei verso la Palestina. Si trattava di una occasione imperdibile per accrescere il peso demografico dello *Yishuv* ed impedire che questi profughi decidessero di restare in Europa. In realtà dei tre milioni di Ebrei sopravvissuti la maggior parte non desiderava andare in Palestina, ma l'Agenzia Ebraica fece in modo che la Commissione anglo-americana, fondata per indagare sul problema dei profughi, credesse che invece la Palestina fosse la terra da loro scelta.

La Commissione consegnò al governo britannico un rapporto nel maggio del 1946 in cui si diceva che la maggioranza dei sopravvissuti ai campi di sterminio nazista desideravano andare in Palestina, e che pertanto bisognava aprire le frontiere del paese; allo stesso tempo la Commissione accettava il piano, proposto dagli Inglesi, della nascita di uno Stato palestinese unitario con gli Ebrei dentro e l'idea che il Mandato diventasse un'amministrazione fiduciaria internazionale affidata alle neonate Nazioni Unite. Il governo britannico respinse l'idea di aprire le frontiere all'immigrazione ebraica. Ma l'Agenzia Ebraica trovò allora un nuovo protettore negli USA. Il presidente Truman²³ propose di liberalizzare l'acquisto dei terreni da parte degli Ebrei e la concessione di 100.000 visti di ingresso, contro il parere degli Inglesi e della Lega Araba. La Gran Bretagna si trovava in una posizione politico-militare difficile. Gli Americani appoggiavano gli Ebrei; le condizioni finanziarie della Corona erano difficili; in molte parti dell'Impero c'erano rivolte e il mantenimento dell'ordine coloniale avrebbe richiesto uno sforzo militare enorme. Stretta in questa situazione difficile la Gran Bretagna decise di rinunciare al Mandato nel 1947.

La spartizione della Palestina

All'annuncio del disimpegno britannico nell'aprile del 1947 i Palestinesi e gli Ebrei erano pronti per il confronto; gli Ebrei erano in numero molto inferiore (600.000 Ebrei – 1.300.000 Palestinesi), ma erano meglio preparati: avevano un governo semi-autonomo, sotto la guida di Ben Gurion, con un esercito preparatissimo e ben addestrato, mentre i Palestinesi non avevano un leader, né erano preparati. Nei mesi precedenti era stata costituita una speciale commissione sulla questione, l'United Nations Special Committee on Palestine (UNSCOP) e i suoi membri avevano cominciato a girare il paese per raccogliere pareri e testimonianze. L'Agenzia Ebraica era decisa a convincere l'UNSCOP delle sue ragioni, attraverso incontri persuasivi; l'Alto Comitato Arabo, invece, non riconobbe la legittimità della commissione e la boicottò. Il rapporto presentato alle Nazioni Unite dall'UNSCOP prevedeva la creazione di uno Stato ebraico e di uno Stato arabo indipendenti, con la città di Gerusalemme posta sotto controllo internazionale, sulla falsariga del piano di spartizione

²³ Harry S. Truman, 33° Presidente degli Stati Uniti d'America dal 1945 al 1953.

proposto nel 1937 dalla britannica Commissione Peel. L'UNSCOP raccomandò anche che la Gran Bretagna cessasse il prima possibile il suo controllo sulla zona, sia per cercare di ridurre gli scontri tra le popolazioni di entrambe le etnie e le forze britanniche, sia per cercare di porre fine alle numerose azioni terroristiche portate avanti dai gruppi ebraici.

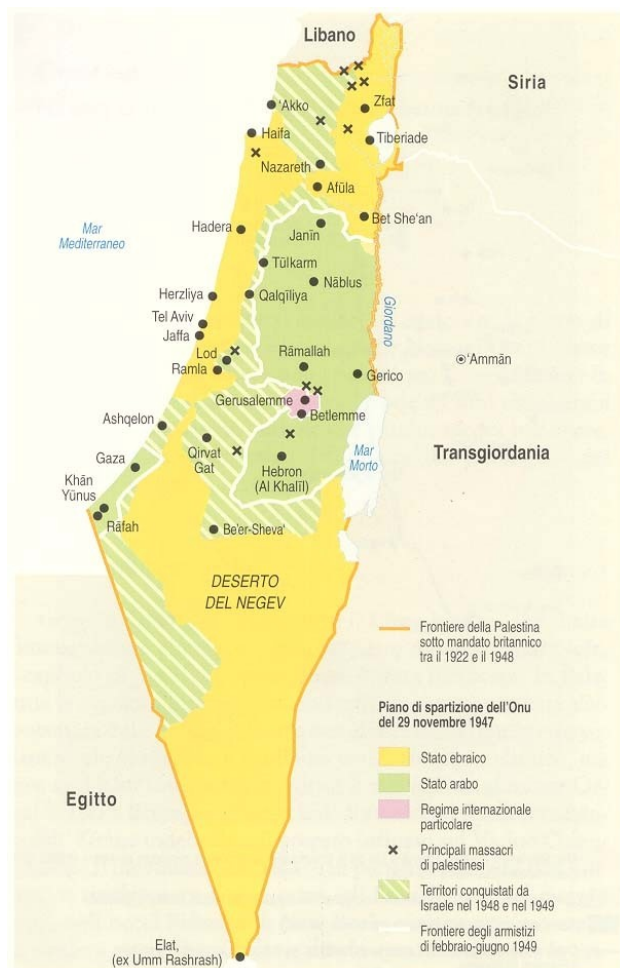


Figura 10: Piano di spartizione ONU del 29 novembre 1947

avrebbero ottenuto uno stato sensibilmente più ampio (55%) di quello arabo, cui sarebbe andato il 45% del territorio del Mandato a fronte di una popolazione pari al 63% del totale. La parte essenziale delle terre costiere coltivabili sarebbero peraltro state possedimento ebraico. In totale sarebbero stati assegnati così alla comunità ebraica circa il 55% del territorio totale, l'80% dei terreni cerealicoli e il 40% dell'industria della Palestina, peraltro impiantata dalla stessa popolazione ebraica.

Nel frattempo si stavano avviando delle trattative segrete di spartizione che coinvolgevano il Foreign Office, l'Agenzia Ebraica e re Abdallah (dal marzo del 1946

Secondo il Piano di spartizione, lo Stato ebraico comprendeva la zona costiera che si estende fra Jaffa a Haifa, la parte est della Galilea intorno al lago di Tiberiade, e gran parte del deserto del Negev, incluso l'avamposto di Umm Rashrash a sud (Eilat). Lo Stato arabo doveva ricevere l'ovest della Galilea, con la città di Acri, i monti della Cisgiordania, e il tratto meridionale della costa comprendente l'attuale Striscia di Gaza, con una parte del deserto del Negev lungo la frontiera egiziana. Gerusalemme e Betlemme sarebbero diventate *enclave* sotto tutela internazionale.

Il piano elaborato era molto sbilanciato a favore dei sionisti. Gli Ebrei, che costituivano il 37% della popolazione

l'Emirato Hashemita era diventato indipendente con il nome di Regno di Transgiordania). L'Agenzia Ebraica, certa che i paesi Arabi non avrebbero accettato il piano di spartizione del territorio e che si sarebbe arrivati ad un conflitto, volevano trovare nel sovrano Hashemita, unico paese temibile militarmente, un alleato. Il sovrano di Transgiordania da parte sua voleva ingrandire il suo territorio e stringere un patto con i sionisti per la spartizione della Palestina. Golda Meir²⁴ incontrò il sovrano Hashemita e in segreto stabilirono che Abdallah avrebbe annesso i territori assegnati alla Stato palestinese in cambio della dichiarazione di non belligeranza.

Il 29 novembre del 1947 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò la *Risoluzione 181* che stabiliva quindi la divisione del territorio del Mandato in due parti non uguali, una assegnata agli Ebrei e l'altra assegnata ai Palestinesi, con Gerusalemme territorio internazionale. La risoluzione passò con 33 voti a favore, 13 contrari e 10 astenuti. Avevano votato a favore anche i paesi del Blocco Sovietico. La Gran Bretagna era tra gli astenuti. Per protesta i delegati dei paesi arabi lasciarono l'aula minacciando di rispondere con la guerra a qualsiasi tipo di spartizione. L'URSS appoggiò la creazione dello Stato d'Israele pensando di creare un nuovo Stato comunista: lo Stato ebraico si poggiava su una ideologia politico-filosofica sionista libertaria prossima alle ideologie socialiste e ai metodi collettivistici sovietici, con la creazione di collettività simili ai *kolchoz* russi (cooperative agricole di produzione che godevano dei frutti della terra che occupavano, con la proprietà collettiva dei mezzi di produzione), ove tutto è messo al servizio della comunità.

La grande maggioranza degli arabi che vivevano in Palestina (con la sola eccezione del Partito comunista) e la totalità degli Stati arabi già indipendenti respinsero il Piano. Da principio essi rifiutarono qualsiasi divisione della Palestina mandataria, e reclamarono il paese intero.

Sotto un profilo più tecnico, gli arabi criticarono anche il tracciato di frontiera. Esso avrebbe portato a inglobare la gran parte dei villaggi ebraici all'interno dello Stato ebraico, mentre ciò non si sarebbe verificato per quanto riguardava la maggior parte dei villaggi arabi. Un'altra delle critiche riguardava il fatto che lo Stato arabo non avrebbe avuto sbocchi sul Mar Rosso e sul Mar di Galilea (costituendo quest'ultimo la principale risorsa idrica della

²⁴ Golda Meir è stata una figura di primo piano del movimento sionista. Quarto premier d'Israele (1969) e prima donna a guidare il governo del suo Paese, quarta a ricoprire tale posizione a livello internazionale.

zona) e che gli sarebbe stato assegnato solo un terzo della costa mediterranea. Oltre a questo veniva criticato il fatto che alla popolazione ebraica minoritaria (37% della popolazione totale) venisse assegnata la maggioranza del territorio.

Le nazioni arabe, contrarie alla suddivisione del territorio e alla creazione di uno stato ebraico, fecero ricorso alla Corte Internazionale di Giustizia, sostenendo la non competenza dell'assemblea delle Nazioni Unite nel decidere la ripartizione di un territorio andando contro la volontà della maggioranza araba dei suoi residenti, ma il ricorso fu respinto.

La maggioranza degli ebrei di Palestina accettò la spartizione. Vi fu una forte opposizione però da parte dei nazionalisti più accesi, in particolare della destra. L'Irgun criticò fortemente sia la spartizione che il controllo internazionale su Gerusalemme. Menachem Begin²⁵ dichiarò che la spartizione del territorio era illegale e che Israele avrebbe occupato tutta la Palestina per formare il Grande Israele. La maggioranza degli ebrei sionisti si rallegrò tuttavia del fatto che si sarebbe ottenuta finalmente la nascita di un loro Stato indipendente che essi avevano perseguito con tutte le loro energie, anche se, da un punto di vista tecnico, anche i partigiani dell'accordo si lamentarono comunque della mancanza di continuità territoriale del loro nuovo Stato.

La conseguenza immediata del piano di spartizione fu l'avvio di una guerra civile in Palestina, seguita dalla guerra arabo-israeliana del 1948.

La nascita dello stato d'Israele

Scoppiarono proteste e tumulti in tutto il mondo arabo; l'evento più importante fu uno sciopero generale proclamato in Palestina dall'Alto Comitato Arabo dal 2 al 4 dicembre 1947 che segnò l'inizio di una guerra civile. Negozi incendiati, assalti a villaggi, attacchi a convogli. Il conflitto durò oltre 5 mesi sotto lo sguardo degli Inglesi che, in attesa di ritirarsi definitivamente, scelsero di non intervenire, per evitare ulteriori perdite. Questo diede modo all'Haganah di lanciare una forte offensiva nei villaggi palestinesi, con cospicue espulsioni, senza temere alcun intervento di contrasto.

²⁵ Comandante dell'Irgun, futuro fondatore del Likud e futuro Primo ministro di Israele

La Lega Araba organizzò alcune milizie da introdurre in Palestina per attaccare obiettivi ebraici, a cui si aggiunsero gruppi di volontari palestinesi arabi locali: il gruppo maggiore fu l'Esercito Arabo di Liberazione. Erano circa 25.000 combattenti regolari e non,

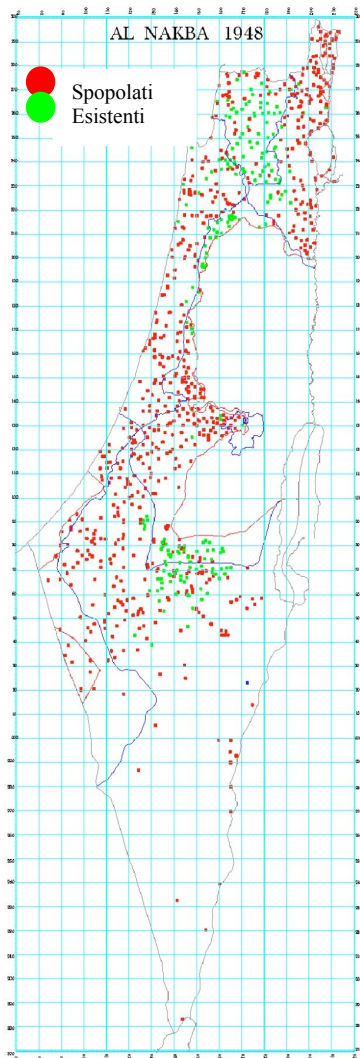


Figura 11: I villaggi palestinesi distrutti nel 1948

contro gli oltre 35.000 soldati israeliani, il cui numero era sempre in aumento.

In gennaio e febbraio, i combattenti arabi attaccarono comunità ebraiche nel nord della Palestina, ma senza conseguire sostanziali successi; in generale gli arabi concentrarono i loro sforzi nel tagliare le vie di comunicazione fra le città ebraiche e il loro circondario in aree a popolazione mista: alla fine di marzo tagliarono del tutto la vitale strada che univa Tel Aviv a Gerusalemme, dove viveva un sesto circa della popolazione ebraica palestinese.

Intanto i gruppi ebraici diedero il via al Piano Dalet (o *Piano D*), che ufficialmente prevedeva solo la difesa dei confini del futuro stato israeliano, ma di fatto attuava la distruzione degli insediamenti arabi di difficile controllo, interni al confine e oltre. Questo piano fu tra le motivazioni che permisero ai gruppi più estremisti la realizzazione di veri e propri massacri senza essere fermati. Interi città vennero distrutte, gli abitanti espulsi, le case demolite, le proprietà dei profughi sequestrate in base

alla “legge degli assenti”²⁶.

²⁶ La ricerca compiuta dallo studioso israeliano Benny Morris sui documenti degli archivi di Stato israeliani riguarda trecentosessantanove città e villaggi palestinesi e le motivazioni del loro abbandono, che sono, in duecentotrentuno casi, attacchi militari israeliani, in quarantuno l'espulsione diretta, in ottantanove il panico creato dalla caduta o dall'esodo da città vicine, il timore di attacchi o voci allarmistiche propagate dagli israeliani a titolo di “guerra psicologica”. In ogni caso i palestinesi che partirono erano convinti di poter ritornare alle loro case dopo pochi giorni (ancora oggi conservano le chiavi delle case abbandonate). Coloro che dovettero rifugiarsi in Giordania, all'attraversamento del ponte Allenby sul Giordano, furono obbligati a firmare un formulario stampato solo in ebraico con cui dichiaravano di non ritornare in Palestina e di rinunciare

Il 14 maggio 1948, contestualmente al ritiro degli ultimi soldati britannici alla vigilia della fine del mandato, il Consiglio Nazionale Sionista, riunito a Tel Aviv, dichiarò costituito nella terra di Israele lo Stato Ebraico, col nome di *Medinat Israel*²⁷. I suoi confini non furono dichiarati per lasciare spazio all'espansione. Gli USA e l'URSS riconobbero subito il nuovo stato seguiti da diversi altri stati. Uno dei primi atti del governo israeliano fu quello di abrogare le limitazioni all'immigrazione contenute nel *Libro Bianco* del 1939. Gli arabi palestinesi (che in generale si erano opposti alla soluzione dei due stati proposta dalla Risoluzione ONU 181) non proclamarono il proprio stato e gli Stati arabi iniziarono apertamente le ostilità contro Israele.

In un cablogramma ufficiale del Segretario Generale della Lega degli Stati Arabi al suo omologo dell'ONU del 15 maggio 1948, gli Stati arabi pubblicamente proclamarono il loro intento di creare uno "*Stato unitario di Palestina*" al posto dei due Stati, uno ebraico e l'altro arabo, previsti dal piano dell'ONU. Essi affermarono che quest'ultimo non era valido perché ad esso si opponeva la maggioranza degli arabi palestinesi, e confermarono che l'assenza di un'autorità legale rendeva necessario intervenire per proteggere le vite e le proprietà arabe.

La Cina sostenne con decisione le rivendicazioni arabe. Entrambe le parti accrebbero la loro forza umana nei mesi seguenti, ma il vantaggio d'Israele crebbe continuamente come risultato della mobilitazione progressiva della società israeliana, incrementata dall'afflusso di circa 10.300 immigranti ogni mese (alcuni dei quali veterani della recente Guerra Mondiale e quindi già addestrati all'uso delle armi ed integrabili da subito nell'esercito del neonato stato).

alla nazionalità e a ogni proprietà che possedevano in Palestina. Una terza persona firmava per chi non sapeva scrivere. Queste dichiarazioni illegali ancora oggi vengono utilizzate dagli israeliani a prova del loro diritto di possedere la terra dei palestinesi e del loro diritto di impedire il ritorno dei profughi.

²⁷ Questo giorno per il Popolo palestinese è chiamato il giorno della *Naqba*, cioè il giorno della catastrofe. “Nel 1948, in seguito alla *Naqba*, la fondazione dello Stato di Israele, i profughi si stabilirono nei paesi vicini come soluzione temporanea. Lasciarono la pentole sul fuoco sperando di tornare dopo qualche ora! Si dispersero nelle tende e in campi di lamiere di zinco e stagno temporaneamente”. Murid Al-Barghuthi, *Ho visto Ramallah*, Ilisso edizioni, Nuoro, 2005. pag. 33.

Il 26 maggio 1948, le Forze di Difesa Israeliane (FDI) furono ufficialmente istituite e i gruppi armati dell'Haganah, il Palmach ed Etzel furono ufficialmente assorbiti dall'esercito del nuovo Stato Israeliano.

Pochi giorni dopo la proclamazione dello stato di Israele, gli eserciti degli stati arabi confinanti e un contingente iracheno diedero avvio a quella che ufficialmente è definita la I guerra arabo-israeliana invadendo la Palestina.

Sebbene il conflitto del 1948 sia stato descritto come un'invasione, i combattimenti si svolsero sostanzialmente sul territorio destinato allo Stato palestinese. Non si può dunque parlare di un attacco degli Arabi a Israele bensì solo di una difesa dei territori assegnati dall'ONU ai palestinesi. La supremazia militare di Israele prevalse. Da ricordare le enormi forniture di armi ricevute dai sionisti soprattutto dalla Cecoslovacchia.

Dopo una prima avanzata (ostacolata e ritardata dai profughi palestinesi messi in fuga dai sionisti anche a questo scopo), le forze arabe, mal dirette e talvolta corrotte, vengono ripetutamente battute mentre le successive tregue sono regolarmente violate. A luglio Israele occupa Alld, Ramleh, Nazareth e a ottobre occupa la Galilea e, malgrado avesse firmato un armistizio con le truppe transgiordane, anche il deserto del Negev.

Il 17 settembre 1948 i sionisti del gruppo Stern assassinarono il mediatore dell'ONU, il conte svedese Bernadotte, che si era espresso a favore del rientro dei profughi palestinesi e che aveva proposto un proprio piano di spartizione.

L'intervento degli eserciti arabi del 1948 non modificò le sorti dei palestinesi.

La guerra consentì agli israeliani nuove conquiste, la distruzione di 531 villaggi palestinesi e portò il totale dei profughi palestinesi a ottocentomila.

Gli eventi del 1948-49 furono cruciali nella storia del conflitto e nella storia stessa dello Stato ebraico. Alla fine della guerra del 1948, ignorando totalmente i palestinesi, Israele firmò a Rodi l'armistizio con gli Stati arabi belligeranti. Il 24 febbraio 1949 Israele firmò l'armistizio con il re Abdallah di Transgiordania ma, non rispettando i patti, il 10 marzo successivo attaccò le forze transgiordane a sud del Negev: conquistò tale zona, rase al suolo il villaggio palestinese di Umm Rash-Rash ed estese il proprio territorio fino allo

strategico golfo di Aqaba. Nel 1951, sulle rovine del villaggio fu fondata la città di Eilat che tuttora è parte di Israele ed oggi è un noto centro turistico-balneare.

Con la firma degli armistizi lo Stato di Israele ribadì politicamente la propria esistenza, mentre per i Palestinesi, esclusi dagli accordi, ciò significò la completa scomparsa come entità politica e nazionale.

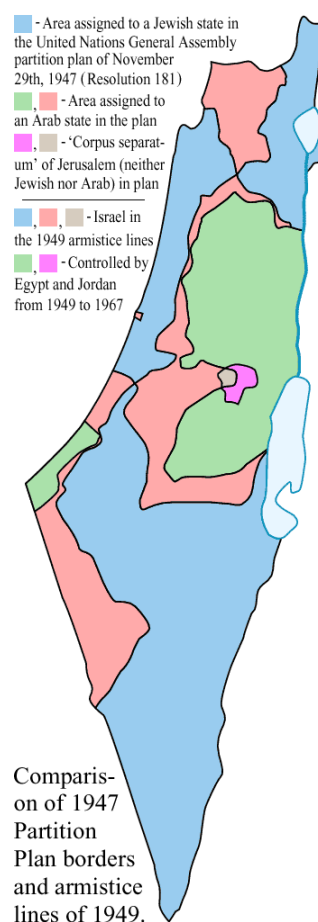


Figura 12: Confronto tra i confini del piano di spartizione del 1947 e la linea verde del 1949

La Guerra dei Sei Giorni e l'occupazione dei Territori della Cisgiordania

Nel 1964, a Gerusalemme, venne convocato un Congresso nazionale palestinese che fondò un'organizzazione denominata Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP), con a capo Ahmed Shukeiri, il cui scopo era quello di combattere Israele con tutti i mezzi e restituire al popolo palestinese lo stato che aveva perduto. L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina venne accolta nella Lega Araba²⁸. L'OLP formò un proprio esercito con i profughi sparsi nei vari paesi, finanziato dagli Stati arabi e dalle imposte applicate ai palestinesi che potevano pagare. I primi grandi sostenitori di Shukeiri e dell'OLP

²⁸ Inizialmente l'OLP era proprio controllata dai governi arabi.

furono l'Egitto e la Siria. Altri palestinesi avevano costituito nel 1959 un Movimento di Liberazione, clandestino, Al Fatah (La Conquista). Tra i fondatori c'era Yasser Arafat.

Al Fatah subito agì, firmando un comunicato nel quale rivendicava una incursione in Israele. Numerose azioni di guerriglia si sono succedute contro postazioni israeliane, con l'intento comune di evitare di colpire i civili. Israele rispondeva ai raid con azioni militari. Un grave episodio avvenne il 13 novembre 1966 nel villaggio di Al-Samù, villaggio a sud di Hebron, con la distruzione di 125 case e una trentina di vittime. In Giordania l'azione di Al-Samù suscitò un'impressione enorme: i Palestinesi attaccarono violentemente il re Hussein accusandolo di non essere in grado di proteggerli e reclamando inutilmente armi e mezzi pesanti per combattere Israele. Le azioni di guerriglia avevano soprattutto un valore simbolico, il cui fine ultimo era spingere gli eserciti arabi ad intervenire contro Israele. Gli stati arabi inizialmente condannarono questa guerriglia in quanto non volevano essere trascinati in una guerra con Israele nella quale si sarebbero trovati a partire militarmente svantaggiati. Le tensioni tra Israele ed i suoi vicini arabi si erano però accumulate dopo la guerra di Suez del '56²⁹ ed erano quasi pronte per esplodere.

Nel '64 Israele aveva avviato un “braccio di ferro” con la Siria. Israele aveva deciso di sfruttare le acque del lago di Tiberiade, e la Siria aveva risposto avviando un progetto di deviazione delle acque del Giordano³⁰. Il confronto diventò uno scontro militare vero e proprio che culminò con un bombardamento da parte dell'aviazione israeliana che fece naufragare il progetto siriano. Così la Siria cominciò ad appoggiare le guerriglie dei fedain palestinesi e nel novembre del 1966 fece un patto di mutuo soccorso con l'Egitto. Nei mesi successivi la situazione precipitò e alla fine di maggio l'Egitto di Nasser decise di chiudere

²⁹ La guerra di Suez è un conflitto che nel 1956 vide l'Egitto opporsi all'occupazione militare del Canale di Suez da parte di Francia, Regno Unito ed Israele. La decisione del presidente egiziano Nasser di nazionalizzare la Compagnia del canale di Suez, che fin dalla sua apertura, nel 1896, apparteneva a una compagnia anglo-francese, e di proibire il transito delle navi israeliane, scatenò una reazione comune da parte di Gran Bretagna, Francia e Israele. La crisi si concluse quando l'URSS minacciò di intervenire al fianco dell'Egitto e gli Stati Uniti, temendo l'allargamento del conflitto, costrinsero Inglesi, Francesi ed Israeliani al ritiro. Nasser divenne nel mondo arabo l'eroe che era riuscito a fermare le potenze coloniali e lo stato sionista.

³⁰ Tale progetto aveva lo scopo di sottrarre allo Stato di Israele la maggiore parte delle risorse idriche, rendendo di fatto vani tutti i tentativi di rendere fertile molte delle zone aride di Israele.

lo stretto di Tiran che significava vietare il transito alle navi israeliane e a quelle che trasportavano merci destinate ad Israele. Il 30 maggio ed il 4 giugno, rispettivamente Giordania ed Iraq aderirono al patto militare siriano-egiziano. Israele aveva dalla sua gli USA, mentre Nasser chiese aiuto a Mosca.

Intanto Moshe Dayan, nuovo ministro della difesa, con la sua idea di una guerra preventiva³¹, aveva messo a punto un piano di assalto a sorpresa dell'Egitto e prevedeva una rapida vittoria. E così difatti avvenne. Il giorno dopo, il 5 giugno 1967, Israele fece decollare decine di aerei, annientando nel giro di tre ore l'aviazione egiziana³². Stessa sorte toccò all'aviazione siriana. Terminato il primo attacco aereo contro l'Egitto, Israele diede il via alle operazioni di terra, entrando nella striscia di Gaza e successivamente nella penisola del Sinai.

Sul fronte giordano invece Israele contava sulla neutralità di re Hussein. Tuttavia il Trattato di Mutuo Soccorso con l'Egitto, e le false notizie di trionfo diffuse dalla propaganda egiziana convinsero re Hussein ad attaccare alcuni piccoli centri abitati in Israele e a bombardare Gerusalemme Ovest. La reazione israeliana non si fece attendere e nel giro di un'ora l'intera aviazione giordana fu distrutta. Nel pomeriggio l'esercito israeliano contrattacò a Gerusalemme e a Jenin, entrando quindi in Cisgiordania per la prima volta dal 1948.

Intanto alle Nazioni Unite fu convocato d'urgenza un Consiglio di Sicurezza ma le proposte sovietiche e americane di cessate il fuoco furono respinte da entrambi le parti.

La superiorità aerea di Israele stava convincendo i Giordani a ritirarsi e a chiedere al governo israeliano trattative segrete per un cessate il fuoco. A Gerusalemme l'esercito israeliano entrò nella Città Vecchia, che venne presa il 7 giugno³³. Sul fronte siriano l'inferiorità di Damasco era evidente: si verificarono soltanto bombardamenti degli

³¹ L'obiettivo principale di Israele era quello di occupare la Cisgiordania per ottenere nuove terre e un controllo delle risorse da cui sarebbero scaturiti nuovi insediamenti.

³² "Tel Aviv sostenne che erano stati gli Egiziani a sferrare il primo colpo, presentandosi come vittima di aggressione", sta in: De Leonardis, *op. cit.*, pag. 202.

³³ Hebron fu presa l'8 giugno.

insediamenti israeliani di confine. L'aviazione israeliana iniziò a bombardare ripetutamente il Golan distruggendo le difese siriane.

L'8 giugno avvenne uno degli eventi più importanti della guerra dei sei giorni: i caccia israeliani attaccarono, presumibilmente per sbaglio, una nave spia americana uccidendo 34 membri dell'equipaggio e rischiando di causare un conflitto a livello diplomatico tra Stati Uniti ed Israele. Quello stesso giorno, per evitare una disfatta ancora peggiore, l'Egitto di Nasser accettò la richiesta dell'ONU di un cessate il fuoco. Seguì l'adesione al cessate il fuoco della Siria e allora il Ministro della Difesa Moshe Dayan diede il via al piano di conquista del Golan, un'operazione già pronta da tempo sul piano militare, ma che era stata rinviata per paura di un intervento sovietico.

Tra la sera del 9 e la mattina del 10 giugno 1967 il Golan era in mano israeliana e Israele dichiarò la fine della guerra.

Erano trascorsi sei giorni, da qui il motivo per cui la guerra fu denominata dei Sei Giorni.

Il 22% della Palestina storica che gli Israeliani non avevano occupato nel '48, riuscirono ad occuparla nel '67.

Le forze israeliane occuparono tutta la Palestina che era stata sotto mandato britannico, l'intera penisola del Sinai e la striscia di Gaza, che fino ad allora era rimasta sotto amministrazione egiziana, oltre ad inglobare l'intera Cisgiordania, Gerusalemme compresa e le alture del Golan a nord-est, sottratte invece alla Siria.

La "guerra dei sei giorni", nata come guerra difensiva, risultò essere solamente un ennesimo capitolo del piano di espansione sionista. Alla "guerra lampo" seguì immediatamente la creazione di postazioni di difesa agricolo-militari e lo sfruttamento del petrolio nel Sinai.

Con l'offensiva israeliana la sorte più triste toccò ai civili palestinesi. Interi villaggi furono fatti saltare in aria, gli abitanti costretti a fuggire, oppure cacciati con la forza, o deportati. Il 18 giugno 1967 il Parlamento israeliano adottò una legge che autorizzava il governo israeliano a estendere la legislazione alla parte orientale della città santa e fu

affermata "l'indivisibilità" di Gerusalemme. Questa annessione, condannata da due risoluzioni dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e dalle proteste internazionali, ha significato di fatto l'espulsione di migliaia di abitanti palestinesi e la costruzione di una vera e propria cintura di insediamenti israeliani allo scopo di togliere a Gerusalemme il suo carattere arabo. Nel gennaio del 1968 incominciarono gli espropri: più di 2.000 ettari di terra vennero tolti ai proprietari; chi rifiutava l'evacuazione veniva espulso. Quasi nessun proprietario accettò il compenso monetario offerto in cambio delle case e delle terre.

Alla fine del '67, dalla Palestina, erano quindi fuggiti altri cinquecentomila palestinesi, classificati dall'ONU³⁴ come *nuovi profughi*, per distinguerli da quelli del 1948. A partire dalla fine della guerra dei sei giorni ebbe inizio una nuova colonizzazione, incominciando con l'occupazione della valle del Giordano.

Strumento di questo primo insediamento fu il *nahal*, colonia agricolo-militare, concepita sul modello dei kibbutz. Gli insediamenti erano parte integrante di un preciso disegno geopolitico, ossia la costruzione del Grande Israele, di cui la Giudea e la Samaria sarebbero state parte integrante.

Con l'insediamento di Ebrei-israeliani nei territori occupati, attraverso una politica urbanistica dell'occupazione soggetta al codice militare, Israele poteva attuare un controllo diretto del territorio.

Gli anni successivi furono caratterizzati da una serie di attacchi egiziani a postazioni militari israeliane con conseguenti azioni di rappresaglia. Numerosi anche i tentativi diplomatici per ottenere il ritiro israeliano dal Sinai e dal Golan. Intanto nel 1969 Yasser Arafat divenne il Presidente del Comitato Esecutivo dell'OLP. La resistenza, con tutti i suoi vari partiti, uscì rafforzata dalla guerra del '67, con un obiettivo unico: la liberazione dei territori occupati. Al Fatah, FPLP, FDLP intensificarono la guerriglia: dirottamenti aerei, attacchi contro installazioni militari.

³⁴ Nella risoluzione 242 del 1967, infatti, tra le altre questioni, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite affermò la necessità di arrivare ad un'equa regolamentazione del problema dei profughi oltre a richiedere il ritiro delle forze israeliane dai territori occupati nel corso del conflitto e la cessazione di ogni dichiarazione o stato di belligeranza, il riconoscimento dell'indipendenza e dell'integrità territoriale di tutti gli stati della regione.

Una nuova guerra scoppiò il 6 ottobre del 1973, la guerra del Kippur³⁵: l'Egitto, con il nuovo presidente Anwar Sadat, e la Siria attaccarono a sorpresa Israele, nel tentativo di riconquistare i territori persi nel 1967. A tale attacco, a cui parteciparono anche la Giordania, l'Iraq ed il fronte palestinese costituitosi nei territori, Israele, dapprima in grosse difficoltà, rispose con una forte reazione militare. L'ONU impose il cessate il fuoco con la risoluzione 338 del 22 ottobre, accettato da entrambe le parti. L'Egitto riuscì a recuperare parte del Sinai³⁶, mentre la Siria, pur avendo tenuto testa agli Israeliani, non era riuscita a riprendere il controllo del Golan.

Dalla prima Intifada ai giorni nostri

Nel 1987, dopo venti anni di occupazione e di sconfitte diplomatiche, ebbe inizio la fase decisiva della resistenza palestinese all'occupazione israeliana nella striscia di Gaza³⁷ e in Cisgiordania, messa in atto tramite dimostrazioni, scioperi e rivolte³⁸. Fu un sollevamento popolare e la sua lunga durata nonostante le repressioni, dimostrò definitivamente all'opinione pubblica mondiale la drammatica situazione in cui vivevano i Palestinesi sotto l'occupazione israeliana. L'Intifada (in arabo "rivolta") si diffuse rapidamente in tutti i Territori Occupati. Essa, detta anche “rivolta delle pietre” esplose in maniera spontanea. Israele rispose dapprima con metodi repressivi, utilizzando la polizia e l'esercito, chiudendo le università e deportando i Palestinesi, poi con sanzioni economiche, con l'aumento della pressione fiscale e con un programma di insediamenti israeliani nei territori occupati. Tutto

³⁵ La guerra iniziò proprio il giorno dello Yom Kippur, festività ebraica dell'espiazione.

³⁶ Nel settembre 1978 con gli Accordi di Camp David, Israele ed Egitto firmarono un trattato di pace che implicava la restituzione all'Egitto della penisola del Sinai ed il riconoscimento dello stato di Israele; l'Egitto fu il primo stato arabo a riconoscere lo Stato d'Israele.

³⁷ In quegli anni a Gaza emerse un nuovo movimento, il movimento islamico Hamas, che prese parte all'Intifada senza riconoscersi nell'OLP.

³⁸ I Palestinesi scesero nelle strade, dichiararono lo sciopero, boicottarono le merci israeliane, misero in atto disobbedienze civili, come il non rispetto dell'ora legale. Inoltre molti Palestinesi si rifiutarono di lavorare per le imprese israeliane provocando un notevole danno economico.

ciò non fece altro che peggiorare la situazione, provocando una escalation degli scontri. Intanto sul fronte diplomatico si avviavano da più parti proposte di mediazione per una tregua bilaterale.

Durante la Conferenza Nazionale Palestinese, riunita ad Algeri nel dicembre del 1988, l'OLP si dichiarò disposto a negoziare con Israele³⁹, riconoscendo l'insieme delle risoluzioni dell'ONU sulla Palestina, comprese la 242 e la 338, dalla quale cosa derivò il riconoscimento “di fatto” del diritto all'esistenza dello Stato di Israele. “Due stati due popoli” . Sull'onda di tale decisione, l'OLP chiese il ritiro dai Territori Occupati nel 1967, lo smantellamento delle colonie e pretese il ritorno dei profughi, proclamando inoltre la rinuncia al terrorismo e il diritto dei Palestinesi all'autodeterminazione. Poi Arafat lesse il testo della Dichiarazione d'Indipendenza che proclamava la fondazione dello Stato arabo di Palestina, ben presto riconosciuto da novanta paesi. La reazione del governo israeliano fu immediata: respinse la formula dei due stati e ribadì che per Israele l'OLP era soltanto un'organizzazione “terroristica”.

Queste aperture al dialogo però furono ben accolte in Europa e la stessa amministrazione americana, sull'onda di questi nuovi avvenimenti, chiese a Israele di fermare la colonizzazione, rinunciare ai Territori Occupati e avviare il dialogo con i Palestinesi. Gli Americani si erano ormai convinti che la nascita di uno Stato palestinese fosse inevitabile e che fosse necessario sistemare i rapporti tra Israele e i paesi arabi.

Uno spiraglio di luce fu dato dal ritorno al potere dei laburisti, in Israele, guidati da Yitzhak Rabin e Shimon Peres, i quali, a loro volta, volevano uscire da quel vicolo cieco. Nell'estate del 1993 ebbero un esito positivo i negoziati segreti intavolati dalle due parti nel settembre del '92, con la mediazione del ministro norvegese Holst che portarono agli accordi di Oslo. Uno scambio di lettere nel settembre del 1993 tra Yasser Arafat e Yitzhak Rabin⁴⁰ formalizzò il reciproco riconoscimento di Israele e dell'OLP, come preliminare alla firma di una Dichiarazione di principi⁴¹ , la cui cerimonia ufficiale si tenne alla Casa Bianca alla presenza del presidente Bill Clinton, con la storica stretta di mano. L'opinione pubblica

³⁹ Importante fu la mediazione dell'URSS che, con l'allora Segretario generale del Partito Comunista Michail Gorbachov, aveva chiesto all'OLP di riconoscere Israele nel quadro di un più generale accordo di pace.

⁴⁰ Nel 1994, in seguito a questi accordi, a Rabin, Arafat e Peres fu assegnato il Premio Nobel per la Pace.

mondiale pensò che fosse un vero accordo di pace. La dichiarazione era piuttosto un documento che fissava i punti fermi sui modi e sui tempi in cui avrebbero avuto luogo i negoziati. Essa prevedeva un periodo di transizione di cinque anni per la realizzazione dello Stato palestinese, cominciando con il ritiro delle truppe israeliane da Gaza e Gerico⁴² e con la costituzione di un'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) in queste due città, dando così una svolta cruciale alla questione palestinese⁴³. L'Autorità sarebbe stata competente in vari settori ma la sovranità reale di fatto restava agli Israeliani, così come la difesa e la giurisdizione sui coloni. L'ANP nasceva quindi ma con poteri ridotti dato che Israele aveva il diritto di veto in vari settori. Inoltre i piccoli pezzi di territorio ottenuto costituivano enclave⁴⁴ separate tra loro da blocchi di insediamenti israeliani collegati da una fitta rete stradale.

Tuttavia, i problemi sollevati dall'accordo di Oslo furono molti, a partire dai disaccordi sulle singole disposizioni. Nei fatti, le intenzioni dei firmatari erano molto diverse: mentre Yitzhak Rabin continuava ad opporsi alla creazione di uno Stato palestinese, Yasser Arafat manteneva fermo questo principio. Le questioni più spinose, la cui soluzione tuttavia condizionava la firma di un accordo definitivo, furono lasciate in sospeso: lo statuto

⁴¹ Venne stipulata il 13 settembre 1993, approvata dal Parlamento israeliano il 23 settembre, l'11 ottobre dal Consiglio nazionale palestinese.

⁴² Il ritiro definitivo da queste due città venne avviato dopo il mese di maggio del 1994, dopo gli Accordi del Cairo, detti anche *Accordi sull'autonomia di Gaza e Gerico*, che definivano proprio la prima fase, il primo periodo dell'autonomia palestinese in Cisgiordania e Gaza.

⁴³ Gli Accordi di Transizione stabilirono che il trasferimento rimanente dovesse realizzarsi gradualmente, in quattro fasi da completare in meno di due anni. La prima fase prevedeva il ritiro da sette città della Cisgiordania, Jenin, Nablus, Tulkarem, Qalqilyah, Ramallah, Bethlehem e 4/5 della città di Hebron. Fu completata alla fine del 1995, eccetto per il ritiro dalla città di Hebron che fu rimandato fino all'inizio del 1997 a causa dei disaccordi in materia di sicurezza. All'obbligo di ritirarsi dalle aree così indicate, si accompagnava l'obbligo di cedere via via i poteri e le responsabilità alla giurisdizione palestinese.

⁴⁴ Il poeta palestinese Edward Said commentò che questa divisione dei Territori in piccolo cantoni senza soluzione di continuità (zona A), circondati e controllati dall'esercito israeliano e dalla polizia palestinese (zona B), a loro volta incastonate in aree in cui Israele manteneva il pieno controllo (zona C) erano la versione mediorientale dei *Bantustan*, le riserve-ghetto sudafricane all'epoca dell'Apartheid. In "The end of the peace process", London, Granta, 2002.

di Gerusalemme; i rifugiati del 1948 e del 1967; gli insediamenti ebraici; le disposizioni in materia di sicurezza; le frontiere⁴⁵.

Il calendario iniziale, che prevedeva il rapido ritiro degli israeliani, non venne rispettato, soprattutto a causa degli insediamenti israeliani. Questa lentezza causò un malcontento e il rafforzamento del peso di Hamas, creando ostilità e contrasti tra la dirigenza palestinese. Anche in Israele si rafforzarono le posizioni di quanti erano ostili all'accordo di pace. Ma malgrado le proteste spesso violente, il processo di pace non si arrestò⁴⁶.

Dal 1993 al 2002 iniziarono gli anni dei negoziati pubblici che cercavano una soluzione definitiva alla situazione in Palestina.

Gli Accordi di Transizione⁴⁷, chiamati pure Accordi di Oslo II, sono i più importanti tra gli Accordi di Oslo, in cui vennero stabilite le relazioni tra Israele e Palestina. Innanzitutto stabilirono i poteri e la struttura dell'ANP. Vi si definiva, poi, il secondo periodo dell'autonomia palestinese, disponendo il passaggio dei poteri dall'amministrazione occupante a quella autonoma. Inoltre gli Accordi di Transizione posero altre obbligazioni a entrambe le parti. Israele era obbligato a permettere una forma di *passaggio sicuro* per i Palestinesi tra la Striscia di Gaza e la Cisgiordania, doveva consentire la costruzione ed il servizio di un porto ed un aeroporto nella Striscia di Gaza, cooperare con i Palestinesi in materia di sicurezza e controllo dei confini e sulle questioni di ordine economico, dividere le tasse con l'Autorità palestinese, prestare la dovuta attenzione alle norme dei diritti umani. A loro volta, i Palestinesi avevano l'obbligo di riformare la Carta Nazionale Palestinese, eliminando gli articoli contro Israele ed anti-semitici, in modo particolare quelli che inneggiavano alla distruzione di Israele. A ciò si aggiungeva l'obbligo per i Palestinesi di combattere il terrorismo, di cooperare in materia di sicurezza e, come per Israele, di adeguarsi al rispetto dei diritti umani.

⁴⁵ Tutte queste problematiche sono tuttora irrisolte.

⁴⁶ Di fatto, gli estremisti di ambo le parti alimentarono il ciclo della violenza e indebolirono il processo di pace: nell'aprile del 1994, un colono di Kiryat Arba uccise 29 persone in preghiera nella Moschea di Abramo a Hebron. Nella primavera del 1996, un'ondata di azioni suicide palestinesi seminò il terrore in Israele. Dopo ogni attentato, Israele imponeva che i territori fossero completamente circondati, aggravando così le condizioni di vita dei palestinesi. Essi inoltre abbattevano le case dei familiari degli attentatori suicidi.

⁴⁷ Essi furono conclusi a Taba (Egitto) e firmati a Washington il 28 settembre del 1995.

Secondo gli accordi, Cisgiordania e Striscia di Gaza sarebbero state divise in tre zone:

Zona A - pieno controllo dell'Autorità palestinese.

Zona B - controllo civile palestinese e controllo militare israeliano per la sicurezza.

Zona C - pieno controllo israeliano, eccetto che sui Palestinesi, su cui aveva giurisdizione l'ANP ma solo in campo civile. Questa zona comprendeva gli insediamenti israeliani e le zone di sicurezza senza una significativa popolazione palestinese.

Gerusalemme Est fu esclusa dagli accordi.

Questa divisione non piacque a tanti e da ambo le parti. Hamas e Jihad⁴⁸ accusarono l'ANP di aver svenduto il paese. Anche da parte israeliana i commenti furono negativi specie da parte dell'ala destra ultranazionalista (tra cui Sharon e Netanyahu) e dei coloni. In questo clima esasperato il 4 novembre 1995, al termine di una manifestazione a sostegno della pace, un estremista vicino ai coloni assassinò Yitzhak Rabin. L'elezione, nel maggio del 1996, di Benjamin Netanyahu, strenuo oppositore degli accordi di Oslo, segnò una svolta. Netanyahu di fatto “congelò” il dialogo politico con l'Autorità palestinese di Arafat ed inasprì i rapporti bilaterali, annunciando un piano di espansione dei confini di Gerusalemme, il che costituiva una evidente violazione degli accordi di Oslo, e fu considerata una provocazione perfino da Washington.

Le crisi nelle relazioni israelo-palestinesi da allora si susseguirono, con scontri anche armati tra esercito israeliano e polizia dell'autorità palestinese.

La situazione non migliorò nel 1997, quando il continuo rinvio dell'applicazione degli accordi di Oslo e ulteriori concessioni alla destra religiosa da parte di Netanyahu (come l'approvazione di un'altra colonia a Gerusalemme Est) cacciarono il processo di pace in un vicolo cieco. Il “processo di pace” riprese grazie agli sforzi di Clinton, il quale invitò Arafat e Netanyahu al summit di Wye River Plantation. Pur segnando una svolta nella politica della destra israeliana, gli Accordi di Wye River Plantation⁴⁹ (ottobre 1998) trovarono scarsa

⁴⁸ Il Movimento per il Jihad Islamico in Palestina è un gruppo militante.

⁴⁹ L'accordo, detto “Wye I”, precisò un calendario di smobilitazione dell'esercito israeliano rimasto in sospeso così come la liberazione dei prigionieri politici. Arafat si impegnava ad una politica di “tolleranza zero” verso il terrorismo. Un ennesimo accordo fu firmato a Sharm el-Sheikh nel settembre del 1999, detto “Wye II” in

applicazione e furono la causa della caduta di Netanyahu. Con il governo laburista di Ehud Barak i colloqui ripresero, ma allo stesso tempo l'espansione degli insediamenti in Cisgiordania continuavano.

Nel 2000 si registrarono altri incontri fallimentari a Camp David (Stati Uniti) con la mediazione di Bill Clinton assistito dal Segretario di Stato Madeleine Albright, dove le due parti fecero notevoli concessioni⁵⁰, ma le discussioni si bloccarono sul problema dei profughi e sulla sovranità dei luoghi santi di Gerusalemme. Arafat considerò inadeguate le proposte israeliane. Così con l'incontro di Camp David si decretò il fallimento degli "Accordi di Oslo".

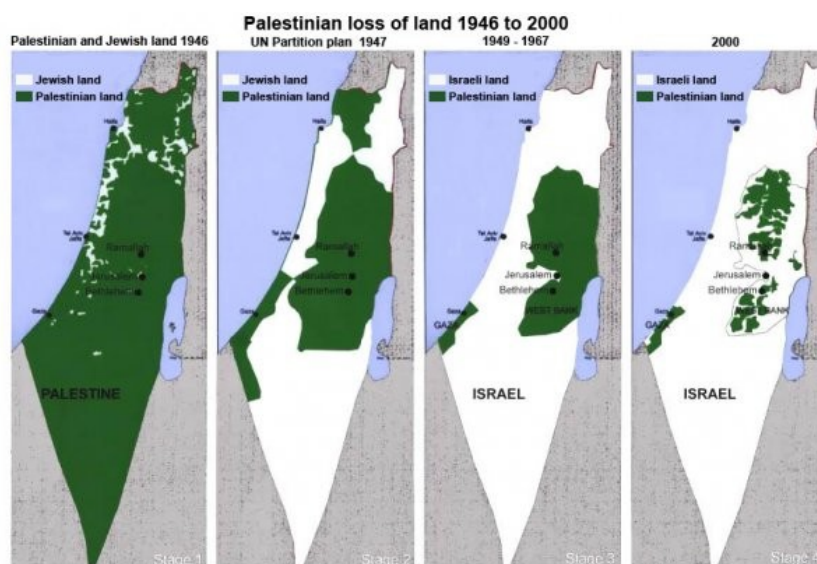


Figura 13: La Palestina dal 1946 al 2000: la perdita del territorio

Questo fallimento contribuì allo scoppio della seconda Intifada⁵¹ nel 2000. Da lì fu tutta una escalation di violenze e ritorsioni continue di una parte verso l'altra. La causa della nuova crisi era da rintracciare nella stanchezza del popolo palestinese che, dopo essersi sacrificato circa sei anni durante l'Intifada, e scontento di come l'ANP gestiva l'autonomia quanto era quasi una copia del precedente accordo. Il ritiro totale dalla Cisgiordania sarebbe dovuto avvenire entro il 13 febbraio 2000.

⁵⁰ "Generose concessioni" come furono dette dal premier Barak.

⁵¹ Il pretesto fu la passeggiata di Ariel Sharon, scortato da decine di poliziotti, alla Spianata delle Moschee, che provocò le proteste dei musulmani, che reagirono lanciando pietre, a cui la polizia israeliana rispose con pallottole di gomma. Avvenne il 28 settembre 2000. Fu detta "rivolta di al-Aqsa", dal nome della Moschea al-Aqsa di Gerusalemme davanti alla quale era cominciata.

appena ottenuta, aveva davvero sperato negli accordi di pace. A differenza della prima, questa seconda Intifada fu molto più violenta. Gli attentatori suicidi furono ritenuti l'unica arma efficace che i palestinesi potessero opporre all'esercito israeliano. Inoltre più massiccio fu il coinvolgimento nella sommossa della popolazione araba, anche di quella residente in Israele. Gli Israeliani, da parte loro, reagivano ricorrendo a rappresaglie militari e, spesso, alla demolizione di edifici e rifugi dei terroristi. Pian piano i disordini si estesero a tutta Gerusalemme, poi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza; più tardi anche l'Autorità Nazionale Palestinese si unì all'insurrezione (in maniera non aperta), incoraggiando la lotta contro gli Israeliani. Nel gennaio 2001 il presidente Clinton riunì in un ultimo ma inutile tentativo Israeliani e Palestinesi a Taba sperando in un accordo che però fallì.

Nel febbraio dello stesso anno Ariel Sharon divenne il nuovo primo ministro israeliano e la situazione per i Palestinesi ovviamente peggiorò⁵². In quegli anni l'esercito israeliano, per contrastare l'Intifada, cominciò a rioccupare militarmente le città palestinesi (con l'operazione Scudo di difesa) e ad uccidere, con attentati "mirati", i principali leader politici palestinesi. Arafat pagò un prezzo altissimo alla Seconda Intifada, venendo confinato nel suo quartier generale⁵³, a seguito dell'invasione di Ramallah da parte dell'esercito di Israele nel marzo 2002. In quegli stessi giorni iniziò la costruzione del "muro difensivo".



Figura 14: Proposte israeliane presentate in occasione dei colloqui di Taba nel gennaio 2001

L'attività negoziale riprese nel 2002 quando venne redatta una "road map" dal Quartetto (Stati Uniti con George Bush, Unione Europea, Nazioni Unite e Russia) che prevedeva la creazione, in tre fasi, di uno stato palestinese entro il 2005⁵⁴.

Dopo la morte di Arafat il governo israeliano, guidato da Ariel Sharon, si dichiarò di nuovo pronto al confronto con i palestinesi, dato che Arafat era stato considerato negli ultimi anni un interlocutore poco credibile. A gennaio 2005 si tennero le elezioni presidenziali in

⁵² Nell'aprile 2002 l'esercito israeliano distrusse il campo profughi di Jenin.

⁵³ Dal marzo 2002, uscendo solamente per andare a Parigi, dove è morto il 4 novembre 2004.

⁵⁴ L'applicazione di questo piano di pace si interruppe con le dimissioni del primo ministro palestinese Abu Mazen.

Palestina e successore di Arafat venne nominato Mahmoud Abbas (Abu Mazen). Il dialogo riprese. Il governo Sharon decise unilateralmente di sgomberare la Striscia di Gaza, occupata nel 1967, nell'agosto 2005. L'esercito di Tel Aviv sgomberò con la forza i coloni israeliani, lasciando l'amministrazione del territorio ai Palestinesi. Israele mantenne però il controllo delle frontiere e degli accessi, trasformando di fatto la Striscia di Gaza in una grande prigione a cielo aperto. Ciò nonostante i festeggiamenti dei Palestinesi si moltiplicarono per le strade di Gaza.

Intanto si andava verso le elezioni palestinesi, previste per il mese di gennaio del 2006. Questa volta Hamas decise di partecipare alle elezioni avendo guadagnato consensi soprattutto nella Striscia di Gaza. Abu Mazen e Fatah, invece, vivevano un momento difficile. La gestione corrotta dell'ANP di questi anni era stato un fallimento e questo, insieme allo stato di guerra nato dopo lo scoppio della seconda Intifada, aveva avuto pesanti conseguenze sulla vita quotidiana della popolazione. L'economia era ferma. Senza finanziamenti esteri, senza il flusso turistico e con i costanti blocchi militari che impedivano ai pendolari di recarsi al lavoro la disoccupazione aumentò in maniera incredibile. Israele non consegnò più ai Palestinesi l'IVA e i dazi doganali che preleva per loro. A ciò si aggiungevano i danni provocati dalle distruzioni di edifici, uliveti, campi coltivati da parte dell'esercito israeliano. La situazione per i Palestinesi diventò grave specialmente a Gaza, isolata da settimane dopo che, per impedire il lancio di razzi Kassam, Israele aveva costituito lungo il confine nord una zona di sicurezza.

Questa situazione portò alla vittoria elettorale di Hamas⁵⁵ il 25 gennaio 2006. La comunità internazionale però ne rifiutò il riconoscimento. Solo Mosca decise di incontrare il nuovo primo ministro.

Il primo ministro neoeletto Ismail Haniyeh cercò di rassicurare il mondo che la sua politica non sarebbe stata integralista. Haniyeh propose subito una tregua pluridecennale in cambio del ritiro dalla Cisgiordania, consapevole che la politica degli attacchi suicidi esponeva soltanto la popolazione palestinese a pesanti rappresaglie. Il nuovo governo israeliano, guidato dal nuovo leader di Kadima⁵⁶, Ehud Olmert, voleva invece il pieno riconoscimento dello Stato di Israele. Si arrivò ad un momento di stallo.

⁵⁵ Hamas ha negli anni provveduto ad assistere la popolazione con aiuti concreti diretti alle famiglie, facendo aumentare le simpatie dei Palestinesi verso questo partito.

Il presidente dell'ANP Abu Mazen minacciò allora di indire un referendum sull'apertura dei negoziati e fece in modo da costringere Hamas ad avviare trattative con tutte le fazioni e trovare un accordo sul "Documento dei prigionieri"⁵⁷. In questo modo Hamas e Jihad sarebbero entrati nel CNP e l'OLP sarebbe diventato rappresentante unico dei Palestinesi. Con la creazione di un governo di unità nazionale, in cui sono rappresentate tutte le fazioni, Olmert avrebbe avuto un interlocutore unico con cui trattare. Ma Israele fece di tutto per far sfumare questa possibilità e, nel tentativo di indebolire Hamas e di provocarne la reazione, riprese i raid (per la verità mai sospesi) sulla Striscia di Gaza e gli arresti ed uccisioni mirate di Palestinesi. A seguito del massacro di una intera famiglia della Striscia di Gaza da parte di un missile israeliano, Hamas⁵⁸ interruppe il cessate il fuoco, mai interrotto prima dal gennaio 2005, e uccise alcuni militari, rapendo un soldato.

Il governo israeliano “reagì” a questo attacco e al rapimento⁵⁹ con l'invasione, il 28 giugno 2006, della Striscia di Gaza iniziando un crudele assedio, condannato dalla comunità internazionale, e attivando il blocco delle frontiere.

Questa grave situazione nella Striscia di Gaza e la gravissima crisi economica in Cisgiordania acuiva le già grosse divergenze e gli scontri tra Hamas e Fatah. La popolazione era alla fame. A Gaza i Palestinesi di Fatah e Hamas si combattevano perché il governo Hamas non versava i salari: decine furono i



⁵⁶ Kadima è il nuovo partito fondato da Ariel Sharon alla fine del 2000, che si è formato dalla fusione del Likud da Netanyahu.

⁵⁷ Il nome ufficiale è “documento di riconciliazione nazionale”,

Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), Fronte democratico per la liberazione della Palestina (Fdlp) e Jihad islamica, detenuti nelle carceri israeliane. In 18 punti, esso chiede la creazione di un governo di unità nazionale, in vista della creazione di uno Stato palestinese nei confini preesistenti alla guerra del 1967, col conseguente implicito riconoscimento di Israele, e la fine degli attentati. (2006)

⁵⁸ In effetti l’attacco ai militari israeliani fu portato avanti dalle Brigate Al-Qassam, braccio armato di Hamas, in disaccordo con il primo ministro Haniyeh, evidenziando una spaccatura all’interno del partito.

⁵⁹ Il vero obiettivo di Israele, che di fatti aveva provocato la reazione di Hamas, era impedire che nascesse davvero il governo di unità nazionale visto che proprio il giorno prima Hamas aveva sottoscritto il “Documento dei prigionieri”.

Figura 15: La Striscia di Gaza

morti e molti i feriti. Seguì una tregua ma la tensione rimase alta. A seguito di questa difficile situazione e del prolungato boicottaggio internazionale del governo palestinese di Hamas, in marzo 2007 Hamas e Fatah raggiunsero un accordo e costituirono quindi un governo unitario, guidato da Ismail Haniyeh, che venne riconosciuto da alcuni paesi. L'EU si disse possibilista, mentre Israele e gli USA continuavano a boicottarlo facendo pressioni su Fatah.

Nonostante la realizzazione del nuovo governo di unità nazionale tra aprile e maggio gli scontri tra Hamas e Fatah nella striscia di Gaza continuavano. I territori occupati restavano sempre sotto assedio e praticamente chiusi. La municipalità di Gerusalemme annunciò la costruzione di 20.000 nuovi alloggi a Gerusalemme est.



Figura 16: Colonia israeliana a Gerusalemme

Hamas si accorse che Abu Mazen stava tramando contro di loro e prese il comando nella Striscia. Abu Mazen dichiarò questo un colpo di stato armato e fece dei decreti e risoluzioni per delegittimare il governo di Haniyeh, dichiarando lo stato di emergenza e affidando ad Salam Fayyad il compito di formare un governo di emergenza a Ramallah in Cisgiordania.

Si creò così una spaccatura all'interno dei territori palestinesi con un doppio governo, uno con sede a Ramallah, e l'altro con sede a Gaza city. La comunità internazionale subito appoggiò il governo Fayyad sostenendolo fortemente economicamente. Questa divisione all'interno della dirigenza palestinese tornava utile ad Israele, che mise in atto un forte bombardamento nella Striscia di Gaza, distruggendo numerosi edifici strategici a Gaza city, arrestando in tutto il territorio palestinese molti ministri e parlamentari di Hamas, per indebolire il governo palestinese unitario e dare forza al governo Fayyad. Nella Striscia di Gaza la situazione umanitaria si fece drammatica, con la minaccia di tagliare anche i pochi aiuti umanitari che lasciava filtrare.

Nel mese di giugno 2008, con la mediazione dell'Egitto, si arrivò ad una tregua di sei mesi tra le diverse fazioni palestinesi e Israele⁶⁰. Questa non venne rispettata e, alla fine dei sei mesi non venne più rinnovata. Intanto Hamas iniziò a lanciare missili contro le località del sud di Israele.

Il 27 dicembre 2008 Israele iniziò l'operazione "Piombo fuso", operazione militare durata 22 giorni, il cui obiettivo era colpire duramente l'amministrazione di Hamas e interrompere il lancio dei razzi contro le città israeliane⁶¹. In realtà tale operazione è piuttosto conosciuta come il Massacro di Gaza, durante la quale sono morti 1.417 Palestinesi e 20.000 edifici sono stati completamente o parzialmente distrutti – circa il 15% di tutte le costruzioni della Striscia di Gaza⁶². Tutto ciò ha provocato una catastrofe umana tuttora vergognosamente in corso⁶³.

Con l'insediamento di Barack Obama, nuovo presidente USA nel gennaio 2009, risorsero le speranze del popolo palestinese e del mondo intero per una ripresa dei colloqui. Barack Obama, nel discorso del Cairo del 4 giugno 2009, chiese ai Palestinesi di smettere di attaccare Israele, e a Israele di smetterla di formare nuovi insediamenti. Obama ha avviato colloqui indiretti con i Palestinesi e con gli Israeliani, chiedendo a quest'ultimi di "congelare" la costruzione di nuovi insediamenti. Gli Israeliani hanno accettato di congelare le costruzioni per 10 mesi⁶⁴.

Lo scorso mese di settembre sono iniziati nuovi colloqui diretti a Washington, su richiesta di Obama, ma il risultato è stato un nuovo fallimento.

⁶⁰ Israele non rispettò la tregua e continuò i raid aerei e gli attacchi di terra contro Gaza e la Cisgiordania facendo decine di morti, anche civili, e enormi danni.

⁶¹ Bersaglio dell'offensiva israeliana erano anche i tunnel di collegamento con l'Egitto da cui passavano cibo ed altri prodotti di prima necessità. Israele sosteneva che venivano usati per il contrabbando delle armi. Per bloccare questi tunnel l'Egitto sta completando la costruzione di una barriera di acciaio lungo la linea di confine che chiuderà completamente il confine tra la striscia di Gaza e l'Egitto.

⁶² E. Weizman, *Architettura dell'occupazione*, Bruno Mondadori, 2009, pag. 2.

⁶³ Lo scorso 31 maggio le navi pacifiste della «Freedom Flotilla», con a bordo circa 700 attivisti internazionali e oltre 10mila tonnellate di aiuti umanitari, partiti per aiutare la popolazione della Striscia di Gaza, furono fermate con la violenza dalla marina militare israeliana in acque internazionali. Altre navi si stanno preparando in questi giorni per ritentare l'operazione di aiuti ai Palestinesi. Ndr.

⁶⁴ Il congelamento è terminato lo scorso 26 settembre.

Ad oggi Israele continua con l'estensione delle colonie nei territori occupati, in particolare nella zona di Gerusalemme, dove verranno costruiti oltre 1.300 appartamenti per coloni, e starebbe per essere approvato un nuovo piano per la costruzione di 800 case nella colonia di Ariel, a sud-ovest di Nablus. Usa e Ue criticano ma la colonizzazione continua.



Figura 17: La Colonia di Ariel nei pressi di Nablus

Figura 18: Strada in costruzione di accesso a una colonia al nord di Beit Sahour

II CAPITOLO

CITTA' E IDENTITA'. LA MORFOLOGIA DELLE CITTA' DOPO L'OCCUPAZIONE

Da oltre 60 anni la Palestina è sede di conflitti cruenti, a tratti anche dichiarati al livello internazionale con l'intervento esplicito di eserciti nazionali diversi, ma ordinariamente, quotidianamente, combattuti dalle forze armate israeliane contro le organizzazioni della resistenza palestinese, specialmente dopo il 1967.

Da quell'anno, però, nei *territori*, palestinesi secondo l'armistizio del 1949, ma occupati dagli israeliani con la “guerra dei sei giorni”, un'altra e nuova strategia di guerra si è concretizzata, costituita dalla pianificazione territoriale di insediamenti ed infrastrutture. Con tale strategia non vengono perseguiti miglioramenti dell'organizzazione insediativa delle comunità locali e neppure più finalità difensive dei confini internazionalmente riconosciuti di Israele, bensì obiettivi propriamente bellici di disarticolazione delle strutture urbane e produttive palestinesi insieme con la espansione di forme permanenti di occupazione “civile” israeliana.

Strumento cruciale di tale strategia è la costruzione di una rete di “colonie”⁶⁵ israeliane concepite e organizzate con una doppia funzione, militare ed economico-sociale: residenze permanenti di cittadini israeliani, in posizioni scelte sia per la facilità di difesa che per la capacità di controllo del circostante territorio palestinese (generalmente si tratta di siti extraurbani sulle alture, ma in alcuni casi anche di ambiti urbani altimetricamente dominanti, perfino nel cuore

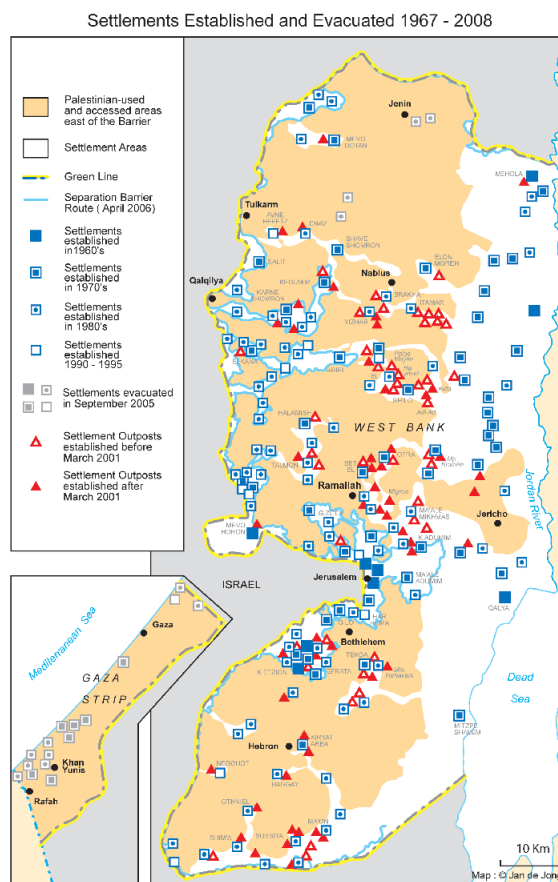


Figura 19: Colonie installate ed evacuate, 1967-2008

⁶⁵ Villaggi o nuclei residenziali progressivamente dotati degli essenziali servizi urbani.

dei centri storici). Tutte le colonie sono collegate fra loro e con le città e con i gangli infrastrutturali di Israele da una rete di strade carrabili riservate agli Israeliani, tracciate planimetricamente e dotate di opportuni cavalcavia o tunnel anche assai lunghi, in modo da ottenere tanto la massima sicurezza per chi sia autorizzato a percorrerle quanto la massima frammentazione delle reti per i Palestinesi.



Photo Courtesy of ARIJ
An overview of Beit Jala Tunnel.



Figur

a 20: Le Tunnel roads sopraelevate elevate israeliane che attraversano i territori di Beit Jala in Cisgiordania

Negli ultimi anni, la strategia è stata, com'è noto, integrata dalla costruzione del *Muro* secondo un tracciato quanto mai tortuoso con lo scopo di includere il massimo numero possibile di “colonie” e di concentrare su un numero limitato di varchi i flussi di Palestinesi anche quando pendolari per motivi di lavoro⁶⁶ o per necessità di servizi.

In Palestina, dunque, lo studio delle trasformazioni territoriali realizzate nello scorso quarantennio non mette in luce solo i criteri urbanistici della costruzione di sedi e reti urbane selettivamente efficienti e vivibili, ma anche e soprattutto le logiche di una guerra combattuta anche utilizzando case, edifici pubblici, strade ed altre infrastrutture (specie idriche) come armamenti.

I capitoli che seguono intendono illustrare sinteticamente questa tesi interpretativa.

Le trasformazioni sociali ed economiche dal 1967 ad oggi. La gestione del territorio

Oggi il territorio della Cisgiordania e della Striscia di Gaza è in gran parte conformato sulla base degli effetti dell'occupazione israeliana del 1967.

Il sistema amministrativo-burocratico si articola secondo un criterio basato su una forte polarità: da un lato gli insediamenti coloniali israeliani in continuo sviluppo, dall'altro i

⁶⁶ I *big boys* come li definisce Suad Amiry. - S.Amiry, *Murad Murad*, Varia/Feltrinelli, 2009.

centri abitati dai Palestinesi, che vengono governati secondo logiche distinte, all'interno di aree aventi dimensioni sempre più ridotte. La gestione del territorio per fini coloniali sta dunque causando una significativa trasformazione dei luoghi e del paesaggio; la proliferazione e la continua espansione delle colonie, così come la costruzione di strade a scorrimento veloce (by-pass roads) di collegamento tra queste e lo stato centrale di Israele, sta modificando l'intera regione nella sua consistenza fisica e quindi nei suoi aspetti morfologici e percettivi.

Appena dopo l'occupazione del 5 giugno del 1967, il Parlamento israeliano, il Knesset, votò la riunificazione di Gerusalemme a cui è stata riconosciuta una sola sovranità, in quanto parte costituente dello stato di Israele, lasciando ai Palestinesi la possibilità di abitare la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. La maggior parte delle competenze amministrative in materia di urbanistica locale fanno oggi capo ad autorità collocate all'interno delle colonie stesse, al fine di facilitare il controllo di fatto della situazione, limitando l'espansione di città e villaggi palestinesi e attribuendosi il

controllo delle nuove costruzioni. Spesso le motivazioni ufficiali per tali azioni si rifanno a piani regolatori risalenti agli anni 'quaranta, al periodo cioè del Mandato Britannico, che prevedevano quindi una espansione molto più contenuta rispetto alle esigenze attuali delle città palestinesi, considerando anche la mutata accessibilità e la possibilità di fruizione del territorio stesso.

E', infatti, diventata prassi consolidata l'intervento delle autorità israeliane, in materia di controllo edilizio, per verificare l'effettivo possesso del permesso di costruire

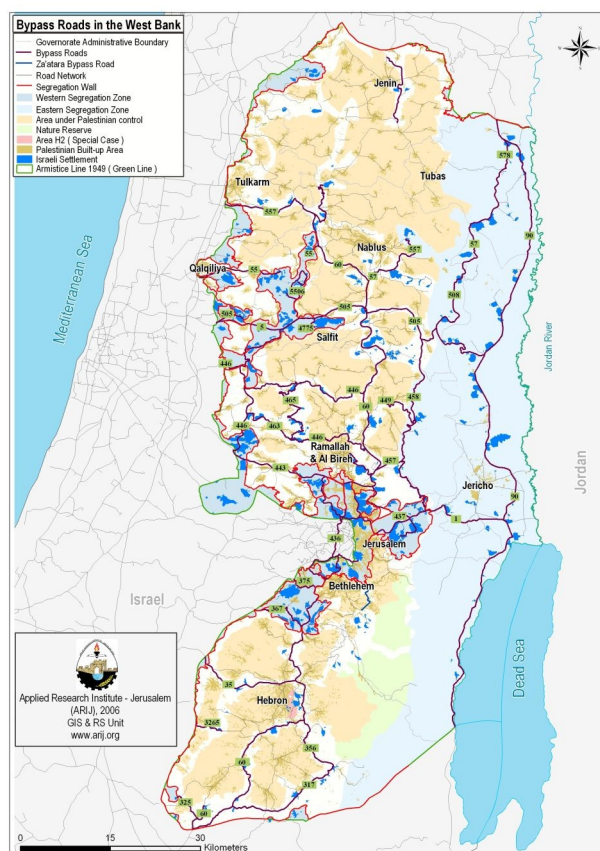


Figura 21: Bypass roads nella Cisgiordania, 2006

abitazioni da parte dei palestinesi, in caso contrario avvalendosi del diritto di interromperne l'edificazione.

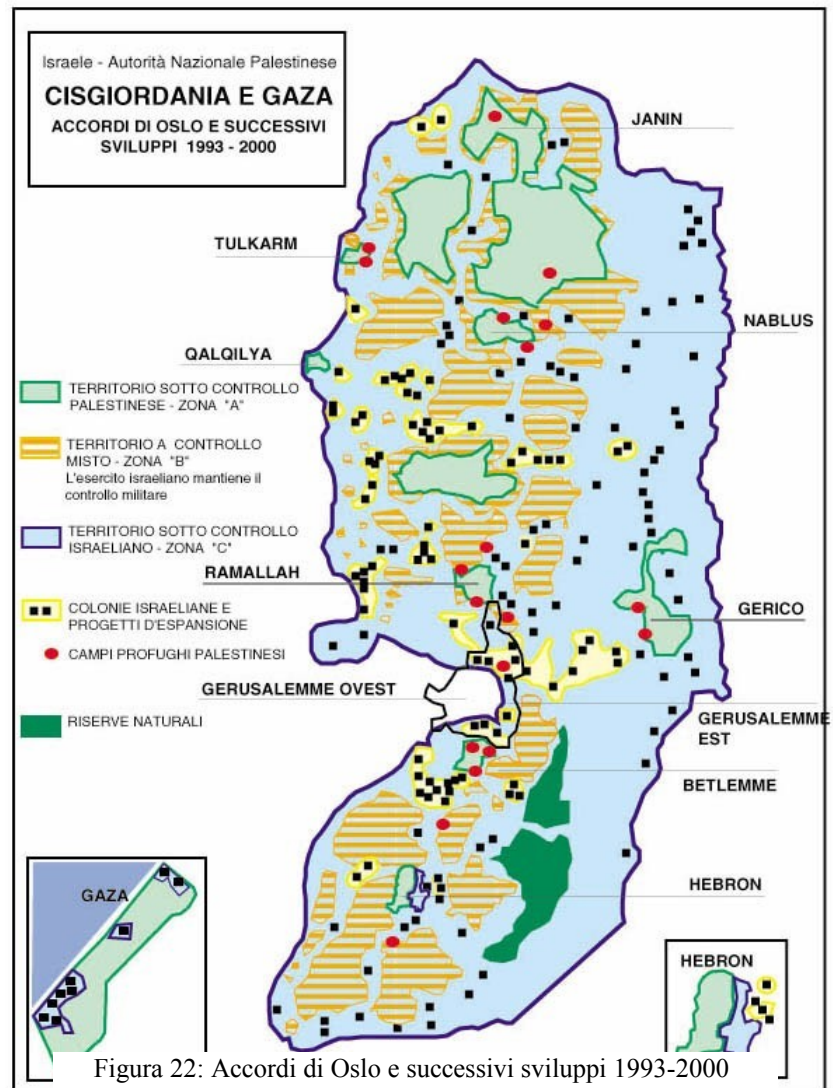
Gli accordi inizialmente segreti, avviati in Norvegia nel '92 tra membri dell'OLP e un rappresentante del Governo israeliano, portarono a un reciproco riconoscimento, e delinearono le linee per futuri accordi di risoluzione del conflitto israelo-palestinese. Così a Washington, il 13 settembre 1993, furono firmati, sul prato della Casa Bianca, da Yishāq Rabin (Gerusalemme 1922 – Tel Aviv 1995) e Yasser Arafat (Gerusalemme 1929 – Clamart, Parigi 2004) alla presenza del Presidente americano Bill Clinton, gli accordi di Oslo, che prevedevano le linee guida per futuri negoziati e stabilivano cinque anni ad interim di Autonomia Palestinese in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, seguite da un assetto permanente basato sulle risoluzioni ONU 424 e 338⁶⁷.

Dal punto di vista urbanistico i Territori occupati furono divisi in tre zone. Le prime due – zona A e B – sono del tutto o in buona parte edificati, mentre la zona C è costituita da aree agricole o di possibile espansione, con la possibilità, da parte del governo israeliano, di compiere opere di trasformazione territoriale nella regione palestinese.

Nel maggio 1994 al Cairo il governo israeliano e quello palestinese stipularono gli accordi per Gaza e Jericho. Il progetto sanciva per i Palestinesi il diritto di esercitare poteri civili e di assumere competenze e responsabilità nell'organizzazione delle aree densamente abitate classificate come zona "A", mentre ad Israele venivano assegnate le colonie. Il 28 settembre del 1995 si estendono gli accordi al resto della Cisgiordania e alla Striscia di Gaza; in questa fase nascono ulteriori suddivisioni, arrivando a tre diversi livelli di autorità, con la definizione, per ciascuna città o villaggio palestinese, delle due zone territoriali "B e C", peraltro non continue tra loro, che hanno causato una forte frammentazione e giustapposizione di pezzi di territorio.

⁶⁷ Questi stessi accordi lasciarono in sospeso questioni decisive e problemi difficili come lo statuto di Gerusalemme, la questione dei profughi, gli insediamenti coloniali israeliani nei territori occupati, il problema acqua e la sicurezza dei confini.

La zona A, a completa giurisdizione civile e sicurezza interna palestinese, copre il 2,8% della superficie della Cisgiordania, ed è la zona più densamente abitata; la zona B, a giurisdizione civile palestinese e sicurezza interna condivisa con il governo israeliano, copre il 23,7% della superficie; la zona C, di esclusiva competenza israeliana, interessa il 73,5% della superficie, a disposizione concentrica rispetto alle prime due.



Il mese di ottobre del 1997 fu fissato come termine ultimo per il completamento del ritiro israeliano dai territori occupati e quello di ottobre 1999 per il raggiungimento dello status finale.

La situazione abitativa attuale

Un rapporto pubblicato dall'Ufficio Statistiche Palestinesi⁶⁸ riporta i risultati del censimento generale della popolazione e degli alloggi e delle attività lavorative dell'anno 2007: si rileva un numero totale di edifici utilizzati per residenza, per attività lavorative, per uso congiunto, oltre a edifici vuoti o abbandonati pari a 701.937, di cui 456.314 in

⁶⁸ Ramallah – Centro di Informazione Palestinese 04/10/2009

Cisgiordania e 245.623 nella Striscia di Gaza. In particolare, il numero delle unità abitative occupate ammonta a 629.185, di cui 414.493 in Cisgiordania e 214.692 nella Striscia di Gaza

69

Il distretto di Hebron risulta il più rilevante in termini di unità abitative, raggiungendo le 87.645 abitazioni, cioè il 13,9% delle unità abitative di tutto il territorio palestinese; segue il distretto di Gaza city, che conta 75.004 unità di alloggio, l'11,9% delle abitazioni palestinesi totali. Il distretto di Jericho e la Valle del Giordano contano invece il minor numero di alloggi occupati, precisamente 7.262 abitazioni, circa l'1,2% delle abitazioni palestinesi.

La densità abitativa media rilevata è di 1,7 persone per stanza nel 2008, di cui 1,6 in Cisgiordania e 1,9 nella Striscia di Gaza. I dati precisano inoltre che il 12,7% delle famiglie rivela una densità abitativa di tre o più membri per camera.

Il numero medio di stanze nelle abitazioni è di 3,6 camere, mentre il 15,9% delle famiglie vivono in case di una o due stanze (il 16,9% in Cisgiordania e il 13,9% nella Striscia di Gaza).

Nel 2008 il 51% delle famiglie palestinesi viveva in case in stile tradizionale (51,8% in Cisgiordania, 49,2% nella Striscia di Gaza), mentre il 47,2% delle famiglie viveva in abitazioni in forma di un appartamento (il 45,8% in Cisgiordania, il 50% nella Striscia di Gaza).

I dati specificano inoltre che l'86,3% delle famiglie vive in alloggi di proprietà di un membro della famiglia, mentre il 9,2% vive in affitto.

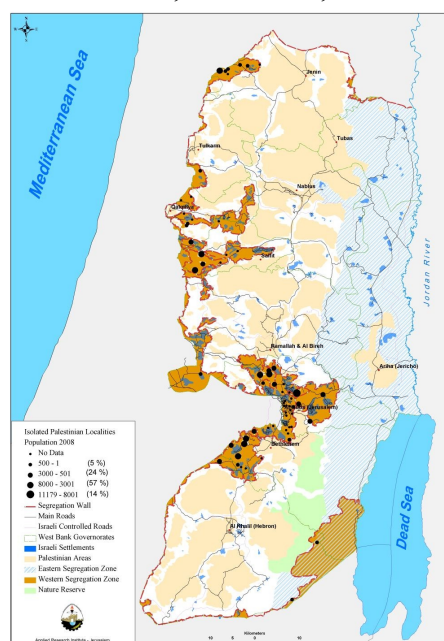


Figura 23: La popolazione nelle località isolate palestinesi

⁶⁹ La Striscia di Gaza è composta da 5 distretti (in inglese, Governates): Nord Gaza, Gaza city, Deir al-Balah, Khan Yunis, Rafah.

Secondo un recente studio⁷⁰, sono state demolite circa 23.100 unità abitative nei territori palestinesi, negli ultimi trent'anni, per mancanza di permesso edilizio o per motivi di sicurezza.

La casa è uno dei principali bisogni nei territori palestinesi; reso sempre più impellente dalla difficile situazione socio-economica locale (aggravata dalla crisi mondiale in atto), dalla presenza dei campi profughi e dalle delicate condizioni igienico-sanitarie e ambientali che necessitano un intervento deciso e mirato a provvedere ai casi di sloggiamento, carenza, ristrutturazione ed infine di ricostruzione di case⁷¹.



Figura 24: Campo profughi al nord di Tulkarem

La strategia coloniale

⁷⁰ www.mohandescom.com/wp/?p=1983

⁷¹ Dal 2000 al 2009 sono state 13.400 le abitazioni rase al suolo, 90.000 quelle danneggiate, più di 170.000 i Palestinesi sfollati e rimasti privi di abitazione.

La rappresentazione cartografica della diffusione geografica degli insediamenti coloniali israeliani mostra tre fasce longitudinali di pertinenza e l'area di Gerusalemme con delle caratteristiche speciali.

In ciascuna area si distinguono diversi ambiti: l'edificato coloniale, l'area circostante a definire una sorta di confine municipale, infine delle aree di competenza dei consigli regionali slegate da specifici insediamenti.

Il settore orientale comprende la Valle del Giordano e le coste del Mar Morto, ed è abitato da più di 6000 coloni, la maggior parte dei quali vivono in kibbutzim e in piccoli villaggi, ad eccezione dell'enclave di Jericho che è abitata da Palestinesi, ma è sempre circondata da colonie.



Figura 25: La colonia Pessat (sulla destra), Ramallah e al Bir (sulla sinistra)

Sulle cime delle catene montuose che attraversano la Cisgiordania si trova un altro settore d'insediamenti coloniali, la maggior parte dei quali costruiti con il supporto dell'Organizzazione di Gush Emunim⁷², che sono abitati da circa 4000 coloni. Parte di

⁷² Gush Emunim (il blocco dei credenti) è un'organizzazione sionista, fondata da militari e ufficiali, per promuovere l'insediamento ebraico nei territori Occupati del 1967.

queste colonie si dispone a schiera lungo la strada 60⁷³, la principale arteria di collegamento da nord a sud⁷⁴.

E' evidente che la localizzazione⁷⁵ stessa delle colonie non è casuale ma è piuttosto il risultato di uno studio strategico pianificato, con il principale obiettivo non soltanto di contenere lo sviluppo delle città palestinesi, ma anche di comprimerle e ridurle a cosiddetti "Cantoni Chiusi", accerchiati dalle colonie e dagli abitanti che ivi risiedono.

La particolare concentrazione di insediamenti osservabile nei pressi dei grandi centri urbani deriva da diversi motivi che influenzano la scelta del luogo:

- 1) *motivi religiosi*, come per le colonie di Kiryat Arba, a nord-est di Hebron, e di Elon Moreh, presso Nablus;
- 2) il *dichiarato diritto di proprietà precedente il 1948*, come i casi al nord di Hebron, i casi di Gush Etzion e Kfar Darom nella Striscia di Gaza, e di Beit Harafah a Jericho;
- 3) *controllo strategico*, per le colonie a Gerusalemme Est e nella Valle del Giordano.

Altre aree sono state chiuse con le motivazioni seguenti:

- Zone militari: requisizione "temporanea" di terre per scopi militari al fine di istituire campi militari, ma che nel giro di poco tempo sono diventate colonie⁷⁶;
- Riserve naturali: requisizione di terre "verdi", dichiarate riserve naturali, dove viene proibito costruire. In molti casi dopo alcuni anni queste zone espropriate vengono in effetti destinate alla costruzione di insediamenti;
- Pubblica utilità: Requisizione di terre per costruire strade che colleghino gli insediamenti tra loro e con Israele, escludendo i villaggi e le città palestinesi⁷⁷;

⁷³ Il sistema viario principale in Israele è formato da strade che vengono numerate. La maggior parte di queste strade sono vietate ai Palestinesi i quali devono utilizzare percorsi alternativi, spesso davvero "difficili".

⁷⁴ Per garantire la sicurezza dei coloni in questo settore, l'esercito israeliano impone severe restrizioni alla libertà di movimento per i Palestinesi, impedendo inoltre lo sviluppo urbano, in particolare nelle principali città (Hebron, Ramallah, Nablus, Jenin).

⁷⁵ I piani generali di insediamento, disegnati dal 1967 ad oggi, sono per la maggior parte piani di annessione: i pianificatori posizionavano gli insediamenti nelle aree che volevano includere definitivamente nel territorio israeliano.

⁷⁶ Secondo il Regolamento dell'Aja del 1907 - art. 46 - la forza occupante può prendere "temporaneamente" possesso di beni e proprietà per scopi militari, e solo per la durata delle ostilità.

- Terreni di Stato: sfruttando la legge ottomana sulla terra del 1858, Israele ha dichiarato proprietà dello stato tutti i terreni non coltivati e non registrati⁷⁸;
- Proprietà di Assenti: I terreni di chi ha lasciato la Cisgiordania sono definiti “proprietà abbandonata”, circa l’8% delle terre confiscate in Cisgiordania;
- Motivi di sicurezza: il governo israeliano requisisce terre o abbatte edifici in Cisgiordania per “impellenti” necessità di sicurezza o per strategia di difesa.

L’obiettivo dichiarato è creare una zona cuscinetto di sicurezza tra la popolazione palestinese e quella israeliana delle colonie all’interno della cosiddetta linea di armistizio, la “linea verde”, ma di fatto si creano barriere che impediscono la continuità territoriale tra i centri palestinesi oltre che con i paesi arabi circostanti.

Le colonie tendono infatti a separare la Cisgiordania tra nord e sud, e dividono la popolazione palestinese da quella giordana a est, lasciando gli abitanti palestinesi segregati in un “arcipelago” insediativo circondato da una rete di colonie ⁷⁹.

Alcune note sulla storia delle colonie israeliane aiutano a comprendere l’attuale situazione urbanistica e paesaggistica anche nell’ipotesi che si possano orientare le future trasformazioni secondo una politica di intervento più sensibile a *tutti* gli interessi coinvolti.

A partire dal 1967, i governi israeliani che si sono succeduti hanno elaborato varie politiche di espansione coloniale in Cisgiordania, nelle Striscia di Gaza⁸⁰ e a Gerusalemme

⁷⁷ Sfruttando un’ordinanza risalente al 1943, emessa durante il mandato britannico, che permette l’esproprio fino al 40% di qualsiasi terra privata per "uso pubblico". Questa condizione ha trovato grande applicazione nel distretto di Gerusalemme e nella realizzazione delle nuove strade di collegamento a favore degli insediamenti, in gran parte realizzate proprio dopo gli accordi di Oslo.

⁷⁸ Sotto l’impero ottomano molti proprietari non registravano le terre così i Palestinesi si sono spesso trovati ad essere proprietari terrieri senza poterlo dimostrare.

⁷⁹ A. Petti, *Arcipelaghi e enclave. Architettura dell’ordinamento spaziale contemporaneo*, Bruno Mondadori Editori, 2007

⁸⁰ Le 21 colonie israeliane della Striscia di Gaza, dopo la decisione del governo Sharon del 6 giugno 2004 e l’applicazione del ritiro unilaterale da parte di Israele ad agosto 2005, sono invece state demolite dopo 38 anni di occupazione del territorio. Sono state inoltre smantellate 4 colonie nel nord della Cisgiordania. Queste demolizioni non hanno comportato però una diminuzione del numero di colonie che sono in costante aumento e

Est, così come nel Sinai d'Egitto e nelle alture del Golan, il cui territorio, siriano, presenta 42 colonie israeliane.

Attuali statistiche parlano di oltre mezzo milione di cittadini israeliani⁸¹ che vivono nelle colonie della Cisgiordania e di Gerusalemme Est.

Furono preparati diversi piani di colonizzazione, ognuno dei quali proponeva di ritagliare una fetta della Cisgiordania da anettere ad Israele. Il primo piano di insediamento discusso dal governo israeliano, guidato nel 1967 dal partito laburista, fu il Piano Allon⁸². Era questo un piano che prevedeva l'occupazione prevalentemente per fini difensivi. Bisognava, secondo Allon, separare la Cisgiordania dai paesi arabi lungo il confine orientale, in modo da creare avamposti contro un'eventuale invasione araba. Gli insediamenti agricoli furono raggruppati sul confine, lungo la valle del Giordano, ai confini con il Regno di Giordania, e lungo la linea che dal confine arriva a Gerusalemme.

Collocate ad una certa distanza dalle aree abitate dai Palestinesi queste prime colonie israeliane in Cisgiordania erano insediamenti-cooperative perfettamente autosufficienti, fondate sul modello dei *Kibbutz* e dei *Moshav*⁸³. Secondo Allon il popolamento di questa parte della Cisgiordania da parte di civili, piuttosto che l'occupazione con basi militari, avrebbe dimostrato l'intenzione di Israele di anettere quella zona di frontiera⁸⁴.

Nel 1977 dopo l'avvento al potere del partito Likud la strategia di colonizzazione cambia. Il concetto base di controllo del territorio restava ma senza l'assunzione di nessuna responsabilità concreta nei confronti della popolazione palestinese. Il *Piano Sharon*⁸⁵, allora



Figura 26: In verde i territori occupati da Israele nel 1967

⁸¹ <http://www3.lastampa.it/domande-risposte/articolo/1stp/128702>

⁸² Yagal Allon (1918-1980), ministro dell'agricoltura e direttore del Comitato del governo per l'insediamento.

⁸³ Forme di insediamento tipiche di governi laburisti, basati su strutture collettive autonome con i mezzi di consumo e produzione in condivisione. A differenza dei Kibbutz, i Moshav combinavano la condivisione con la proprietà privata.

⁸⁴ E. Weizman, *Op. Cit.*, p. 55.

⁸⁵ Il piano fu preparato insieme all'architetto israeliano Avraham Wachman.

ministro dell'agricoltura e direttore del Comitato ministeriale degli insediamenti, prevedeva una nuova cintura di insediamenti israeliani sulla riva occidentale della Cisgiordania, da Jenin a nord fino a Betlemme a sud, che di fatto cancellava il confine della Linea Verde, che separava fino al 1967 Israele dalla Cisgiordania. Il piano prevedeva la conquista delle colline, la costruzione di blocchi di insediamenti lungo il versante occidentale dei monti, con struttura concentrica, in modo da avvolgere completamente le città e i villaggi palestinesi, interrompendone la continuità territoriale.

Questi blocchi di insediamenti rurali e suburbani avrebbero ricevuto servizi da altri blocchi più grandi, di tipo industriale e urbano⁸⁶. Il piano prevedeva anche la costruzione di autostrade più grandi che attraversassero la Cisgiordania da est ad ovest, collegando i nuovi insediamenti con quelli della valle del Giordano.



Figura 27: Autostrada sopraelevata israeliana nei pressi di Betlemme e Beit Jala

Tali colonie avrebbero funzionato da barriera all'interno dei territori popolati dai Palestinesi, costituendo un sistema nuovo che andava a sovrapporsi a quello preesistente palestinese.

A questa ondata di insediamenti appartengono due grandi blocchi residenziali, uno nell'area metropolitana di Tel Aviv, nel nord della Cisgiordania, e l'altro al centro, nell'area

⁸⁶ A finanziarle e gestirle sono principalmente World Zionist Organization Settlement Division, Gush Emunim, e il Ministero dell'agricoltura.

di Gerusalemme, e le colonie di Maale Adumim (oltre 2.600 unità abitative) e Ariel, i due maggiori insediamenti della Cisgiordania⁸⁷.



Figura 28: Colonia di Maale Adumim a nord di Gerusalemme

Diverse sono le strategie utilizzate per il processo di colonizzazione, quali una ridistribuzione dei terreni e la realizzazione di aree di sicurezza che presentano anche un presidio militare⁸⁸. In questo modo si sono venute a creare anche delle zone cuscinetto che consentono un efficace controllo dello stato di fatto.

Le colonie israeliane sono attualmente distribuite su tutta la regione, divise in tre grandi blocchi, disposte ad anello intorno alle città palestinesi, come segue: al nord - Jenin: 9 colonie; Nablus: 48; Tulkarem: 38; al centro - Ramallah: 27; Gerusalemme: 29; Jericho: 17; al sud - Betlemme: 18; Hebron: 27 colonie.

La maggioranza dei coloni si trasferì negli insediamenti coloniali attratta dalla promessa di un'alta qualità della vita a costi contenuti. Il programma promosso dal governo israeliano per incoraggiare la migrazione dal centro di Gerusalemme e di Tel Aviv verso gli insediamenti in Cisgiordania fu intenso e basato su una forte politica di incentivi finanziari: quanto più distanti erano le colonie da occupare dai centri produttivi israeliani e quanto più situati in luoghi “pericolosi”, tanto maggiori erano le sovvenzioni per i coloni⁸⁹: sovvenzioni, prestiti, riduzione dei costi per lo sviluppo edilizio, sconti per le rette degli asili, benefici

⁸⁷ La prima si trova tra Gerusalemme e Jericho e la seconda a sud-ovest di Nablus. Per Ariel nel mese di ottobre scorso è stato approvato un piano di ampliamento con la costruzione di 800 nuove case.

⁸⁸E. Weizman, *Op. Cit.*

fiscali, condizioni favorevoli per le industrie. La costruzione degli alloggi è affidata principalmente ad agenzie governative e ad imprese edilizie private.

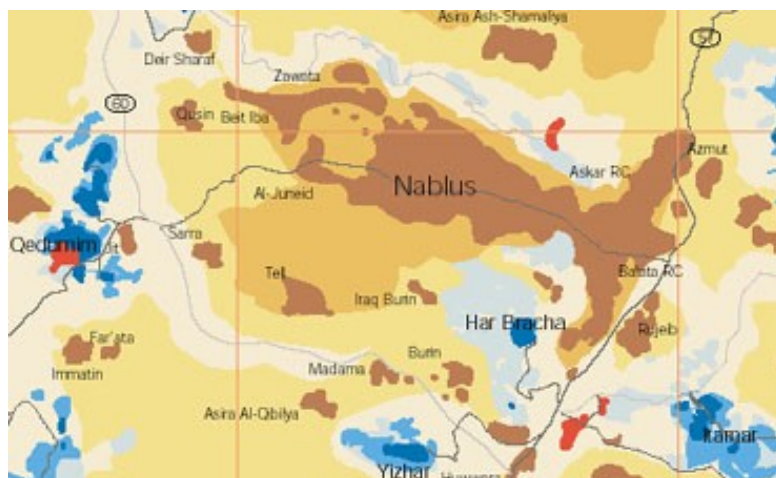


Figura 29: Colonie intorno alla città di Nablus

In generale le costruzioni, disposte a cerchio intorno alla sinagoga, ripetono uno schema comune: villette mono o bi-familiari con giardino, dal tipico tetto spiovente di colore rosso, facilmente individuabile dal punto di vista della sicurezza, e completamente diverso dal modello architettonico delle case in pietra palestinesi con tetti piatti, archi e cupole di pietra.

Fin da subito i piani di colonizzazione furono immediatamente respinti dal movimento nazionale palestinese. Per il Diritto internazionale gli insediamenti di Israele nei Territori Occupati sono illegali⁹⁰. Con gli accordi di Oslo Israele e OLP firmano la Dichiarazione dei principi che avrebbe dovuto mettere fine alla colonizzazione della Cisgiordania. Tuttavia la crescita delle colonie continua. Dalla firma della Dichiarazione alla seconda Intifada il numero delle colonie si è raddoppiato. E' di questi giorni la notizia che Israele, dopo 10 mesi di congelamento delle costruzioni, attuata su richiesta della comunità internazionale, ha nuovamente in previsione di costruire nuove colonie anche in Cisgiordania.

⁸⁹ Alla fine del 2003, il quotidiano israeliano Ha'aretz, ha dichiarato che il costo complessivo del progetto coloniale dal 1967 aveva superato i 10 miliardi di dollari. E. Weizman, *Op. Cit.*, P. 124.

⁹⁰ In base alla IV Convenzione di Ginevra, allo stato occupante non è consentito trasferire la propria popolazione civile nei territori occupati. (12 agosto 1949 – art 49).

E' possibile individuare dei blocchi di colonie sistemati ad anello intorno ai centri urbani a formare delle vere e proprie cinture di contenimento. Il principale ed emblematico caso è naturalmente quello di Gerusalemme.

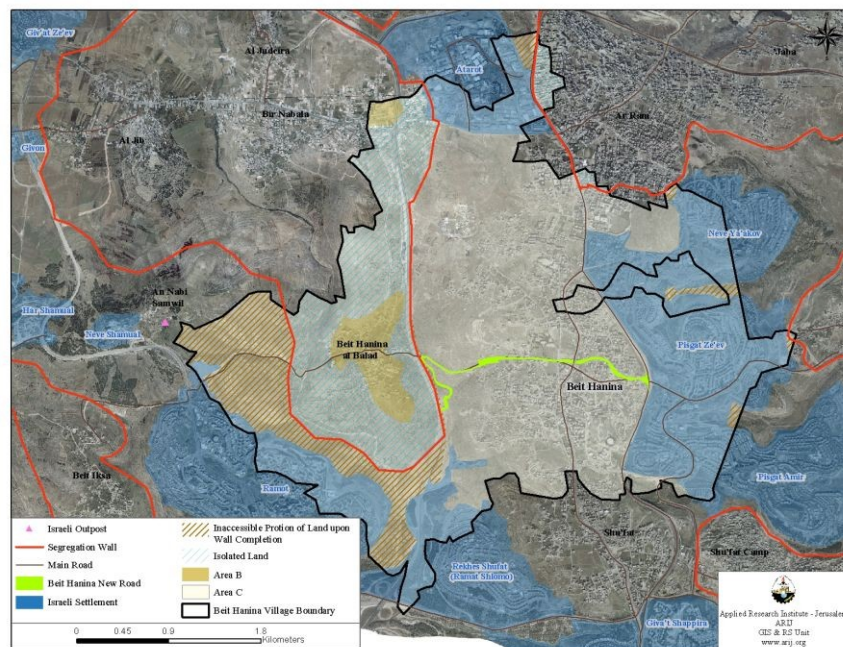


Figura 30: Colonie che circondano la cittadina di Beit Hanina a nord di Gerusalemme

Il caso di Gerusalemme

Un preciso piano urbanistico ha disposto ben 15 colonie intorno alla città, promuovendo un programma di pianificazione che ha trasformato in modo drastico la consistenza demografica della città, con profondi cambiamenti nel ridistribuire i terreni e le abitazioni. Esso si è svolto secondo cinque fasi di intervento.

La prima ha riguardato l'ampliamento delle frontiere municipali. La città vecchia si estende su 1 chilometro quadrato; i quartieri arabi del circondario, prima del '67, incrementavano l'area fino a 6 chilometri quadrati. Dopo il 1967, i confini si sono estesi, includendo ben 64 chilometri quadrati di terre cisgiordane – compresi anche 28 villaggi – fino a raggiungere i 70 chilometri quadrati; quando verrà ultimata la costruzione del Muro, esso conterrà ad est un'area di circa 164 chilometri quadrati.

La colonizzazione costituisce il secondo intervento da parte del governo di Israele; Gerusalemme è circondata da una serie di colonie disposte concentricamente.

Il primo anello era composto da 7 grandi colonie: Gilo, Armon Hanatziv - Talpiot-est, French Hill, Ramat Eshkol, Ramot, Ramot Shlomo, Neve Yaacov.

Il secondo ne comprendeva 2, Pisgat Zeev e Maale Adoumim.

Il terzo ne ha aggiunte 9: Givon, Adam, Kochav Yaacov, Kfar Adoumim, Keidar, Efrat, Betar Illit, Har Homa e il blocco di Goush Etzion.

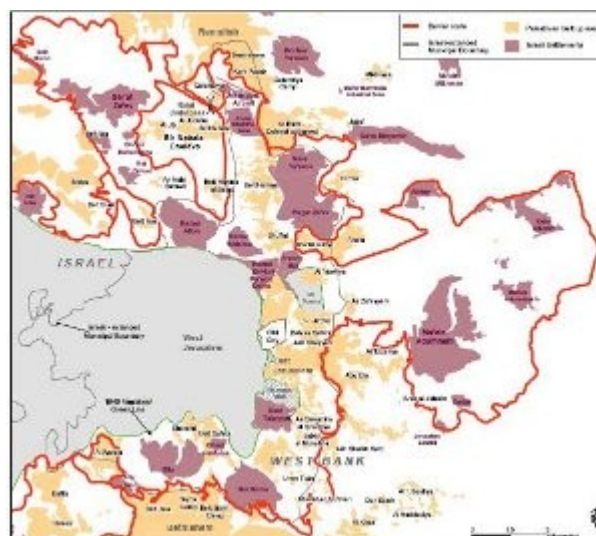


Figura 31: Insediamenti israeliani (in viola) intorno a Gerusalemme. 2007.

In totale, esse raggruppano la metà dei 500.000 coloni che conta la Cisgiordania⁹¹.

La terza fase del programma urbanistico ha previsto la realizzazione di una rete stradale a quattro corsie, che collega le colonie tra di loro.

Mentre la quarta fase si è concentrata sul progetto della nuova sistemazione della città vecchia. Sono stati recuperati antichi beni ebraici, si è promossa l'acquisizione di molte aree storiche e con un ritmo così intenso da far coniare al giornalista Meron Rapoport l'espressione «Repubblica d'Elad»⁹², dal nome dell'organizzazione di coloni alla quale le autorità hanno delegato la gestione della «Città di David»⁹³.

La quinta ed ultima fase riguarda l'arredo della città ebraica, con interventi dai più spettacolari, come monumenti che commemorano gli eroi delle guerre d'Israele ed edifici pubblici costruiti a Est, ai più discreti: marciapiedi, lampadari, piccole aiuole fiorite, i nomi delle strade, piazza di Tsahal, via dei Paracadutisti, crocevia del Quartier generale: «Questi nomi sono comparsi dopo l'annessione di Gerusalemme est nel 1967 – osserva il giornalista Danny Rubinstein⁹⁴ – evidentemente perché gli arabi non dimentichino chi ha vinto».



⁹¹ Shmuel Groag – architetto. Dall'associazione Bimkom, che si batte per il diritto di tutti a significare la città.

⁹² Haaretz, Tel-Aviv, 26 aprile 2006.

⁹³ Il re David vi avrebbe fondato la sua capitale verso l'anno 1000 a.C.

⁹⁴ Haaretz, Tel-Aviv, 26 novembre 2006.

Una questione ancora aperta è quella del libero accesso ai Luoghi Santi, benché esso sia principio comune a tutti i testi internazionali dal trattato di Berlino (1885) in poi.

Molto preoccupati, i patriarchi e i capi delle chiese cristiane a Gerusalemme hanno pubblicato, il 29 settembre 2006, una dichiarazione che riafferma l'esigenza di uno «statuto speciale» che garantisca in particolare «il diritto umano alla libertà di culto per tutti, individui e comunità religiose; uguaglianza davanti alla legge di tutti gli abitanti in linea con le risoluzioni internazionali; il libero accesso a Gerusalemme per tutti, cittadini residenti o pellegrini». Le gerarchie religiose cristiane insistono perché «i diritti di proprietà, di tutela e di culto che le diverse chiese hanno acquisito attraverso la storia continuino a essere appannaggio delle stesse comunità». E si appellano alla comunità internazionale per far rispettare lo status quo dei Luoghi santi⁹⁵.

Un piano urbanistico prevede inoltre un'ampia area da destinare a verde intorno alla zona orientale di Gerusalemme, con una politica che rende di fatto impossibile la costruzione palestinese a causa dei permessi di costruire appositamente negati. L'obiettivo è quello di realizzare la cosiddetta “grande Gerusalemme”, capitale unica dello stato israeliano, delimitata nei suoi confini dalla costruzione del Muro; la percentuale accettata dallo stato ebraico di popolazione palestinese si ferma al 22%.

Un recente rapporto consegnato alla Lega Araba il 10 aprile 2010⁹⁶ dal Ministero palestinese degli Affari Esteri parla dell'esistenza di un piano israeliano denominato “Gerusalemme 2020”, cui sarebbero stati destinati circa 15 miliardi di dollari, attraverso il quale la percentuale della popolazione palestinese - oggi il 35% dei 760.000 abitanti di Gerusalemme - potrebbe essere riportata alla soglia del 12%. In questo piano s'inquadra l'episodio recente del villaggio di Issawiya, dove più di 660 dunum⁹⁷ sono stati espropriati

Figura 32: Chiesa della Resurrezione a Gerusalemme



Figura 33: Moschea della Roccia a Gerusalemme



Figura 34: Chiesa della Natività a Betlemme

⁹⁵ <http://paxchristi.cef.fr/docs/jerusalem.rtf>

⁹⁶ Centro Palestinese per la Documentazione e l'Informazione “Almarkaz Alfalastini Liltawthiq Walmaulumat”

⁹⁷ Il dunum arabo è una unità di misura adottata a partire dall'età ottomana fino ai nostri giorni in vari paesi arabi, fra cui Marocco, Qatar, Giordania, Tunisia ed Egitto, per calcolare le superfici terriere. Equivalva

dal governo di Israele. Il rapporto spiega inoltre come la situazione demografica si sia ribaltata nella parte orientale della città, dove prima del 1967 la popolazione palestinese aveva la proprietà del 100% del territorio, oggi ridottosi ad un misero 14%. All'interno dei confini della città vecchia, gli antichi

quartieri Al – Sharaf e Magarbeh sono stati sostituiti da nuovi quartieri completamente ebraici.

La colonia Ramat Eshkol, invece, costruita sul villaggio palestinese di Lifta, distrutto dagli israeliani nel 1948, comprende 2.115 unità residenziali su una superficie di 600 donum, e collega Gerusalemme Est con quella Ovest.

Così come la colonia di Altallah Al-Faransieh, comprendente 5.000 unità abitative: è stata costruita nel 1969 sulla strada tra Ramallah e Gerusalemme, ad est del monte Scopus, su terreni appartenenti a palestinesi, al Monastero Latino e al Governo Giordano. La stessa cosa per la colonia Nahlat Dna, dove il numero di unità abitative aveva raggiunto le 5.000 unità negli anni '80.

Il citato rapporto dell'aprile 2010 sottolinea ancora che la colonia Talpiot Al-Sharqie Est (Talpiot Mizrahi) è stata realizzata sui territori palestinesi di Sur Baher nel 1973, dopo la confisca avvenuta nel 1970 di ben 2240 dunum; la superficie edificata è di 1071 dunum, il numero di abitanti di 4500, e il numero di unità abitative di 1184; ed ancora, la colonia di Givat Hmguetar, costruita nel 1973 come sobborgo residenziale della Grande Gerusalemme, sui territori palestinesi di Lifta e di Tal Al-Zakhirah nella zona di Sheikh Jarrah, sulla strada Gerusalemme –Ramallah, utilizzando 3500 dunum. A metà degli anni '90 il numero di unità residenziali era di 500.

Nahlat Difna (Maàlot Difna) è cresciuta invece in superficie da 270 a oltre 600 donum tra gli anni '70 e '90, portando il numero di unità abitative a 4200 per 13000 coloni. Ma la costruzione di nuovi insediamenti non si è mai fermata; al 1997 risale infatti la colonia Jabal Abu Ghoneim, 6500 unità abitative, per solidificare e chiudere l'anello intorno Gerusalemme.

Figura 35: Lavori israeliani al Muro Occidentale (Muro del Pianto) a Gerusalemme



inizialmente a 919,3 m² per poi essere portato a 1.000 m². In Iraq il dunum equivale a 2.500 m².

Il rapporto richiamato individua, inoltre, tre parti nella colonia Maale Adumim, che coprono rispettivamente i terreni dei villaggi di Al-Hizmah, Al-Ezariah e Abu Dis, dove già all'inizio del 1980 le unità abitative erano di 5000 unità. Più recente la costruzione di un gruppo di colonie tra cui quella di Har Homa, risalente al 1997, in cui vi sono 1000 unità abitative su un'area boschiva collinare di 2.205 dunum per circa 4.610 coloni.

Gilo contiene invece 3000 nuove unità abitative, a sud di Gerusalemme, dove la costruzione iniziò nel 1971 su terreni della città di Beit Jala e dai villaggi di Walja, Sharfat e Beit Safafa. La colonia occupa una superficie di 2.731 dunum, ed accoglie circa 32.000 coloni israeliani.



Figura 36: L'espansione delle colonie intorno a Gerusalemme

Neveh Yaakov contiene 400 unità su una superficie di 1.241 dunum per circa 21.410 coloni; Ramot contiene 1.200 unità, al nord-ovest della città di Gerusalemme, su una superficie di 3.383 dunum, per circa 40.000 coloni; Pisgat Ze'ev, 1.700 unità a nord di Gerusalemme, costruita nel 1985 su 1.546 dunum per circa 41.210 coloni.

Il risultato di tutti questi interventi è una consistente trasformazione degli insediamenti tradizionali, dell'ambiente e del paesaggio. Gerusalemme Est è tuttavia parte integrante dei territori arabi palestinesi occupati nel 1967, pertanto il cambiamento effettuato ad opera dello stato d'Israele ha avuto la responsabilità di aver mutato, in maniera determinante, il volto di una delle città più antiche al mondo, oltre che una delle più importanti e simboliche per l'intera civiltà mediterranea ed occidentale.

La costruzione del Muro, barriera di cemento che raggiunge gli 8 metri d'altezza, intorno a Gerusalemme ha modificato la percezione della città, la sua fruizione e il suo ruolo e inserimento territoriale. Il muro circonda Gerusalemme lungo il suo percorso in prossimità del confine occidentale della Cisgiordania, da cui si discosta in diversi punti; le immediate conseguenze riguardano la separazione fisica indiscriminata che si crea tra due aree palestinesi, gli impatti distruttivi sul paesaggio e l'ambiente, la trasformazione delle modalità di accesso e fruizione della città, la chiusura e il blocco di percorsi ed arterie storiche di rilevanza regionale. Infatti, i due grandi assi storici, quello che collega Gerusalemme ad Amman, la Strada 417, e quello che collega Jenin con Hebron, la Strada 60, risultano bloccati, e destinati alla futura scomparsa, così come ogni attività e centro che, proprio in ragione dell'esistenza di queste strade, aveva trovato origine.

Oltre al muro in Cisgiordania è stata iniziata anche la costruzione di una barriera elettronica lungo la frontiera con l'Egitto; su 110 dei 240 chilometri di confine saranno installati dei sensori e strumenti ottici.



Figura 37: Barriera elettronica sul confine della Striscia di Gaza

L'attraversamento del muro per i palestinesi è possibile soltanto in alcuni punti, soltanto a piedi, e solamente previo ottenimento di appositi permessi ottenuti dagli uffici israeliani competenti collocati in zona C.



Figura 38: L'attraversamento del Muro a piedi a Betlemme per andare a Gerusalemme

Il piano di spartizione dell'Onu del 1947 aveva previsto per la città di Gerusalemme uno status internazionale particolare, che rimane, tuttora, il solo riconosciuto a livello internazionale. Ma la guerra del 1948 portò alla divisione della città tra la Giordania e Israele, prima del 1967. La chiave, a quanto precisato anche da Khalil Toufakji, direttore del dipartimento di cartografia della Società degli Studi Arabi, consigliere della delegazione palestinese fino ai negoziati di Camp David – è la demografia, con profondi cambiamenti nelle proporzioni tra la popolazione palestinese e quella ebraica.

Dopo il 1967, la superficie di Gerusalemme ovest era di 54 km², quella di Gerusalemme est 70 km², 24 dei quali furono espropriati per darli ai coloni. Sui restanti quarantasei, 21 non sono stati oggetto di un piano di urbanizzazione. Fra i 25 pianificati, 16 sono riservati agli spazi verdi e ad edifici ed opere di interesse pubblico. I 9 km² edificabili per i Palestinesi rappresentano dunque il 7,25% della superficie totale della città.

La geografa Irene Salenson rileva inoltre una «limitazione orizzontale e verticale dello sviluppo urbano palestinese»: l'est potrà costruire in media fino a 4 piani (invece degli attuali 2), ma l'ovest da 6 a 8. Questa disparità è solo uno degli aspetti d'una generale politica di discriminazione che costituisce il sesto e ultimo intervento di Israele. Solo gli Israeliani (e il 2,3% dei Palestinesi costituito dai residenti nella parte israeliana della città) sono cittadini. Titolari di una carta d'identità verde, i Palestinesi residenti in Cisgiordania non hanno alcun diritto, tanto meno quello di ingresso a Gerusalemme, salvo con un'autorizzazione accordata

sempre più di rado. I «residenti permanenti» con la loro carta d'identità blu, usufruiscono invece di prestazioni sociali e del diritto di voto alle elezioni locali, che non si estende automaticamente né al coniuge né ai figli. Peraltro, chi è in possesso di una carta d'identità blu ma abita o lavora fuori da Gerusalemme est perde il documento, e dunque il diritto di residenza. Il bilancio delle casse comunali non è meno discriminatorio: a Gerusalemme est, che ha il 33% di popolazione, ne viene destinato solo l'8,48%.

A Gerusalemme la costruzione del muro - 800.000 euro al chilometro per un totale di 180 Km, di cui solo 5 sulla Linea verde - per la maggior parte del suo tracciato, separa Israeliani e Palestinesi e moltiplica la superficie di Gerusalemme est per 2 o per 3, disegnando una sorta di trifoglio che include le nuove colonie con le loro zone di sviluppo:

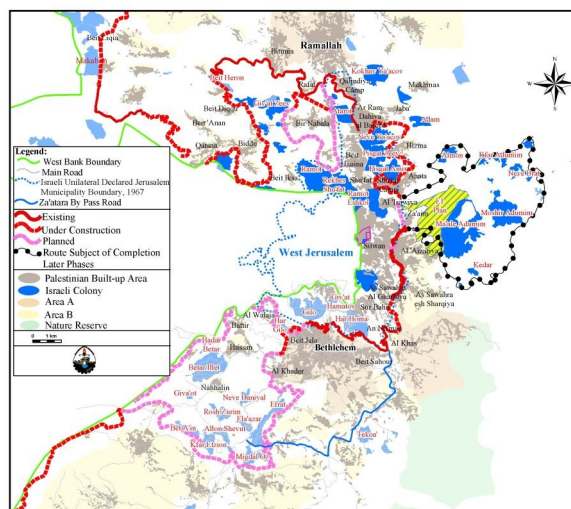


Figura 39: Il piano del Muro oltre la linea verde a Gerusalemme

- a nord Bet Horon, Givat Zeev, Givon

Hadasha; sempre a nord è previsto il futuro «parco metropolitano» di Nabi Samuel;

- a sud Har Gilo, Betar Ilit e il complesso del Gouch Etzion;

- a est infine Maale Adoumim. Quest'ultima occupa 7 km², ma il piano comunale del «blocco di Maale Adoumim» copre un territorio, in gran parte ancora deserto, con una superficie totale di 55 km² (più di Tel Aviv: 51 km²). La sacca s'estende quasi fino al mar Morto e taglia dunque in due la Cisgiordania.

Nei primi mesi del 2010 Israele ha pubblicato un nuovo piano per la costruzione di 1.600 unità abitative a Gerusalemme Est, ma la visita del vice presidente Usa Joe Biden causò una minicrisi nelle relazioni tra Israele e Stati Uniti, crisi che ha portato al «congelamento» delle costruzioni per 10 mesi. Nello scorso mese di ottobre, finita la moratoria, il governo israeliano ha affermato che verranno costruite a Gerusalemme est oltre 1300 unità abitative.

Le aree adiacenti: l'espansione dell'agglomerato urbano palestinese e i check points.

La poca terra a disposizione e la crescita rapida della popolazione della Palestina, così come le particolari dinamiche dello sviluppo urbano, e la situazione politica legata ai lunghi periodi di occupazione, oltre che l'espansione edilizia incontrollata e la diffusione di agglomerati urbani all'interno dei paesaggi e intorno alle città principali, hanno influito notevolmente sulla forma urbana.

La maggior parte delle città palestinesi ha vissuto un processo di rinnovamento e miglioramento al tempo dei Mamelucchi (1250-1516), i quali avviarono una sorta di pianificazione introducendo vari servizi primari, tra cui scuole, poste, mercati, terme, e avviando la sistemazione della rete stradale preesistente. Essi introdussero anche un sistema di cisterne per la raccolta delle acque piovane. Con l'arrivo degli Ottomani (1517-1917) si assistette all'espansione delle città oltre i confini, verso i villaggi agricoli circostanti. In questi villaggi si avviò un processo di crescita attorno ai loro nuclei originari: le cellule abitative contigue crescendo in dimensioni diventarono una unità architettonica circondata da terreni agricoli. Queste nuove costruzioni furono sistemate intorno ad edifici quali moschee o piazze centrali.

Tradizionalmente la maggior parte della popolazione aveva vissuto nella città e nei villaggi (dove gli edifici tradizionali erano realizzati in pietra e con tetto a volta), mentre abitare in modo stabile e permanente al di fuori era molto raro. Tutti i villaggi e le città, ad eccezione di Gerusalemme, erano circondate da terreni di loro pertinenza e la popolazione viveva di agricoltura. Nuove costruzioni⁹⁸ sorsero lungo le strade principali creando nuovi insediamenti, con costruzioni più ampie, a due o più piani, nate per ospitare i migranti provenienti dalle zone rurali intorno alle periferie delle città.

⁹⁸ L'uso del cemento armato viene ad affiancarsi alla pietra tradizionale, utilizzata ancora ma solo per la facciata principale.



Figura 40: Edificio tradizionale abbandonato costruito fuori la città vecchia di Hebron

Tutto ciò avveniva senza programmazione e senza piani, in modo disordinato e casuale. In questo periodo il numero totale dei villaggi passa da 264 a 400⁹⁹. La maggior parte di questi villaggi, che erano insediamenti per beduini o insediamenti stabili che venivano utilizzati su base stagionale, si trovano nelle aree di Hebron, Gerusalemme e Jenin.

La situazione politica recente ha stravolto completamente la forma e il ruolo delle città e dei villaggi palestinesi. Con la nascita dello Stato di Israele, il 78% del territorio della Palestina storica venne occupato attraverso l'espulsione¹⁰⁰ della popolazione e la demolizione di quasi 531 villaggi, sulle cui rovine vennero costruiti gli insediamenti destinati ad accogliere i nuovi immigrati: a Haifa, Jaffa e Tiberiade vennero spianati diversi quartieri arabi per far spazio a nuove costruzioni. Una buona parte della popolazione palestinese, cacciata dal nuovo stato, andò ad aumentare fortemente il totale della popolazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza: nacquero così i campi profughi, 19 in Cisgiordania e 8 nella Striscia di Gaza. Inizia a nascere una nuova tipologia abitativa “temporanea” nelle periferie delle città, prive di servizi di base, specie sanitari.

⁹⁹ A. Coon, *Town Planning Under Military Occupation*, Dartmouth Publications, England, 1992, pag. 27.

¹⁰⁰ Dati dell'UNRWA riferiscono di 960.000 profughi palestinesi sino al 1950.



Figura 41: Campo profughi di al Fawar nel sud del distretto di Hebron



Figura 42: Campo profughi di Deir el-Balah al centro della Striscia di Gaza

Successivamente, a partire dal 1967, con l'occupazione israeliana del restante 22 % del territorio palestinese, che erano sotto mandato giordano ed egiziano dal 1948, le città e i villaggi cominciarono a subire un processo di trasformazione forzata che si concretizzò attraverso l'espulsione della popolazione¹⁰¹, la costruzione di insediamenti coloniali, di

¹⁰¹ In questa nuova fase furono cacciati 500.000 palestinesi, molti dei quali per la seconda volta.

installazioni e barriere militari. Nelle città e i villaggi iniziò una crescita urbana disordinata e non programmata.

Road blocks and checkpoints in the West Bank

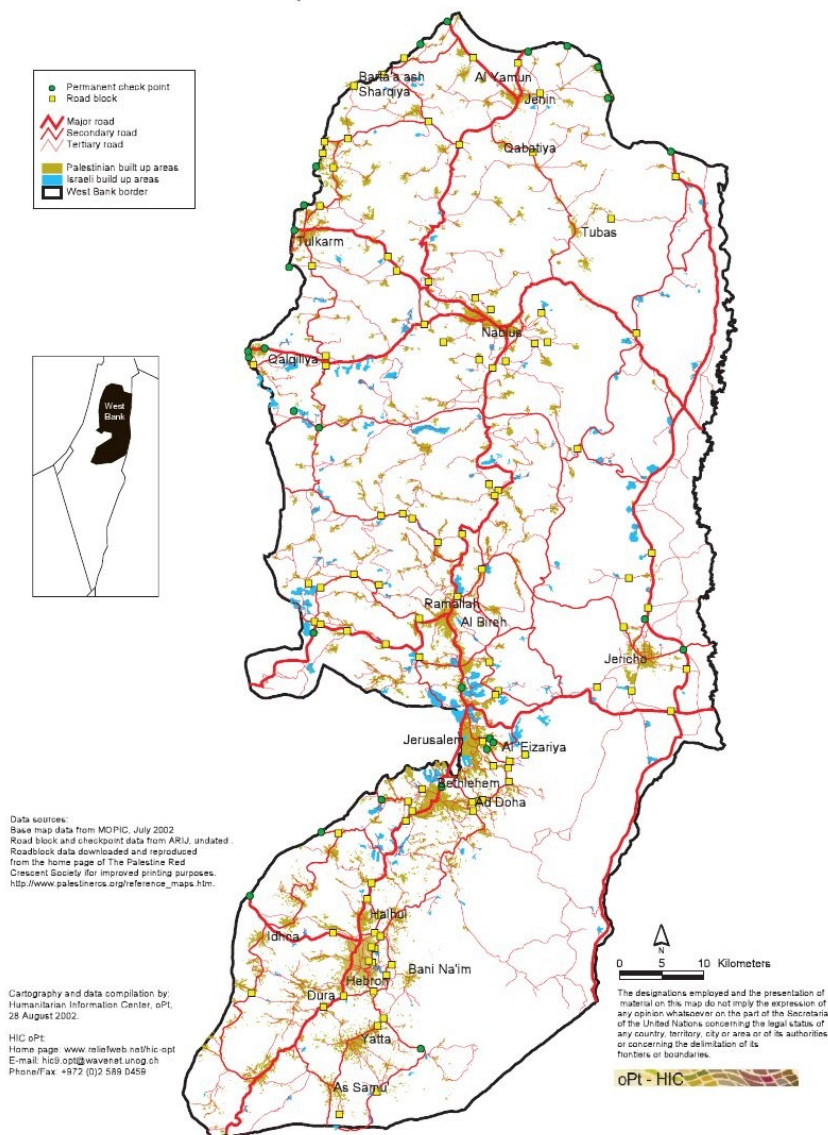


Figura 43: Blocchi stradali e checkpoint israeliani nella Cisgiordania

Negli anni '70 l'economia nei territori palestinesi “stranamente” migliorò¹⁰² e si ebbe uno sviluppo edilizio, con una espansione urbana e la creazione di nuove aree residenziali, lontane dai nuclei originari, e la successiva creazione di servizi principali. Tale miglioramento fu causato da vari fattori: l'economia israeliana era in continuo sviluppo e i

¹⁰² A. Coon, *Op. Cit.* pag. 24.

contadini palestinesi, abbandonate le campagne, divennero operai su larga scala in Israele¹⁰³; molti palestinesi trovarono anche lavoro all'estero, soprattutto nei paesi del Golfo Persico, e iniziarono a inviare rimesse in patria; il miglioramento dello standard della vita dovuto alle nuove opportunità lavorative per la popolazione palestinese.

Le principali città della Cisgiordania, soprattutto Hebron e Nablus, e anche molti villaggi maggiori, furono interessati anche da processi di espansione edilizia, principalmente per motivazioni legate all'occupazione militare: la confisca israeliana dei terreni agricoli impediva fisicamente la possibilità di poter coltivare; era grandissima la difficoltà per ottenere permessi di costruzione nei villaggi; l'aumento della popolazione palestinese era consistente e presso le città crescevano insediamenti industriali. Nel 1987 il numero delle costruzioni nelle città era più del doppio di quello dei villaggi, con un aumento sostanziale del numero di edifici non residenziali. Nel corso degli ultimi 15 anni lo sviluppo edilizio residenziale ha interessato anche i villaggi, con aumenti anche notevoli del numero di abitazioni.

Dal 1994 al 2000, prima dello scoppio della seconda Intifada, la Palestina ha vissuto un breve periodo di ripresa economica e di crescita, che chiaramente si è riflessa nelle città palestinesi che hanno sperimentato una fase di sviluppo e di espansione che ha cambiato drammaticamente la formazione fisica delle città e di villaggi palestinesi.



Figura 44: L'espansione urbana nella città di Beit Jala che arriva alle porte di Betlemme

In quella fase transitoria le città palestinesi si sono estese rapidamente fino alle terre agricole circostanti e verso paesaggi naturali: un uso disordinato del territorio per fini

¹⁰³ E' da notare che gli operai palestinesi dormivano molto spesso nello stesso luogo di lavoro, senza affittare alcuna casa o trasferirsi con la propria famiglia. ndr.

residenziali, con conseguente impatto sui servizi urbani, oltre alla perdita di terreni agricoli, di vegetazione naturale e rischi per il sistema idrogeologico.



Figura 45: Espansione urbana nel villaggio di Dahriya a sud di Hebron

Questa rapida crescita dell'agglomerato urbano ha determinato la frammentazione e l'indebolimento delle comunità tradizionali, determinando una forte situazione di conflitto economico, sociale e fisico. Inoltre, la costruzione di numerose colonie israeliane in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, adiacenti agli insediamenti palestinesi, ne hanno impedito ed influenzato lo sviluppo e l'espansione, sottraendo ampie fette di territorio alle popolazioni palestinesi stesse.

Lo sviluppo urbanistico delle città palestinesi è entrato poi in una nuova fase dall'anno 2000, dopo lo scoppio della seconda Intifada e la successiva rioccupazione da parte di Israele della maggior parte delle città e dei villaggi palestinesi, con la politica della distruzione delle case e la costruzione di nuove infrastrutture, oltre alla costruzione del muro di separazione e all'installazione di un forte apparato tecnologico di controllo che ha determinato una nuova situazione¹⁰⁴.

¹⁰⁴ Fino al 1966 ai cittadini palestinesi di Israele, cioè i cittadini residenti nei territori occupati del 1948, veniva imposta l'amministrazione militare israeliana, con posti di controllo collocati dentro e fuori ai loro villaggi e città, e negando loro la possibilità di viaggiare senza permessi speciali. Dopo il 1967 il ministro della Difesa Moshe Dayan promosse la politica dei "ponti aperti", concedendo ai cittadini palestinesi sia di Israele che di

L'occupazione israeliana continua ad essere uno dei principali ostacoli allo sviluppo e alla crescita della pianificazione nei territori palestinesi, in quanto la loro politica rappresenta un tentativo “riuscito” di controllo assoluto sui territori palestinesi.



Figura 46: Checkpoint vicino Abu Dis

La frammentazione territoriale creata dagli Accordi di Oslo e dalla strategia di “frazionamento” attuata da Israele è massiccia. Il sistema è stato basato su un’ampia rete di barriere che ha incluso posti di controllo¹⁰⁵ permanenti (e parzialmente presidiati), blocchi stradali, inferriate, dune artificiali, fossati, posti di controllo mobili. Le varie barriere dislocate sul territorio hanno frammentato la Cisgiordania in circa 200 cellule territoriali separate, corrispondenti all’incirca ai confini determinati durante il processo di Oslo, aree A e B, e il traffico fra queste cellule viene incanalato attraverso stretti passaggi controllati dall’esercito.

La continua costruzione di nuove strade by-pass e l'estensione delle strade by-pass esistenti è una delle principali fratture per l'economia, l'autonomia e la vita nella società palestinese. Tali arterie, nate per collegare gli insediamenti israeliani l’uno all’altro e ad Gaza e Cisgiordania il permesso di andare in Giordania e di entrare in Israele, sempre dietro richiesta di permesso, attuando una politica generale di “occupazione invisibile”, il cui scopo era creare una situazione in cui i Palestinesi avrebbero potuto gestire la loro esistenza e la loro società sotto l’impercettibile controllo generale degli Israeliani. E. Weizman. *Op. Cit.*, pag. 140-141.

¹⁰⁵ Tra il 1994 e il 1999, Israele ha installato in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza 230 posti di controllo.

Israele, dividono le aree palestinesi, che vengono circondate da una rete di strade controllate militarmente, impedendo lo sviluppo delle città e dei villaggi palestinesi e ostacolando la continuità territoriale. La complessa rete delle strade by-pass insidia l'economia dei palestinesi per mezzo della restrizione della libertà di movimento palestinese e impedisce il flusso del commercio e dei lavoratori da un'area all'altra. In aggiunta la confisca delle terre agricole, la chiusura delle cave di pietra e la distruzione delle case hanno impoverito molti palestinesi. La rete stradale della Cisgiordania, presidiata da decine di check-point, è accessibile esclusivamente agli Israeliani, ai coloni, agli stranieri ed a pochi palestinesi autorizzati.

Il sistema dei posti di controllo – generalmente barriere di cemento¹⁰⁶, a cui sono stati aggiunti prima grossi cubi di cemento, poi una rete di filo spinato e infine rocce di varie misure e grande pietre - è diventato tanto diffuso e invadente da arrivare a controllare completamente la vita dei Palestinesi¹⁰⁷ sotto l'occupazione. Con l'Accordo di Gaza e Jericho¹⁰⁸ sono stati disegnati i valichi tra il mondo esterno e le aree restituite al controllo parziale dei Palestinesi, ma su cui gli Israeliani avrebbero mantenuto la responsabilità per la sicurezza. Israele ha così mantenuto il controllo dei Palestinesi regolandone i movimenti attraverso lo spazio, senza dover arrivare a gestire la loro vita, cosa che invece avviene nelle enclave separate e sigillate che circondano i loro centri abitati.

La stazione di frontiera sarebbe stata gestita dai Palestinesi, e i loro emblemi nazionali sarebbero stati gli unici visibili al suolo. Il movimento dei Palestinesi attraverso i terminal di frontiera è difatti gestito dalla polizia palestinese. Assumendo l'onere



Figura 47: La Road 60 è la strada principale lungo la spina dorsale della Cisgiordania



¹⁰⁶ All'inizio il posto di controllo era fatto di grossi bidoni riempiti di pietre che furono poi riempiti di cemento. Subito dopo sono stati sostituiti da barriere stradali di plastica bianca e rossa.

¹⁰⁷ Le lunghe attese per attraversare il posto di controllo hanno dato vita a un'economia secondaria: "mercati improvvisati di cibo e beni che i viaggiatori palestinesi chiamano con amara ironia *il duty free*". E. Weizman. *Op. Cit.*, pag. 148.

¹⁰⁸ L'articolo 10 del primo allegato dell'Accordo di Gaza e Jericho (1993) si chiama appunto "Valichi".

dell'amministrazione quotidiana all'interno delle enclave sotto il suo controllo, l'Autorità palestinese ha liberato Israele dai suoi compiti di potenza occupante prescritti dal diritto internazionale. L'architettura del terminal è progettata per nascondere completamente ai viaggiatori il meccanismo di dominio e controllo; il viaggiatore palestinese crede di essere sotto il controllo di un'autorità quando invece nei fatti è sotto controllo dell'altra, attraverso un sistema di specchi ben articolato.

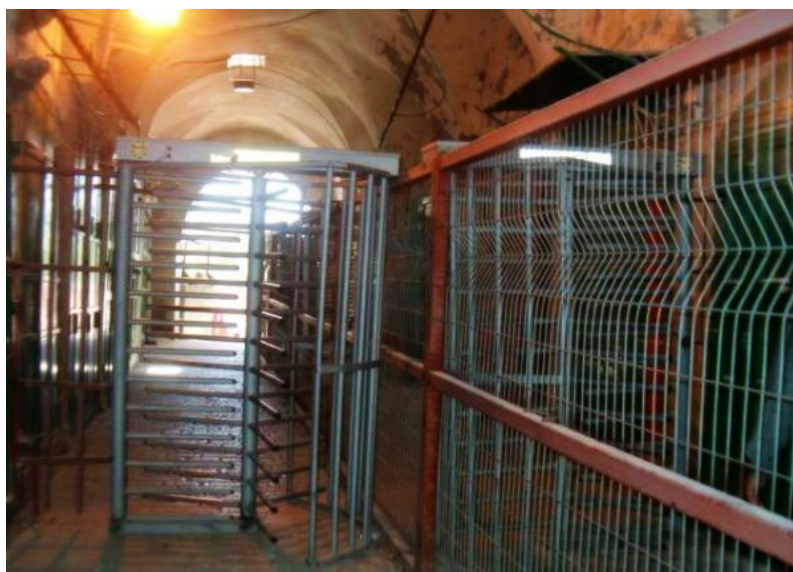


Figura 48: Checkpoint con i tornelli nella città vecchia di Hebron

Verso la fine del 2004 il sistema dei posti di blocco, che era nato come un sistema improvvisato, andò regolarizzandosi¹⁰⁹. In quel periodo, infatti, si cominciarono ad installare porte girevoli o tornelli nella maggior parte dei posti di controllo permanenti della

¹⁰⁹ Nel gennaio 2004, Ariel Sharon ha nominato Baruch Spiegel, direttore militare delle questioni civili e umanitarie. Uno dei compiti di Spiegel è stato quello di esaminare le inefficienze e i problemi umanitari creati dal sistema dei posti di controllo. Egli criticò severamente la durezza e le inefficienze dei soldati israeliani ai posti di controllo e propose delle modifiche sostanziali al sistema. Il piano prevedeva la costruzione, lungo tutto il Muro, di dodici posti di blocco permanenti, gestiti dall'Autorità aeroportuale israeliana come confini internazionali. La loro costruzione sarebbe stata sovvenzionata in parte dal programma di aiuti americano d'emergenza ai palestinesi del 2005 che, secondo il presidente Bush, aveva come obiettivo il "supporto alle riforme politiche, economiche e sociali". Difatti dei 200 milioni di dollari riservati ai palestinesi nel 2005, Israele ne ha usati 50 per contribuire alla costruzione dei terminal. Il denaro americano destinato ai Palestinesi, dunque, fu utilizzato per supportare la costruzione di uno dei più sfrontati apparati dell'occupazione. E. Weizman, Op. Cit., pag. 149.

Cisgiordania, apparentemente per rendere più ordinato il processo di attraversamento. Nella maggior parte dei casi, al posto di controllo sono state installate due serie di tornelli, a una certa distanza l'uno dall'altro. I soldati regolano il passaggio usando un'apparecchiatura elettronica che controlla l'apertura delle uscite. Premendo un bottone si consente il passaggio di una persona alla volta.

Gli strumenti di segregazione insediativa: il muro di separazione

Nell'aprile del 2002 Israele avviò la costruzione di un imponente muro di separazione¹¹⁰, una barriera costruita lungo tutta la Cisgiordania per separare gli insediamenti ebraici e le città israeliane da villaggi e città palestinesi, attualmente¹¹¹ lunga circa 700 km. Israele affermò che il muro era una struttura temporanea, volta a separare fisicamente la Cisgiordania da Israele al fine di prevenire gli attacchi suicidi contro i cittadini israeliani, e che sarebbe rientrato all'interno della Linea Verde. La collocazione del muro, in alcuni punti distante anche 30 km dalla Linea Verde¹¹², rappresenta invece l'ennesimo tentativo di confiscare terre ai palestinesi¹¹³, agevolare ulteriormente l'espansione coloniale e ridisegnare unilateralmente i confini geopolitici, incoraggiando al tempo stesso un esodo palestinese dal più grande carcere a cielo aperto.

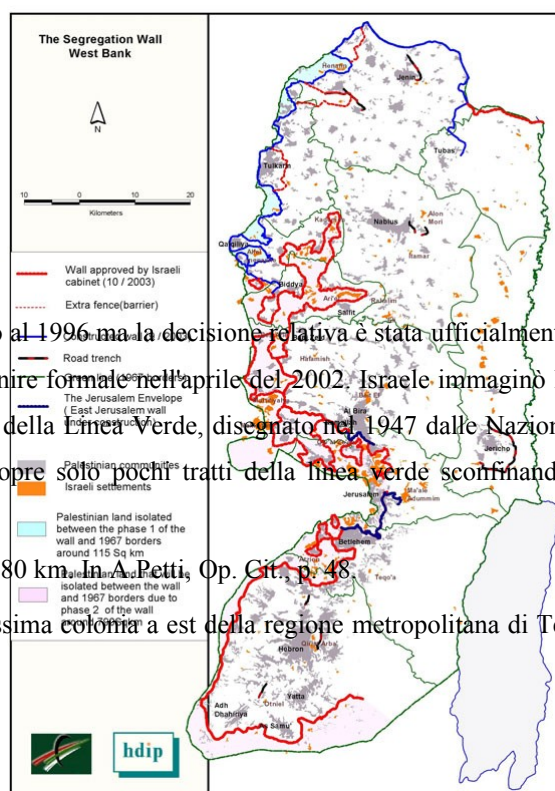
Il muro è alto circa 8 m, provvisto di torrette di guardia, fossati, reti metalliche, strade e sistemi elettronici di sorveglianza. In altre parti invece sono presenti reticolati

¹¹⁰ In realtà i primi piani di costruzione del muro risalgono al 1996, ma la decisione relativa è stata ufficialmente presa dal governo israeliano nel luglio 2001, per poi divenire formale nell'aprile del 2002. Israele immaginò la possibilità di creare una barriera che seguisse il tracciato della Linea Verde, disegnato nel 1947 dalle Nazioni Unite per isolarlo dalla Palestina. Il tracciato invece copre solo pochi tratti della linea verde sconfinando ampiamente in territorio palestinese.

¹¹¹ Il tracciato complessivo approvato fino al 2007 era di 680 km. In A. Petti, Op. Cit., p. 48.

¹¹² Come nel caso del tracciato nei pressi di Ariel, ricchissima colonia a est della regione metropolitana di Tel Aviv.

¹¹³ Soprattutto terreni ricchi di acqua.



elettrificati, campi minati, sofisticati armamenti automatici e sistemi di avvistamento e di allarme elettronici.

Nel giugno del 2002 il governo inaugurò la prima fase di costruzione del muro a nord della Cisgiordania, che si estendeva dal villaggio di Salem alla regione di Jenin. Il percorso completo, quanto mai tortuoso, ancora in costruzione, si estenderà lungo tutta la Cisgiordania, inglobando la maggior parte delle colonie, collegando l'estremità Nord-Ovest della "chiusura di sicurezza" costruita attorno a Gerusalemme alla punta Sud della Cisgiordania. Con il tracciato attuale il muro annetterà oltre 320.000 coloni, l'80% della popolazione colonica, e cioè 12 insediamenti a Gerusalemme est e cinquantaquattro in Cisgiordania¹¹⁴.

Figura 49: Il Muro di separazione in Cisgiordania

¹¹⁴ Sta in: A. Petti, *Op. Cit.*, p. 51.

La costruzione del muro è stata accompagnata anche dall'instaurazione di un nuovo regime amministrativo. Le forze di difesa israeliane emanarono nell'ottobre 2003 delle ordinanze in cui si dichiarava “zona militare chiusa” la parte della Cisgiordania che si veniva a trovare fra la Linea Verde e il muro. Decine e decine di villaggi palestinesi, con una popolazione totale di circa 250.000 abitanti, si sono trovati intrappolati in questa enclave. In questa zona i Palestinesi si sono ritrovati ad essere residenti “temporanei” che necessitano di un permesso speciale (Green Permit), rilasciato dalle autorità israeliane, per muoversi. La

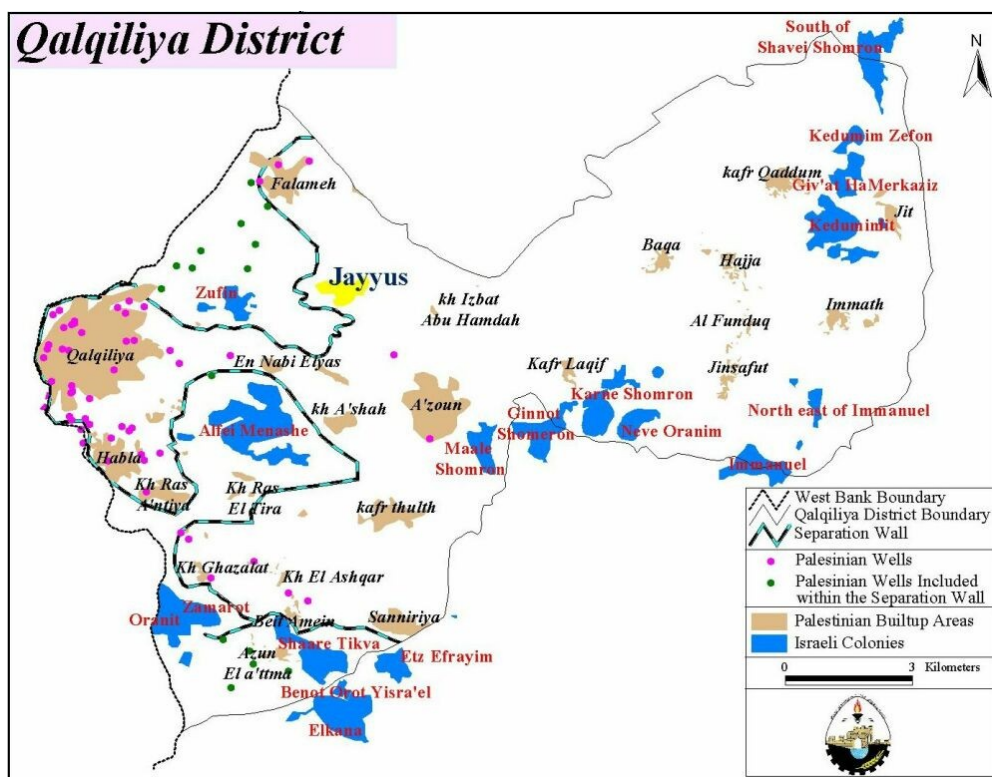


Figura 50: Il Muro di separazione nel distretto di Qalqilya

maggior parte dei residenti ha ricevuto dei permessi di durata limitata. In alcuni casi questi sono stati rifiutati, a causa della difficoltà di identificazione del richiedente, oppure per ragioni di sicurezza, o, ancora, in base all'età, poiché i giovani sono ritenuti più pericolosi degli anziani. I cittadini israeliani, residenti permanenti in Israele e le persone ammesse ad immigrare in Israele, in virtù della legge del ritorno, possono rimanere nella zona militare chiusa, circolarvi liberamente ed uscirne senza avere bisogno di permessi. L'entrata e l'uscita dalla zona militare chiusa sono regolamentate mediante porte di accesso, aperte poco frequentemente e per periodi di breve durata. Queste porte di accesso sono in totale 53.

Pochi giorni dopo l'inizio dei lavori, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, prevedendo possibili violazioni ai diritti umani che il “muro di sicurezza” avrebbe sicuramente comportato, approvò la Risoluzione n. 1405¹¹⁵ con cui diede mandato al Segretario Generale delle Nazioni Unite di istituire una Commissione per l'accertamento dei fatti. L'indisponibilità alla cooperazione del Governo israeliano, spinse il 7 maggio 2002 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite a promulgare una nuova Risoluzione (ES 10/10) in cui si biasimava il rifiuto di Israele alla collaborazione prevista nella Risoluzione n. 1405 e si chiedeva al Segretario Generale di redigere un rapporto in merito alle atrocità ed ai crimini di guerra commessi dalle forze armate israeliane¹¹⁶.

Nell'ottobre del 2003, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite invitò Israele a “porre fine alla costruzione del muro nei Territori occupati palestinesi, entro e intorno Gerusalemme, in quanto viola la linea armistiziale del 1949”¹¹⁷. Il Consiglio di Sicurezza però non adottò la risoluzione a causa del veto degli Stati Uniti.

¹¹⁵ Il 19 aprile 2002.

¹¹⁶ La Corte internazionale de L'Aja ha definito il muro “contrario al diritto internazionale” ed ha proposto il suo smantellamento e il risarcimento dei danni a favore dei Palestinesi cui è stata requisita la terra per la sua costruzione. Inoltre, ha affermato che Israele “deve garantire il libero accesso ai luoghi santi che sono sotto il suo controllo”. Tuttavia, poiché la Corte si è espressa su una richiesta dell'Assemblea generale dell'ONU, il suo parere non ha valore vincolante. Anche l'Alta Corte di Giustizia di Israele ha ordinato al Governo di modificare il tracciato del “muro di sicurezza” per migliorare la qualità della vita civile nel territorio occupato della Cisgiordania.

¹¹⁷ Sta in: A.Petti, *Op. Cit.*, pag. 49.

Il progetto del muro

Il progetto¹¹⁸ fu affidato al Ministero della Difesa, insieme al Dipartimento di pianificazione regionale e strategica, diretto da Danny Tirza¹¹⁹. Il progetto “ufficiale” presentato per l’approvazione seguiva un tracciato “ideale”, dettato esclusivamente da esigenze di sicurezza, tenendo conto della topografia, della densità demografica, e degli aspetti umanitari, archeologici e paesaggistici¹²⁰. In realtà invece il muro segue precisamente i confini dei piani di espansione delle colonie, annettendole. All’inizio le organizzazioni dei coloni avevano rifiutato l’idea del muro perché pensavano potesse diventare un limite alle loro mire espansionistiche, ma ormai la maggioranza lo ha accettato e ha cercato di farne modificare il percorso per i propri interessi. Il piano originario di Sharon assicurava che il muro avrebbe circondato diverse parti del territorio palestinese attorno alle maggiori città della Cisgiordania. Israele avrebbe mantenuto il controllo delle falde acquifere di montagna sotto le aree palestinesi e dello spazio aereo.



Il progetto fu approvato dal governo di Ehud Barak e realizzato dal governo di Ariel Sharon. Sharon trascorreva ore e ore a studiare le carte geografiche e i piani, ad esaminare il territorio, a salire sulle colline per verificarne i percorsi.

¹¹⁹ Esperto cartografo e colono cisgiordano, direttore dal 1994.

¹²⁰ Sull'In. A. Petit, *Op. Cit.*, pag. 50.

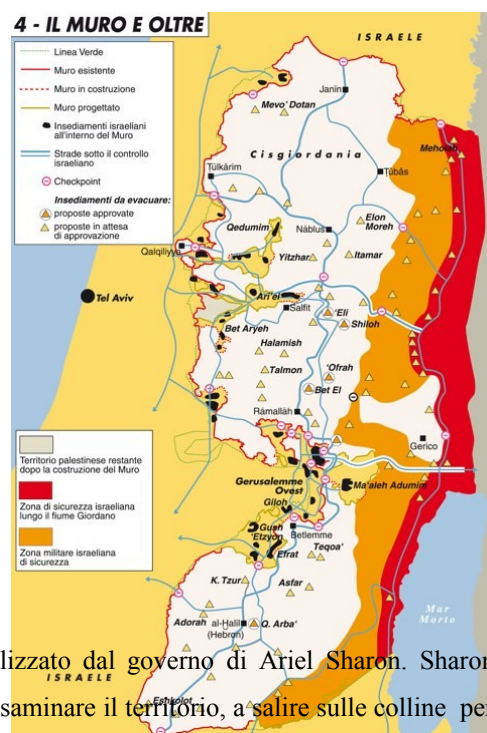


Figura 51: Il Muro, le zone di sicurezza e le zone militari in Cisgiordania.



Figure 52: Il Muro di separazione

Ma le pressioni internazionali¹²¹, da parte di governi esteri, ONG, la Corte di Giustizia internazionale e molti *media*, convinse Sharon e il suo governo a modificare l'andamento del piano originale. Washington minacciò addirittura di ridurre i finanziamenti come misura punitiva se la costruzione fosse andata avanti. Il direttore del Dipartimento di pianificazione regionale e strategica, Danny Tirza, negò qualsiasi intento politico del progetto, ribadendo la necessità di difendere i territori israeliani. Il percorso del muro è stato ridisegnato più volte con le seguenti giustificazioni:

- Tutela delle colonie: I consigli d'insediamento di numerose colonie tagliate fuori dal progetto cominciarono a fare pressioni affinché il muro passasse intorno alle loro comunità e le includesse, garantendone la sicurezza¹²²;

¹²¹ I Palestinesi, insieme ad attivisti internazionali, sono riusciti a portare la sofferenza dei Palestinesi all'attenzione del mondo. Il governo americano ha chiesto più volte modifiche e riorganizzazione del tracciato del muro in diversi punti.

¹²² Come nel caso della colonia di Alfei-Menashe per la quale si ridisegnò il progetto tracciando una curva per includere l'insediamento e le colline circostanti, sede per futura espansione. Per collegare Alfei-Menashe al resto del territorio israeliano il governo israeliano dovette apportare un'ulteriore modifica al percorso del muro e alla strada, separando così fra loro le vicine città palestinesi di Qalqilya e Habla, distanti solo poche centinaia di metri in linea d'aria, con i conseguenti disagi che questa separazione comportò (le famiglie furono divise,

- Interessi economici: Le compagnie immobiliari israeliane che avevano stipulato contratti su terre escluse dal tracciato facevano pressioni per tutelare i propri interessi.
- Motivi religiosi: alcuni partiti religiosi fecero pressioni per modificare il tracciato del muro a sud di Gerusalemme per inglobare la Tomba di Rachele¹²³, che si trova a nord di Betlemme, confiscando terreni appartenenti ai Palestinesi.
- Interessi archeologici: dieci siti archeologici sono stati rinvenuti durante i lavori di costruzione del muro e in quelle occasioni il percorso è stato variato per inglobarle.

Molti Palestinesi hanno fatto ricorso all'Alta Corte di Giustizia per cercare di ottenere modifiche quando il muro ha separato intere comunità dalle loro scuole o ospedali, ma solo pochi sono stati i piani modificati. Il tessuto vitale palestinese è stato sradicato completamente e l'economia si è arrestata, e ciò rappresenta un gravissimo colpo per la disastrosa economia palestinese e per la possibilità di far crescere uno stato palestinese indipendente e funzionante. I terreni dei contadini¹²⁴ sono stati separati dalle case dei contadini, le scuole e gli ospedali sono state separati dai villaggi, le strade sono state interrotte, e i pozzi separati dai villaggi, ecc., tutto questo per favorire il più possibile le colonie ebraiche nel territorio palestinese. Il muro ha già avuto come risultato anche una migrazione dalle zone agricole verso i centri urbani al di là del muro stesso. Inoltre la mancanza di libertà di movimento per i Palestinesi, l'isolamento dai villaggi circostanti e soprattutto il sentimento di imprigionamento creano gravi disagi anche a livello psicologico e relazionale.

bambini rimasero senza scuole, negozianti furono allontanati dai propri negozi, ecc.).

¹²³ Questo è un luogo di culto sacro a Ebrei, Cristiani e Musulmani e da sempre obiettivo militare israeliano. La tomba si trova proprio in mezzo all'edificato palestinese. Oltre a separare gli abitanti di Betlemme dalle loro terre coltivabili il muro ha creato un'enclave di case strette tra il muro e i confini di Gerusalemme. Per consentire l'accesso degli Ebrei alla tomba più di cinquecento palestinesi vivono confinati in un'area priva di collegamenti, isolata sia da Gerusalemme che da Betlemme, e per entrare e uscire hanno bisogno di un permesso

¹²⁴ Agricoltori palestinesi di molti villaggi hanno creato il Comitato popolare contro il muro e si impegnano, insieme ad alcuni pacifisti, in manifestazioni non violente per cercare di muovere l'opinione pubblica.

La realizzazione di questo muro ha generato un territorio super frammentato, in cui le città e i villaggi palestinesi, rappresentano enclave soffocate e isolate.

Il muro lungo Gerusalemme penetra molto in profondità; Betlemme è stata completamente separata da Gerusalemme, che dista poco più di 10 km; Qalqilya, città palestinese di circa 40.000 abitanti, è completamente isolata ed è stata privata dei terreni coltivabili annessi.

III CAPITOLO

LE LEGGI URBANISTICHE IN PALESTINA

Il controllo dello sviluppo urbano e la pianificazione in Palestina, che risalgono alla metà del 19° secolo, sono passati attraverso diversi cambiamenti, in termini di politiche, di principi e di criteri, legati al fatto che, durante il lungo periodo di mandato e a causa dell'occupazione militare della terra palestinese,

la pianificazione è stata controllata e gestita da forze straniere esterne e non da organismi istituzionali degli stessi Palestinesi.

La successione di amministrazioni diverse (ottomana, britannica, giordana, israeliana), ciascuna con le proprie leggi e regolamenti, ha prodotto diversi risultati, ma ciascuno con lo scopo principale di imporre il proprio controllo e potere sul territorio.

Tali amministrazioni hanno influenzato l'attuale sistema di pianificazione palestinese, in modo tale che le leggi e i regolamenti esistenti, che formano il sistema giuridico di pianificazione in Palestina, si presenta come un misto delle diverse leggi e ordinanze precedenti.

I fattori legati all'instabilità della situazione politica in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza continuano a segnare e a caratterizzare il processo di sviluppo e di evoluzione delle città e del territorio, e gli effetti di questa complessa situazione si riflettono sulla possibilità di successo di una qualsiasi politica in materia di pianificazione urbana e territoriale.

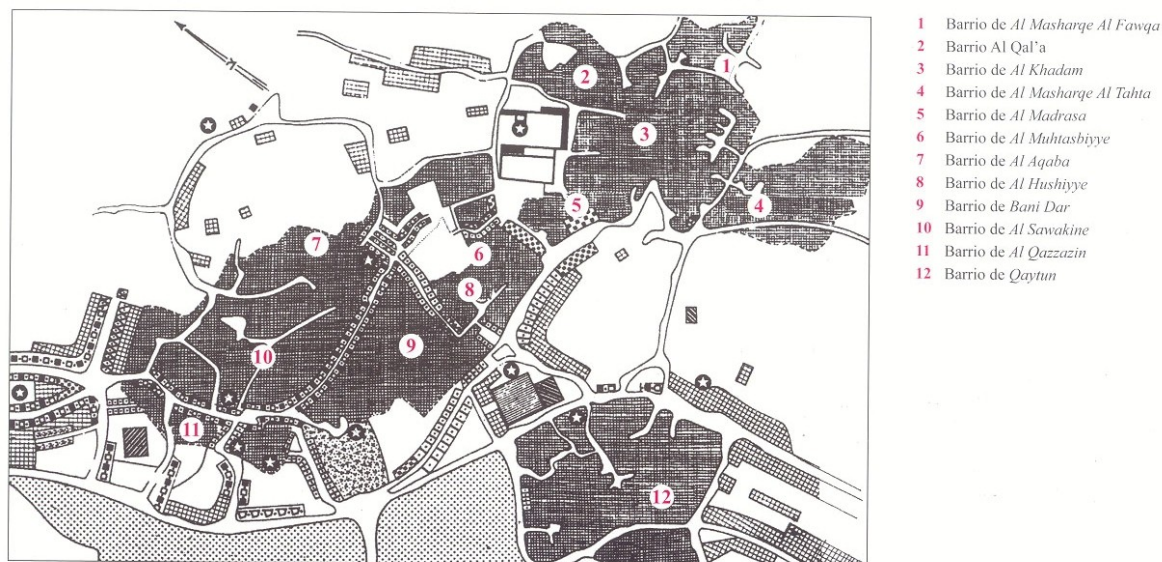


Figura 53: I quartieri della città vecchia di Hebron

Pianificazione e strumenti legislativi

Il patrimonio storico presente oggi in Palestina risale per la maggior parte agli inizi del periodo Ottomano (1839-1878). In questo periodo le caratteristiche fondamentali delle città storiche si fondavano sui principi dell'architettura islamica tradizionale che suddivideva le città in *Haraat* (cioè quartieri) collegati tra loro da vicoli e stradine pedonali.

Alla metà del XIX secolo sono state introdotte nuove normative che riguardavano il diritto di possesso del territorio e nuovi metodi di costruzione dovuti all'apertura dello stato Ottomano all'occidente. In questo periodo infatti numerose associazioni religiose provenienti dall'Europa operavano nei territori palestinesi, in particolare a Gerusalemme e Jaffa. Le nuove leggi introdotte (1839) davano la possibilità, ai cittadini stranieri, di poter comprare terreni ed ottenerne la proprietà. Ciò ha portato a lotte tra gli Europei, per realizzare numerosi edifici di culto in quei territori, specialmente a Gerusalemme. Così si avvia già

nella seconda metà del XIX secolo una trasformazione edilizia con costruzioni ed edilizia differente, architettura portata dall'Europa in tutte le città palestinesi. Oltre alle città dove aveva vissuto Gesù (Nazareth, Betlemme), soprattutto le città costiere, come Jaffa, Haifa, Tiberiade, Safad e Gaza, avevano subito influenze sul loro patrimonio architettonico.

Nel 1870 viene stabilito che ogni *wilaieh* (provincia ottomana) doveva dotarsi di un Consiglio municipale composto da sei membri, ed occuparsi dell'organizzazione della città, dell'organizzazione dei flussi d'acqua potabili e dei canali per quella adatta solo ad usi produttivi.

Nel 1877 entra in vigore una modifica alla legge che riguardava l'applicazione di tasse che stabilisce l'obbligo di un permesso di costruzione sia per le nuove costruzioni che per le ristrutturazioni o le modifiche alle abitazioni esistenti. In questo periodo si ha l'estensione dei centri urbani fuori dai centri storici. Vengono stabilite anche le misure standard di distanza tra gli edifici¹²⁵, in quanto ogni città aveva adottato misure differenti, mentre nei centri storici gli edifici erano addossati uno all'altro.

Con la creazione dei Consigli municipali nelle diverse città palestinesi, come la città di San Giovanni d'Acri (Acca) 1881, Haifa 1873, Nablus 1868, Hebron 1882, si è diffusa l'espansione urbana al di fuori dei confini delle città antiche.

Nella città di Hebron alla fine del XIX secolo gli abitanti iniziarono a uscire dal nucleo antico procedendo dalla zona di Bab al-Zawieh, parte nord-ovest della città vecchia, per poi svilupparsi verso nord e verso ovest, lungo i lati delle strade principali che collegavano la città con Gerusalemme, Gaza e Beersheba.

Con la fine dell'Impero Ottomano e l'inizio del Mandato Britannico nel 1917 gli Inglesi avevano ritenuto che fosse loro responsabilità mantenere e preservare il patrimonio storico-antico della città vecchia di Gerusalemme e tutelarne il carattere particolare. Il Governatore britannico Storrs, nell'aprile del 1918, introdusse l'Ordinanza numero 34, nella quale si dichiarava la necessità di autorizzazione scritta per costruire, demolire, o modificare

¹²⁵ Con l'espansione delle città oltre i centri antichi si è assistito alla scomparsa delle case a corte, tradizionali del mondo arabo islamico.

qualsiasi costruzione a Gerusalemme e nei suoi dintorni. In realtà questa ordinanza non è altro che la ripetizione di una vecchia legge Ottomana che intendeva mantenere intatto il carattere unico della città di Gerusalemme¹²⁶.

Gli Inglesi introdussero in Palestina alcune restrizioni che riguardano l'utilizzo di alcuni materiali da costruzione, proibendo il gesso e l'uso di lamiera ondulate chiamate "Zinko" che venivano utilizzate per il tetto al posto dei solai e delle cupole in pietra locale, così da preservarne l'uso.

La prima legge che tratta temi urbanistici "veri e propri" in Palestina risale proprio agli Inglesi che nel 1922 introdussero i concetti di pianificazione fisica locale, maturati con le leggi promulgate nel Regno Unito nel 1906 e 1909 ed estese quindi alle colonie. Questa legge stabiliva due livelli di pianificazione: livello centrale e locale. L'approvazione dei piani è responsabilità del livello centrale rappresentato dall'alto comando militare. In questa legge non si fa riferimento ai centri storici.

La legge britannica n.28 del 1936 introdusse lo strumento di pianificazione relativa alla dimensione regionale¹²⁷. Vennero elaborati infatti due Piani Regionali, quello di Nablus e quello di Gerusalemme, entrambi nati secondo un sistema predisposto dall'ufficio di consulenza britannico. Questi piani vennero approvati dall'alto livello centrale rappresentato dal comando militare in Palestina. In questi Piani Regionali fu subito evidente il contenuto colonialista, in quanto evidenziavano una politica di restrizione sugli sviluppi e sull'ampliamento dei centri urbani e delle città palestinesi, soprattutto in quello di Gerusalemme, la cui area geografica divenne, nel 1948, lo stato di Israele.

¹²⁶ Abdullhafiz Abu Sirrya, *Appunti sull'Architettura palestinese*, Hebron, PPU, 2006.

¹²⁷ Nella Striscia di Gaza è in vigore ancora oggi.

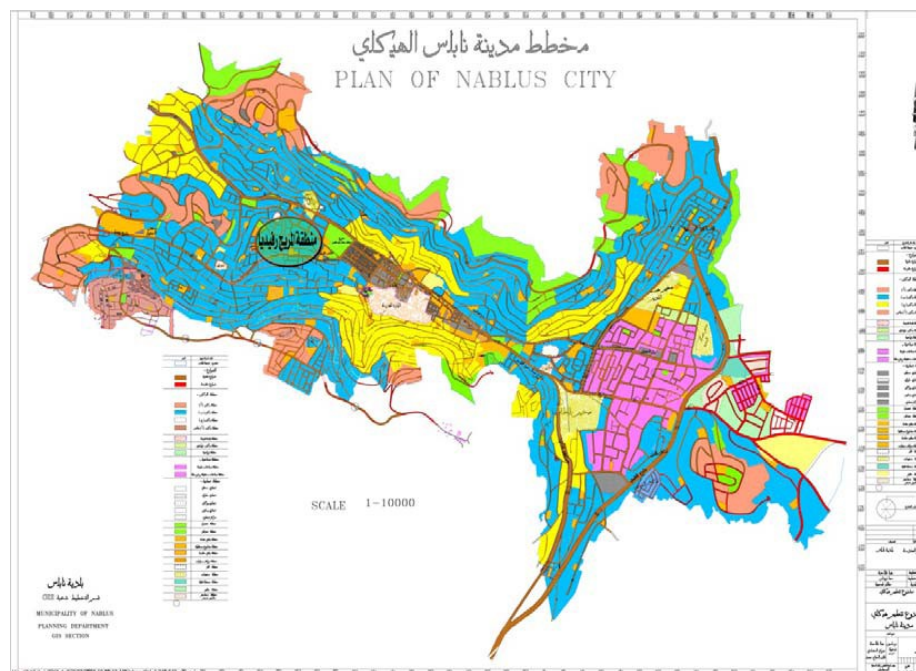


Figura 54: Piano strutturale della città di Nablus

Poi gli Inglesi si occuparono della pianificazione locale delle città di Jaffa, Gaza, Hebron e Nablus, anche se non ci sono riferimenti specifici a politiche di conservazione o riqualificazione dei centri storici che vengono trattati come zone abitative ad alta intensità. Dopo il 1948, con la nascita dallo Stato d'Israele, il territorio palestinese venne suddiviso in tre zone: la Cisgiordania che rappresentava il 20,7% del territorio ed era sotto il mandato della Giordania; la Striscia di Gaza, che occupava l'1,3% del territorio sotto il mandato dell'Egitto. Nel resto del territorio invece venne fondato lo stato d'Israele che si dotò di leggi e sistemi di pianificazione propri. Mentre nelle altre due zone si continuavano a seguire i contenuti dei piani del periodo britannico.

Sotto il dominio giordano venne emanata la legge n.79¹²⁸ nel 1966. Si tratta di una legge urbanistica e di organizzazione architettonica, una rielaborazione delle due leggi britanniche ma che non vi aggiunge punti importanti. In questa legge vengono ridefinite le responsabilità amministrative che riguardano la redazione e l'approvazione dei piani. Per quanto riguarda i centri storici essa introduce un concetto arretrato, già per l'epoca, cioè la possibilità di demolire i vecchi quartieri che non si riescono a riqualificare.

¹²⁸ Regolamento edilizio di città e villaggi.

Con la nascita dell'Autorità Nazionale Palestinese nel 1994 dopo la firma degli accordi di pace conosciuti come gli "accordi di Oslo", si apre una nuova fase di pianificazione territoriale in Palestina.

La legge giordana n. 79 del 1966

Il sistema di pianificazione in Cisgiordania¹²⁹ si basa principalmente sulla legge giordana per i beni culturali n. 79 del 25/09/1966, *Pianificazione di città, villaggi e edifici*, emanata quindi prima dell'occupazione israeliana del 1967.

Definita nel testo "legge temporanea" è attualmente la base della legislazione che regola e limita¹³⁰ la pianificazione in Cisgiordania e che fu adottata dal Consiglio Superiore per la pianificazione palestinese nel 1996, dopo la Nascita dell'Autorità Nazionale Palestinese a seguito degli Accordi di Oslo.

Questa legge stabilisce tre gerarchie di piani: regionale, locale e di dettaglio. Ciascun piano dovrebbe essere approvato dai rispettivi organi istituzionali: il Consiglio supremo di pianificazione, i comitati di pianificazione distrettuali e i comitati di pianificazione locali. Oltre a questi c'è poi il Dipartimento di pianificazione centrale.

Il Consiglio supremo di pianificazione¹³¹ è il massimo grado della scala gerarchica e ha i seguenti incarichi:

- Stabilire le aree dove si può costruire e individuare quelle modificabili;
- Presentare i piani regionali e i piani locali;

¹²⁹ Nella Striscia di Gaza sono invece in vigore la legge britannica n.28 del 1936 e altre leggi egiziane, essendo essa stata sotto la giurisdizione egiziana dal 1948 al 1967, nonché le ordinanze militari israeliane fino al 2005.

¹³⁰ La limitazione è per la popolazione palestinese in quanto i piani regionali in cui sono indicate le aree edificabili e le aree agricole sono ormai datati. Essi vengono emendati solo per trasformare le zone agricole in aree per nuovi insediamenti israeliani. In questo modo si consente l'espansione delle colonie ma si vieta alle popolazioni palestinesi qualsiasi modifica o nuova costruzione al di fuori delle aree già edificate.

¹³¹ Esso è di fatto dipendente dall'amministrazione civile, formata da militari e impiegati israeliani, che governa i Territori occupati. Israele ha negli anni cercato di correggere la legge giordana in modo da tutelare gli interessi dei coloni e dell'amministrazione israeliana, escludendo ad esempio i rappresentanti palestinesi dai comitati di pianificazione.

- Cancellare o modificare qualsiasi licenza, rilasciata ai sensi della stessa legge, qualora venisse scoperta una violazione della legge stessa o un contrasto con i piani urbanistici e i regolamenti edilizi;
- Verificare qualsiasi ricorso intentato contro la decisione del Comitato di pianificazione distrettuale;
- Approvare i progetti di legge e i regolamenti emanati dal Dipartimento Urbanistico.

I Comitati di pianificazione distrettuali sono composti da 6 rappresentanti delle istituzioni distrettuali e hanno il compito di:

- Approvare i piani urbanistici di dettaglio;
- Verificare le obiezioni presentate ai piani regolatori regionali, ai piani strutturali comunali e ai piani urbanistici di dettaglio e presentarne la valutazione al Consiglio supremo di pianificazione;
- Verificare e deliberare su qualsiasi ricorso presentato contro le decisioni prese dal Comitato di pianificazione locale, il quale ha il diritto di sollevare obiezioni e di presentarle al Consiglio di pianificazione supremo.

Il comitato di pianificazione locale ha il compito di:

- Preparare i piani locali e i piani urbanistici di dettaglio con l'assistenza tecnica del Dipartimento di pianificazione;
- Concedere licenze edilizie e di ricostruzione di edifici in conformità con la legge;
- Controllare le attività di costruzione all'interno della sua area di competenza e accertarne la conformità con i requisiti della licenza e delle disposizioni della legge;
- Regolamentare le costruzioni, le demolizioni, gli ampliamenti delle strade sulla base delle disposizioni della legge.

Il Dipartimento di pianificazione centrale, guidato da un esperto di urbanistica e pianificazione territoriale, esercita i seguenti incarichi:

- Preparare i piani regolatori regionali di tutti i distretti del Regno¹³²;

¹³² La legge n. 79 fu emanata non solo per la Cisgiordania ma per tutto il Regno Hashemita.

- Preparare i piani locali per le città dove non ci sono;
- Assistere e consigliare le autorità di pianificazione locale per avviare modifiche ai piani strutturali comunali in seguito allo sviluppo delle città;
- Delegare ai comitati di pianificazione distrettuali le competenze in materia di controllo della pianificazione e della ricostruzione;
- Elaborare modelli-base di pianificazione urbanistica validi nelle diverse zone del Regno.

Questa legge ha il grosso limite di non considerare l'importanza degli edifici e dei manufatti antichi, per la maggior parte costruiti dopo il 1700, lasciando fuori dalla tutela i centri storici palestinesi che si sono sviluppati maggiormente proprio nel periodo mamelucco-ottomano. Praticamente un edificio antico è considerato, in questa legge, allo stesso modo di un qualsiasi edificio di epoca successiva senza alcuna distinzione di carattere storico-artistico.

Israele, dal 1967 in poi, ha cercato di correggere la legge giordana in modo da tutelare gli interessi dei coloni e dell'amministrazione israeliana, in particolare escludendo i rappresentanti palestinesi dai comitati di pianificazione¹³³. Israele ha emanato l'ordine militare n. 418 del marzo 1971 tramite il quale trasferiva la competenza dei processi di costruzione e di pianificazione urbana ai propri ufficiali militari, sostituendo i membri arabi palestinesi dei comitati istituiti nella legge giordana n. 79 con militari israeliani.

Il governatore militare israeliano in Cisgiordania ha nominato un Consiglio supremo di pianificazione a cui sono state trasmesse le competenze dei Comitati di pianificazione di città, villaggi e edifici e inoltre sono state trasferite le competenze dei Consigli dei villaggi ai Comitati di pianificazione. Con l'ordine militare n. 604 del 1975 il Consiglio supremo di pianificazione può creare nuovi comitati aggiuntivi affidando loro incarichi e compiti vari sempre in materia di pianificazione.

¹³³ A. Petti, *Op. Cit.*, pag. 44.

Ad eccezione del periodo di occupazione israeliana possiamo dire che le diverse amministrazioni precedenti che hanno governato il territorio palestinese avevano contribuito in qualche modo a realizzare piani di sviluppo urbano perché i territori palestinesi erano stati considerati parte del territorio delle amministrazioni, applicando le stesse leggi e regolamenti edilizi che applicavano all'interno dei loro stati. Invece, gli israeliani hanno realizzato nei Territori Occupati soltanto strumenti urbanistici “ombra” che hanno apportato modifiche alla legislazione esistente tramite ordinanze militari, allo scopo di controllare il territorio, di gestirne lo sviluppo urbanistico e garantire la sicurezza stessa degli israeliani.

Le autorità militari israeliane hanno preparato dei piani strutturali locali per alcune città e più tardi anche per quasi tutti i villaggi palestinesi. Inoltre hanno realizzato dei piani regionali per alcune aree dei territori palestinesi. Questi piani (impostati ovviamente non per lo sviluppo dei territori palestinesi) miravano a realizzare un evidente obiettivo e cioè l'organizzazione dello spazio territoriale ad esclusivo interesse israeliano¹³⁴. La partecipazione dei tecnici palestinesi negli uffici di pianificazione e nella loro gestione era quasi inesistente, e senza potere decisionale.

Il governo militare israeliano in Cisgiordania utilizza una politica di pianificazione che è stata rigorosamente costante, e le decisioni prese hanno influenzato lo sviluppo sociale ed economico, i trasporti e la qualità dell'ambiente. La pianificazione urbana messa in atto in Cisgiordania ha condizionato enormemente la vita dei palestinesi, non solo stabilendo le aree edificabili di ciascun distretto, ma stabilendo anche la possibilità stessa di costruire.

Negli ultimi 15 anni l'ANP ha cercato, nei territori di sua competenza, di riordinare e aggiornare il groviglio di leggi in materia di urbanistica, tra cui la legge giordana del '66, ma con grosse difficoltà, con gravi ripercussioni sui luoghi e le popolazioni. Vorrei sottolineare che, con la divisione del Territorio Palestinese in aree A e B, a competenza amministrativa palestinese e in area C, sotto il totale controllo militare ed amministrativo israeliano, la legislazione palestinese è applicata solo alle prime due aree. Per quanto riguarda l'area C, che è pur sempre territorio palestinese e dove vivono cittadini palestinesi, in essa vigono le ordinanze militari (sono già oltre 1300) che sono continue e che di volta in volta modificano o cancellano le leggi esistenti, nell'esclusivo interesse dei coloni e dell'esercito israeliano.

¹³⁴ Coon, 1992. Khamaisi 1989.

La difficoltà dell'ANP a gestire i beni culturali e il territorio dal punto di vista urbanistico viene in qualche modo compensata dalla nascita di una serie di iniziative da parte di università e di istituti di ricerca che, anche grazie a contributi stranieri, stanno cercando di mettere a punto una serie di interventi al fine di valorizzare i beni culturali e contribuire allo sviluppo tecnico-scientifico del paese. Tra questi sono da evidenziare l'opera del Riwaq, centro per la conservazione architettonica a Ramallah, la cui direttrice è l'architetto Suad Amiry, e quella dell'Hebron Rehabilitation Committee (HRC) di Hebron. Quest'ultimo persegue tre obiettivi principali:

1. tutelare il patrimonio culturale al fine di conservare l'identità di Hebron;
2. reagire alla politica israeliana attraverso la rivalutazione e il ripopolamento di aree nella città antica abbandonate e degradate;
3. incoraggiare l'economia e il turismo.

Il HRC ha redatto le linee guida per la riqualificazione e la conservazione della città.

La pianificazione urbana e territoriale dell'ANP

Una nuova fase di pianificazione urbana e territoriale in Palestina si ha dopo la firma degli "accordi di Oslo", con la nascita dell'Autorità Nazionale Palestinese nel 1994, e il trasferimento ad essa delle competenze e le responsabilità nella pianificazione all'interno della zona A e B¹³⁵.

¹³⁵ L'arrivo al potere dell'Autorità Nazionale Palestinese, in particolare negli anni tra 1995 e 2000, ha influenzato negativamente il patrimonio culturale palestinese, portandolo alla emarginazione, favorendo un aumento eccessivo dei prezzi dei terreni e degli immobili, aumentando la pressione sui centri storici e limitando le aree non edificate e quelle agricole. Grave è la mancanza di controlli sulle costruzioni (licenze, ecc.) e di piani urbanistici adeguati alle mutate esigenze sia della popolazione che dello stesso territorio. Nazmi al Jubeh – Riwaq centre. (2008). <http://www.alquds-online.org/index.php?s=11&ss=8&id=683>

Le responsabilità nella pianificazione e i doveri furono divisi principalmente tra il Ministero della Pianificazione e della Cooperazione Internazionale e il Ministero degli Enti Locali.

Vennero redatti una prima serie di piani urbanistici, circa 80 piani, per le diverse città e villaggi, piani per il rilancio dell'attività di pianificazione. In questi piani particolare attenzione veniva dedicata ai centri storici che dovevano essere protetti e rispettati.

Questi piani dovevano fare però i conti con diverse problematiche:

- Tener conto dell'insieme delle leggi urbanistiche ereditate ed ancora in vigore;
- Tenere conto dei piani precedentemente approvati dagli Israeliani per le città e i villaggi palestinesi nel periodo della loro occupazione nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania¹³⁶, piani certamente discriminatori per i Palestinesi, per non parlare poi delle costruzioni delle colonie giusto all'interno dei centri antichi;
- Con la divisione amministrativa del territorio secondo gli accordi di Oslo i piani regolatori palestinesi potevano essere solo un "tentativo" di riorganizzazione urbana, in quanto non era possibile adottare alcuna nuova legge fino all'accordo di pace definitivo, previsto nel 1999, che avrebbe sancito forse nuovi confini e nuove divisioni amministrative;
- Sempre in base alla divisione amministrativa, l'ANP poteva, e tuttora può, pianificare e controllare soltanto le aree di sua competenza (A e B), pertanto i piani regolatori palestinesi possono essere ancora soltanto un "tentativo" di organizzazione urbana e architettonica con la definizione della destinazione d'uso.

Un problema che tuttora permane è quello della "maturità" delle autorità locali non sempre in grado di tener conto di tutto e di non intraprendere decisioni compromettenti in

¹³⁶ I piani elaborati da Israele nella forma di ordinanze e circolari militari prevedevano ad esempio aperture di strade di 12-20 metri di larghezza al posto delle vie tradizionali, per non parlare delle grandi volumetrie di nuova costruzione permesse nei centri storici. Con gli Accordi del Cairo (1994), nell'articolo 7.9 si stabiliva che nella fase transitoria restavano comunque in vigore le leggi in uso e le ordinanze militari israeliane. Firmando tale accordo l'ANP si è pertanto legata le mani. Nell'articolo 7.2 si precisa inoltre che qualsiasi proposta di legge promossa dall'ANP deve essere fatta in accordo con Israele.

materia di rilascio di licenze di costruzioni in ambiti destinati alla protezione dei tessuti storici secondo i piani regolatori.

Nel 1995 vi fu il tentativo di elaborazione di un piano regionale generale che comprendeva tutto il territorio palestinese, ma che non fu portato a termine per varie difficoltà. Si realizzarono per l'occasione soltanto una serie di analisi territoriali, rapporti sullo stato di fatto e cartografie a cui si fa riferimento ancora oggi.

Le diverse istituzioni all'interno dell'ANP, responsabili dei centri storici, stanno tentando negli ultimi anni di dotarsi di nuovi strumenti quali: la carta di Betlemme relativa alla conservazione del patrimonio e del paesaggio urbano palestinese nelle città storiche di Betlemme, Beit Jala, Beit Sahour, firmata sotto il patrocinio dell'UNESCO nel 2008; il tentativo di sviluppare una legge urbanistica unificata da applicare sia nella Striscia di Gaza che in Cisgiordania; l'elaborazione di regolamenti speciali sulla conservazione, gli interventi per il restauro, la protezione dei luoghi dei patrimoni culturali e la protezione di singoli edifici storici. Queste regolamentazioni sono state approvate ed adottate nel 2005.

Regolamento edilizio degli Enti Locali – Disposizione temporanea n. 30 del 1996.

Nel 1996 il Consiglio Superiore per la pianificazione palestinese nella Striscia di Gaza emanò il Regolamento edilizio degli Enti Locali – Disposizione temporanea n. 30 del 1996.

Questo regolamento parte dalla legge giordana n. 79 del 1966 sulla pianificazione di città, villaggi e edifici, e dalla legge britannica n. 28 del 1936 sull'urbanistica delle città e tutte le sue modifiche, ancora in vigore nella Striscia di Gaza.

Questo regolamento ha valore temporaneo su tutto il territorio della Cisgiordania e della Striscia di Gaza e riguarda l'edilizia nei territori palestinesi, valido fino alla formulazione del regolamento edilizio permanente

Dopo aver indicato le autorità competenti in materia di regolamentazione edilizia¹³⁷ la legge entra nel merito della pianificazione con 71 articoli.

- Prima parte dedicata all'edilizia pubblica e privata di grandi dimensioni: fabbriche, ospedali, pompe di benzina, scuole, ecc., regolamentandone la realizzazione e stabilendo le priorità.
- Poi è la volta dell'edilizia privata a uso abitativo e commerciale. Di fondamentale importanza è il fattore sicurezza, sia a livello geologico che per la sicurezza sul cantiere.
- Classificazione delle diverse zone del territorio e regolamentazione delle stesse: zone residenziali di vario tipo, commerciali, industriali, di servizi, di edilizia pubblica e zone turistiche.
- I progetti di lottizzazione devono rispettare i piani di dettaglio vigenti.
- Regolamentazione delle modifiche alle costruzioni ad uso abitativo.
- E' consentita la realizzazione di edifici alti¹³⁸ nelle zone residenziali ad eccezione delle zone a residenza popolare, agricola e rurale, nei centri storici. Tali edifici devono essere collocati su strade principali di larghezza non inferiore a 12m; il lotto dove si intende realizzare la costruzione deve essere una particella unica con una superficie pari almeno al doppio del fabbricato; può essere un edificio residenziale e non; l'altezza massima non deve superare i 72m, con un massimo di 20 piani.

¹³⁷ Gli organi istituzionali sono gli stessi presenti nella legge giordana del '66: il Consiglio supremo di pianificazione, il cui giudizio è insindacabile, i comitati di pianificazione distrettuali e i comitati di pianificazione locali.

¹³⁸ Questa è una novità perché nelle leggi delle precedenti amministrazioni in vigore in Palestina ciò non era possibile.

IV CAPITOLO

IL LUOGO E IL PROGETTO

Hebron è la città più grande della Cisgiordania e con il maggior numero di abitanti. E' una delle poche città arabo-islamiche che ancora conserva il suo tessuto architettonico e storico originale e che conserva intatti i segni del passato. Le sue strade ci permettono di conoscere l'evoluzione urbanistica di una città araba, come anche l'evoluzione sociale, con i suoi edifici, l'andamento demografico, le relazioni sociali e l'origine etnico-religiosa dei suoi abitanti. Il suo centro storico si caratterizza per la grande ricchezza del patrimonio architettonico.



Figura 55: Composizione di antiche costruzioni nella città vecchia di Hebron

La città venne occupata da Israele nel 1967; i primi coloni sono arrivati nel 1968. I cittadini palestinesi vennero espulsi dalla città vecchia, gli accessi alla città vennero chiusi tramite check-points. Nel 1994 un colono israeliano sparò nella moschea, provocando una strage. Da allora la città è divisa in due parti, una sotto controllo palestinese, una sotto controllo israeliano. Nella città vecchia, che corrisponde a circa il 20% dell'intera città, si è installato un nucleo di circa 400 coloni ebrei¹³⁹. A proteggerli ci sono circa 2000 soldati oltre alla presenza di una forza di "osservatori" internazionali¹⁴⁰ senza compiti di polizia ma soltanto di controllo dello stato di pace. La città diveniva controllata, o anzi prigioniera.

¹³⁹ Insieme a Gerusalemme, Hebron è la sola città della Cisgiordania che "ospita", nel proprio centro storico, insediamenti ebraici.

¹⁴⁰ Trattasi della missione TIPH - Temporary International Presence in Hebron - presente ad Hebron dal maggio all'agosto del 1994 per monitorare la situazione della città dopo il massacro nella Moschea d'Abramo del febbraio dello stesso anno. A questo impegno presero parte oltre, all'Italia, la Norvegia e la Danimarca. La TIPH 2 è stata voluta dal Governo d'Israele e dall'Autorità Nazionale Palestinese, firmatari dell'Accordo Interinale sulla West Bank e sulla Striscia di Gaza del 28 settembre 1995. Il 21 gennaio 1997, fu firmato dalle due parti un nuovo accordo, la TIPH 2, dove si enunciava lo scopo della missione e la durata del mandato (sei mesi). A questo fece seguito un Memorandum d'Intesa siglato ad Oslo il 30 gennaio 1997 dalle sei Nazioni partecipanti alla missione. Il 1° febbraio 1997 la TIPH 2 divenne operativa sul terreno. L'Italia partecipa con la presenza di 12 Carabinieri.

Qualunque movimento reso difficile a causa di 101 check-points; le vie sono controllate, interrotte o del tutto sbarrate, deviate¹⁴¹.

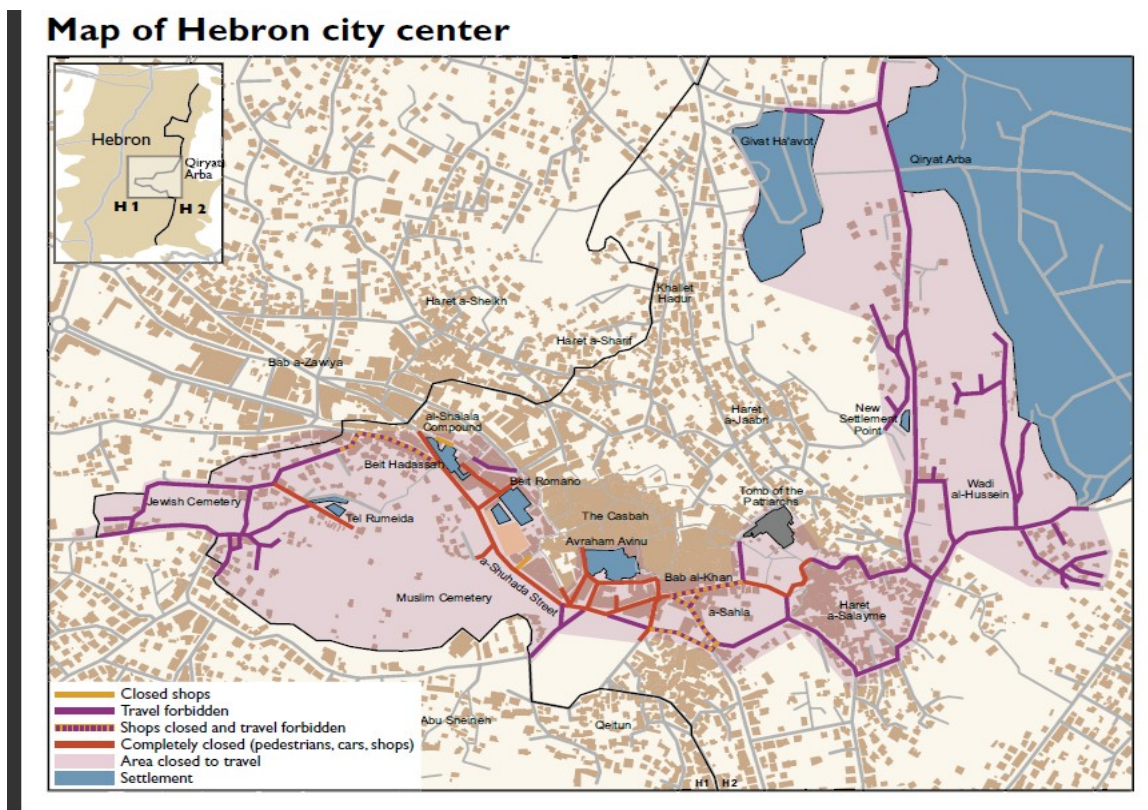


Figura 56: Map of Hebron city center

La complessità degli spazi fisici e dei flussi che li attraversano, i check points e le varie chiusure, barriere, posti di blocco, blocchi stradali, zone speciali di sicurezza, aree militari, apparati tecnologici ultramoderni come strumenti di controllo degli spazi - continuamente oggetto di modifiche ed erosione - la discontinuità geografica territoriale, la costante trasformazione dello spazio oltre all'interruzione della continuità storica, territoriale, sociale ed economica: Hebron è tutto questo. Da tutto ciò mi è nato l'interesse ad approfondire la ricerca su questa città – mia città natale. Il mio studio si occupa dell'analisi dell'impatto di questi insediamenti "avamposti" israeliani e la loro influenza negativa sullo sviluppo urbano dei diversi quartieri abitativi nella città di Hebron.

¹⁴¹ Diverse porte sono state sbarrate anche in via definitiva dai coloni o dai soldati con la fiamma ossidrica.

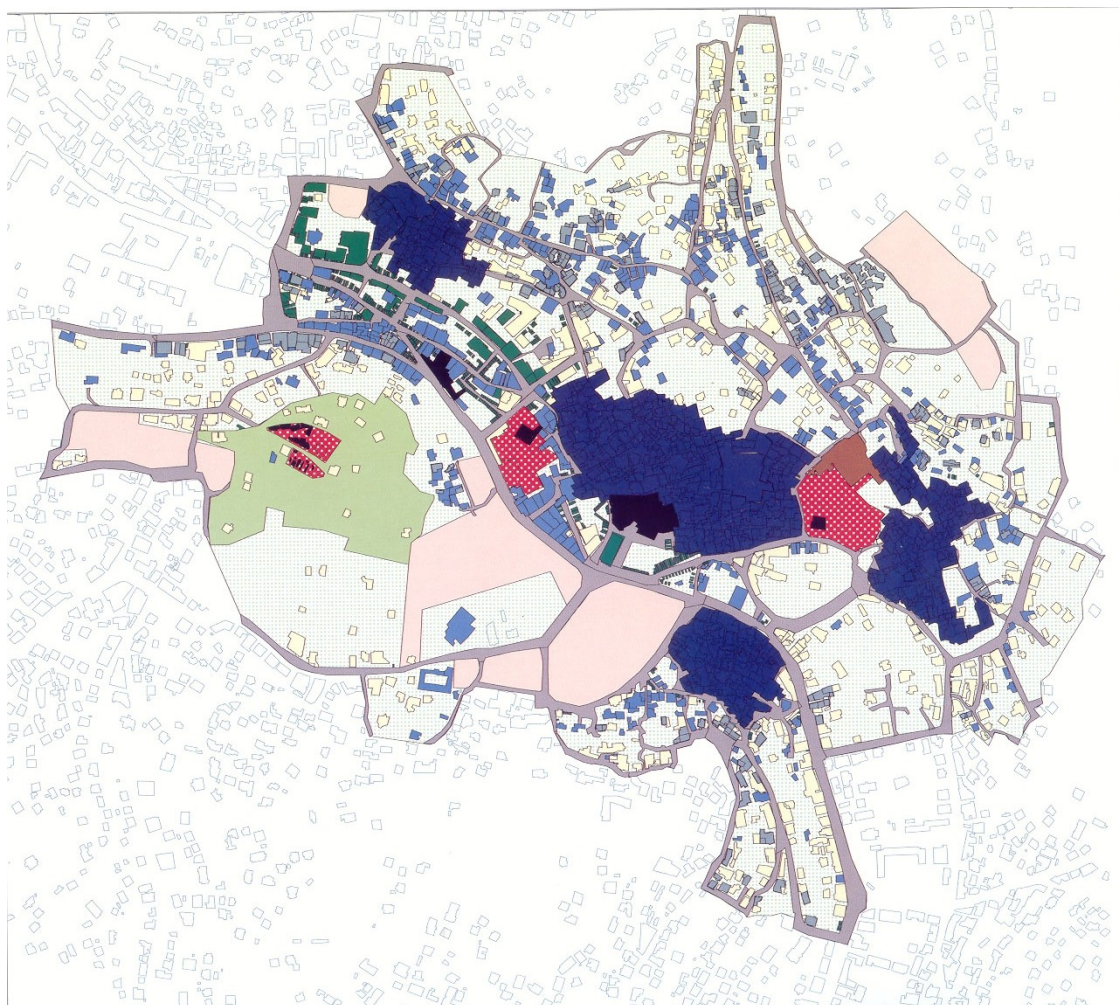


Figura 57: La città vecchia di Hebron

- Mezquita de Abraham
- Tejido urbano
- Construcciones antiguas
- Construcciones modernas
- Construcciones antiguas y modernas
- Comercios
- Restos arqueológicos en Tel al Rumeida
- Tumbas
- Asentamientos
- Tierras colindantes a los asentamientos

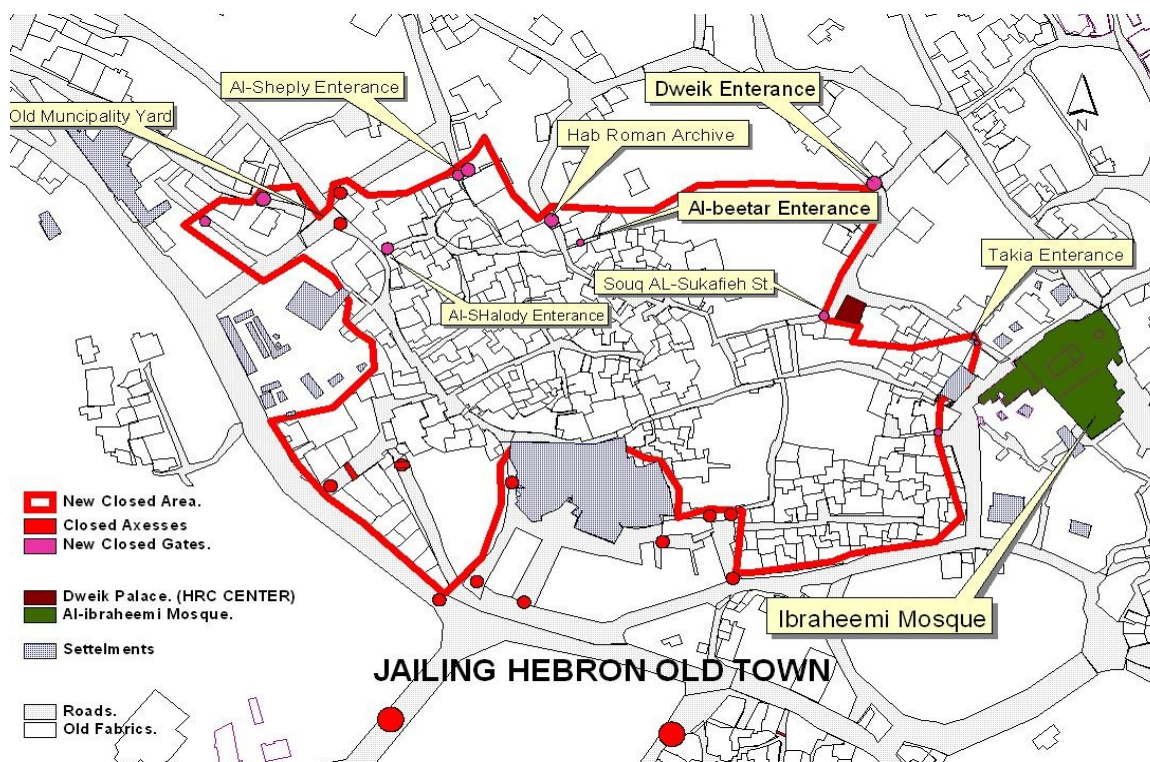


Figura 58: La città vecchia “imprigionata” di Hebron



Figura 59: La città vecchia di Hebron

Una tale situazione merita ricerche ed approfondimenti, in particolare perché non ci sono studi sufficienti, specifici o dettagliati, che riguardano l'urbanistica e la pianificazione

territoriale palestinese in generale, e per la città di Hebron in particolare¹⁴², e per mancanza di legislazioni sull'edilizia urbana e in particolare legislazioni riguardanti la tutela e la conservazione del patrimonio architettonico antico. Assistiamo spesso, e ancora quotidianamente, a demolizioni di edifici storici tradizionali “di rara bellezza” che risalgono a più di un secolo fa (fine XIX, inizio XX sec.), situati al di fuori dei confini della città vecchia, dove gli spazi pubblici e i servizi sono quasi inesistenti; gli edifici, di recente costruzione sono inseriti in un contesto urbano frantumato, disordinato e sparpagliato, con una rete stradale vecchia, modesta e insufficiente che non soddisfa le esigenze della popolazione; nascono nuove costruzioni con diverse tipologie e nuovi profili nei quartieri moderni, il tutto senza i piani urbanistici e regolamenti edilizi.



Figura 60: Demolizioni di edifici storici tradizionali nei pressi della città vecchia di Hebron

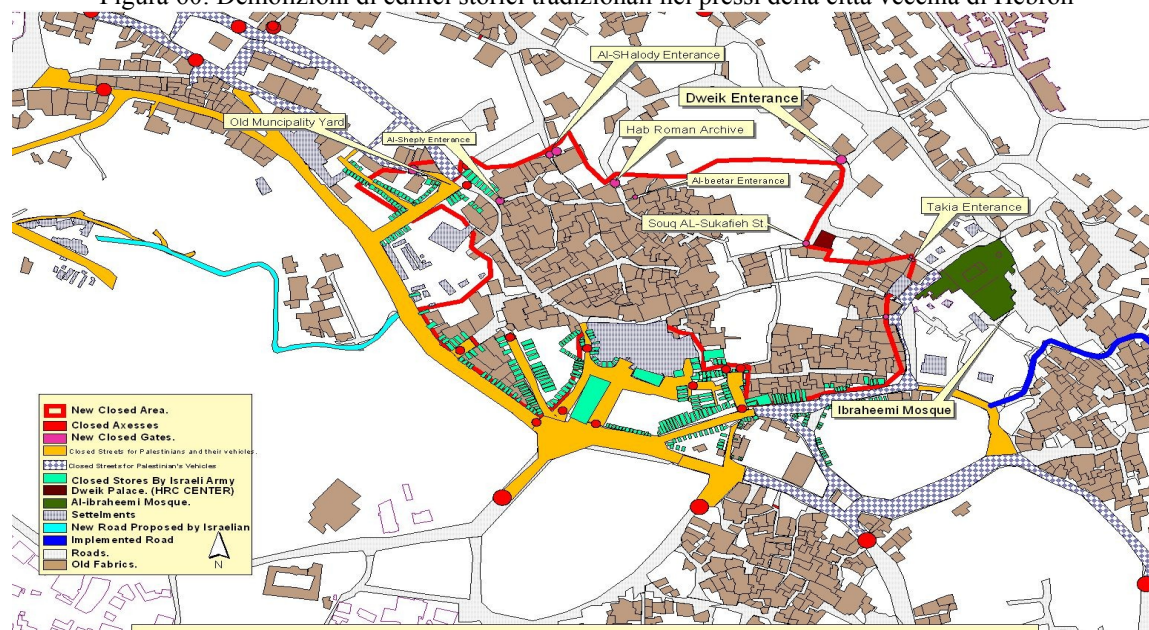


Figura 61: le nuove strade dei coloni e le chiusure nella città vecchia

¹⁴² Il PRG della città di Hebron risale al 1944, con successive modifiche.

Il caso studio di Hebron. Il recupero e la riqualificazione del tessuto urbano.

La città di Hebron ha più di quattromila anni ed è una delle poche città arabe musulmane che ha conservato il suo tessuto urbano storico originale. E' un luogo sacro per ebrei, musulmani e cristiani. Studiare Hebron permette di conoscere le evoluzioni urbanistiche di una città araba ma anche la sua evoluzione sociale. E' una delle poche città arabe ed islamiche che hanno conservato il tessuto storico-urbano ed è quindi una fonte indispensabile per gli studi della storia civica a livello nazionale della Palestina. E' indispensabile anche a livello internazionale per gli studi della civiltà islamica. Hebron è l'ultima città a sud della Palestina ed è una città di montagna che confina, verso sud, con il deserto; è una città importante per la posizione geografica, situata a 950 m sul livello del mare¹⁴³, ma con terreni fertili per l'agricoltura. Dista circa 30 km dalla città di Gerusalemme. È inoltre la città con il maggior numero di abitanti di tutta la Cisgiordania: quasi 200.000¹⁴⁴.



Figura 62: Antiche costruzioni intorno alla moschea di Abramo

¹⁴³ Il clima mite è caratterizzato da una temperatura media intorno a 15-16°, così in inverno si ha una media di 7° e d'estate di 21°; la media annua di piogge è 502 mm.

¹⁴⁴ La popolazione della città è, secondo il censimento dell'Ufficio Anagrafico Palestinese del 1997, di 186.172 abitanti. All'inizio del XX secolo gli abitanti erano circa 8000/10.000, mentre nel 1922 era diventati 16.577. Il numero ha continuato a crescere: nel 1945 con 24.560 abitanti; nel 1961 con 37.868 abitanti; nel 1980 gli abitanti erano quasi 50.000. Si deve ricordare che nel XIX secolo cominciarono anche flussi migratori di cittadini di Hebron verso l'Egitto, la Giordania e Gerusalemme. Dopo la Nakba del 1948 arrivò in città un numero imprecisato di rifugiati che si stabilirono a Hebron integrandosi alla popolazione locale. Dopo il 1993 nuovi flussi migratori di popolazione palestinese ritornata in patria si installarono nella città a seguito delle aspettative di migliori condizioni di vita promesse dagli accordi di Oslo.

Non presenta campi profughi a differenza delle altre città della Cisgiordania e della Striscia di Gaza.

La città ha conservato e salvaguardato il tessuto urbano e la bellezza delle sue architetture e si differenzia da altre città arabe per la sua architettura prevalentemente popolare con pochi edifici a carattere ufficiale.

La documentazione storica disponibile contiene informazioni limitate sulle origini e sulla evoluzione di Hebron. Tuttavia, i rapporti dei viaggiatori occidentali ed arabi nel corso dei secoli ci permettono di ricostruire un'immagine – più o meno esatta – della città agli inizi del I secolo, compresa tra la Moschea di Abramo¹⁴⁵ e il nucleo originario sul monte Tel al Rumeida.



Figura 63: Hebron nel 1945

¹⁴⁵ La Moschea, detta anche Tomba dei Patriarchi, è considerata il secondo luogo sacro dagli Ebrei ma è venerata anche dai musulmani in quanto è considerata il sepolcro di Abramo, Isacco e Giacobbe, e consiste in una serie di grotte sotterranee per questo viene chiamata anche la Grotta dei Patriarchi. Non si sa quando si è cominciato a considerare sacro questo luogo. Fonti storiche disponibili non vanno oltre l'epoca romana. Lo stile dell'edificio è identico agli edifici di età erodiana (37 - 4 d. C.), con grandi blocchi di pietra di varie dimensioni, anche se alcuni archeologi datano le mura originali ad epoca antecedente Erode. Nel 1994, dopo la strage operata dal colono Goldstein, nella quale furono uccisi 29 palestinesi in preghiera, il Governo israeliano dapprima applicò il coprifuoco per un mese intero, e ne vietò l'accesso solo ai Palestinesi per dieci mesi, e poi decise di dividere la Moschea in due parti, una per i Palestinesi e l'altra per gli Israeliani. Nel febbraio del 2010, il premier Netanyahu ha aggiunto la Moschea al patrimonio ebraico.

I primi insediamenti urbani di Hebron risalgono approssimativamente al 1700 a. C., nella zona della montagna di Tel al Rumeida, nella parte ovest della città. In questo luogo sono presenti i resti archeologici di tale presenza urbana con segni che denotano la presenza umana già dall'età del Bronzo. Hebron fu infatti città cananea durante l'Età del Bronzo, periodo nel quale nacquero e si svilupparono le principali città in Palestina.

Sono tuttora visibili le fortificazioni di Tel al Rumeida e un muro di 2,50 cm, con la porta di entrata.

Gli scavi archeologici, effettuati dagli Inglesi negli anni 'sessanta e dagli israeliani negli anni 'novanta, hanno accertato che la vecchia città di Hebron ha continuato ad esistere fino alla fine del periodo Bizantino (circa 636) nella zona di Tal al Rumeida, mentre nella parte attuale della città vecchia esisteva solamente un insediamento religioso fortificato trasformato poi nella moschea cosiddetta di Abramo.

La città di Hebron nella storia ha subito molte distruzioni, e la peggiore in epoca romana, tra il 132 e il 135 d. C.



Figura 64: Sito archeologico di Tel al Rumeida



Figura 65: Colonia costruita sulle rovine di Tel Rumeida

quando i cittadini di Hebron si sollevarono contro i Romani, rifugiandosi all'interno delle fortificazioni della città. I Romani circondarono la città e la espugnarono, quindi distrussero le sue fortificazioni e le sue mura di recinzione, appiccando il fuoco alle sue case. La maggior parte dei disobbedienti che abitavano la città ed avevano partecipato alla rivolta erano ebrei, così i Romani gli hanno impedito di abitare di nuovo dentro la città; anzi potrebbe essere avvenuto che i Romani vollero che la città di Hebron non venisse ricostruita,

così non si sarebbe potuta trasformare un'altra volta in una piazzaforte che poteva accogliere ancora una volta gli oppositori dell'impero romano in Palestina.

Con l'arrivo dell'Islam, la città crebbe notevolmente, soprattutto a seguito della conquista da parte di Salāḥ al-Dīn al-Ayyūbi (Saladino)¹⁴⁶. Il momento di massimo splendore si ebbe invece con i Mamelucchi (1250 – 1516), e a quest'epoca risalgono la maggior parte degli edifici del centro storico e l'impianto originario della città.



Figura 66: Edifici antichi del centro storico di Hebron

Attorno alla preesistente Moschea di Abramo, si è quindi formata la città di Hebron, una piccola cittadina modesta nelle sue costruzioni, adagiata nella valle, con numerosi tipi di alberi da frutta e di vigneti e oliveti, oltre alla presenza di sorgenti d'acqua, con importanti vie commerciali che la collegavano all'Egitto e alla città giordana di Karak.

La Moschea di Abramo però non era il centro della pianificazione della città, a differenza delle altre città islamiche nelle quali il tempio o l'edificio del governo occupano la zona centrale. In questo caso la Moschea si trovava inizialmente isolata, rispetto a Tel al Rumeida, e più tardi le abitazioni si sono estese in varie direzioni. Senza dubbio si può

¹⁴⁶ Periodo Ayyubide 1187 – 1250

affermare però che tutti i percorsi del centro storico furono disegnati per facilitare l'accesso alla Moschea¹⁴⁷.



Figura 67: La Moschea di Abramo

La città crebbe poi sviluppandosi in quartieri¹⁴⁸ separati dalla zona della Moschea, come ad esempio il quartiere Al Sheikh 'Ali Bakka al nord, che è uno dei più grandi quartieri di Hebron, il quartiere Al Qaytun al sud e Al Qazzazin a ovest, realizzati gradualmente a partire dal XII secolo. La disposizione di questi quartieri segue i modelli classici della tipica città araba islamica, con i suoi patii comunali, i vicoli, le piazze e spazi pubblici destinati ad usi diversi e con le abitazioni a corte interna, dove svolgere la vita quotidiana, dalle facciate molto semplici e con piccole aperture, sia per il clima che per la privacy.

¹⁴⁷ La strada principale di Hebron inizia a Ain al'Askar a ovest, passa per il quartiere di Al Qazzazin, sale verso nord fino ad arrivare alla Moschea, dividendo la città in due parti. Le strade secondarie seguono la pianificazione delle città islamiche, con una rete di stradine, alcune senza uscita, che conducono ad una piazzetta al centro del quartiere, da cui nascono vicoli che conducono ad un patio che racchiude un insieme di abitazioni distribuite con un ingresso comune.

¹⁴⁸ La città di Hebron è divisa in quartieri distinti sulla cui origine ancora si discute.



Figura 68: Il quartiere di Al Sheikh Ali Bakka

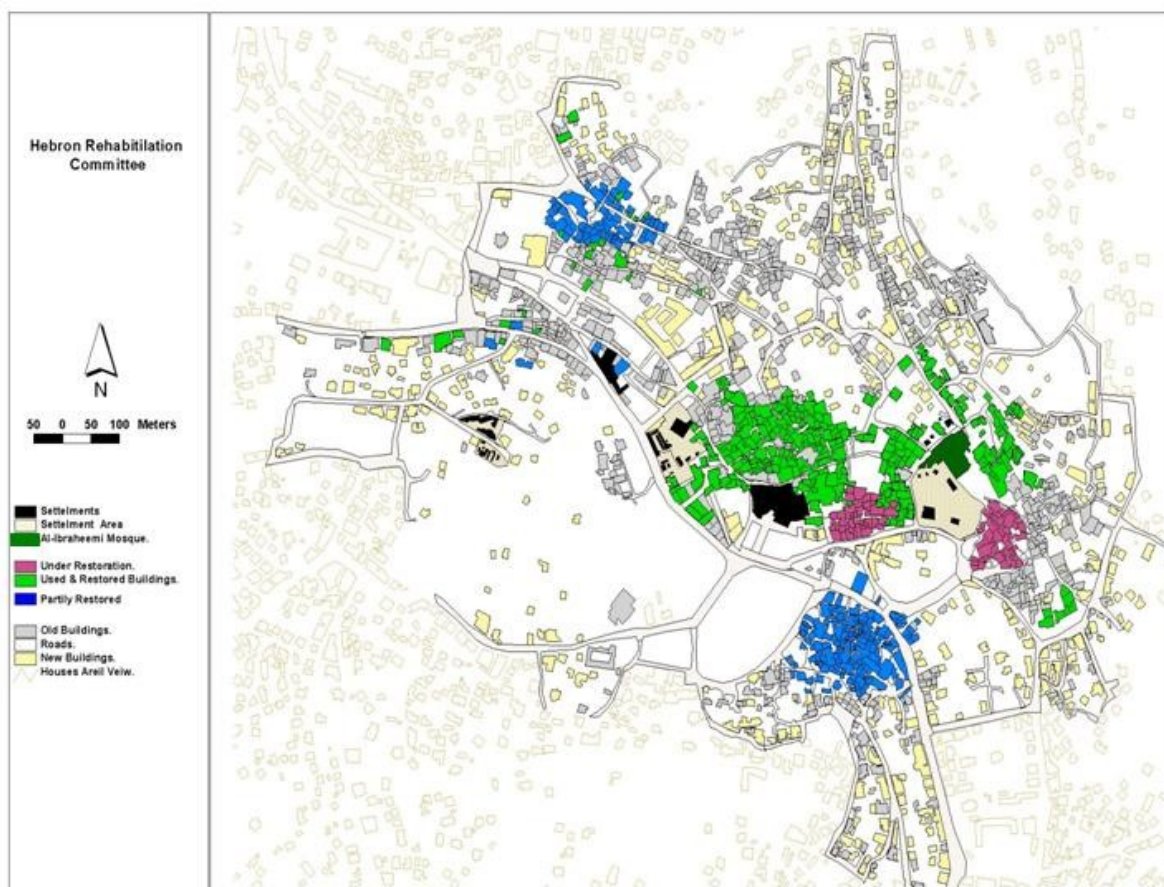


Figura 69: I lavori di restauro nella città vecchia

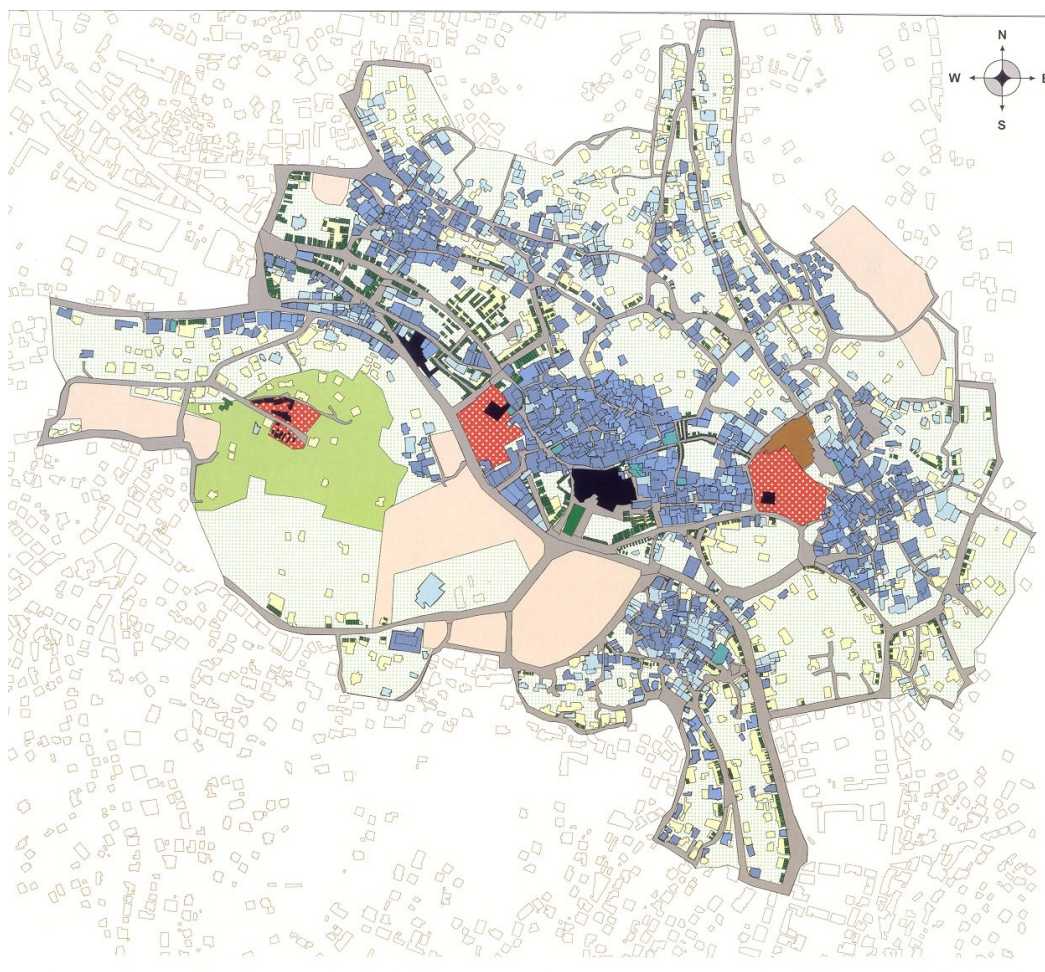


Figura 70: Planimetria degli edifici storici-residenziali nella città vecchia

- Mezquita de Abraham
- Edificios de una planta
- Edificios de dos plantas
- Edificios de tres plantas
- Edificios de cuatro plantas
- Construcciones modernas
- Asentamientos
- Tierras colindantes a los asentamientos
- Restos arqueológicos en Tel al Rumeida
- Tumbas
- Comercios

La città si estese nel tempo verso nord, nel quartiere di Alshalalleh¹⁴⁹. Questo quartiere si compone di due strade principali parallele con delle traverse perpendicolari, e lungo di esse sorgono degli edifici al massimo di due piani, molti dei quali sono abbandonati, mentre un tempo erano destinati ad uso commerciale, il piano terra, e ad

¹⁴⁹ Alshalalleh è l'area di studio da me scelta da riqualificare, adiacente alla parte vecchia e non lontana dalla Moschea.

abitazione o uffici, gli altri piani. In questa zona sorgeva un tempo anche il municipio di Hebron, ora trasferito in altra sede, al nord della città, insieme a tutti gli altri servizi.

Nella parte sud invece troviamo le colonie israeliane che impediscono lo sviluppo dell'area.

Nel 1944 fu realizzato il suo primo piano regolatore generale, creato sotto il Mandato Britannico. Tale piano stabiliva le zone destinate agli alloggi, la larghezza delle strade principali e secondarie, fissava le altezze degli edifici, che non dovevano superare i 12 metri di altezza, cioè la media di quattro piani. Questo piano non subisce variazione fino al 1966, sotto amministrazione giordana, quando viene estesa la superficie del piano regolatore verso due aree territoriali, nord e ovest, portando la superficie totale a 19 km².

Nel 1984, sotto l'occupazione israeliana, il piano subisce una nuova espansione, verso due aree, sud ed ovest, così viene estesa e aumentata la superficie del piano regolatore, portando la superficie totale a 26 km². Queste modifiche al piano regolatore generale originario del 1944, non sono state accompagnate purtroppo da alcuno schema grafico dettagliato con l'organigramma delle distinzioni d'uso, generando uno stato di disordine nell'organizzazione urbana della città.

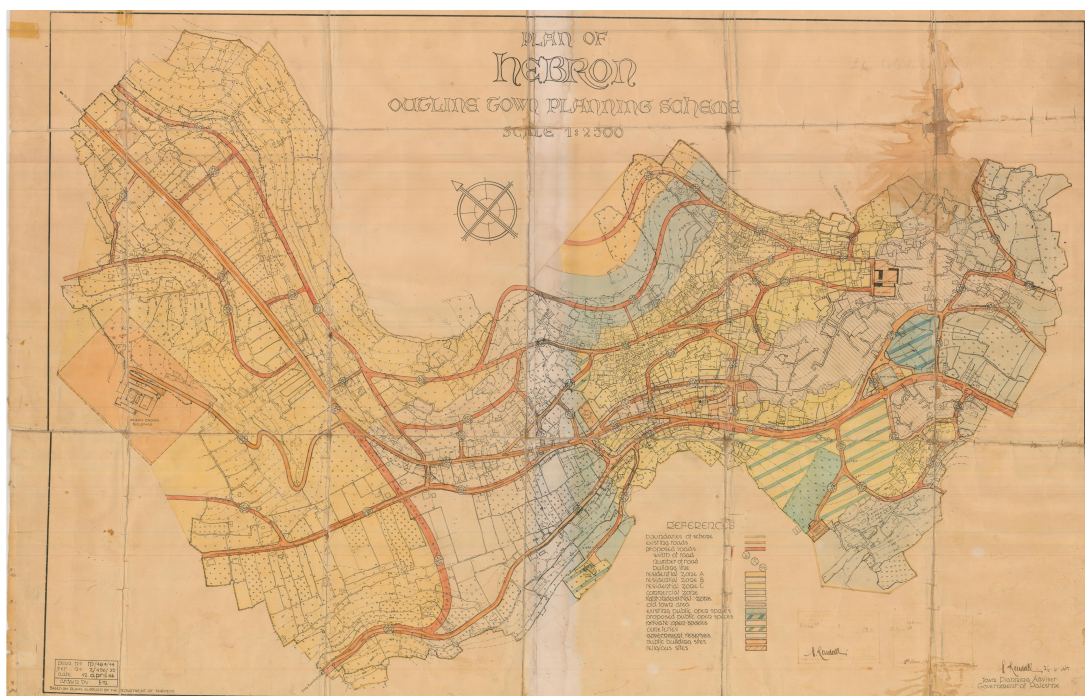


Figura 71: Piano regolatore generale del 1944

Come tutte le città della Cisgiordania anche per Hebron data fondamentale è il 1967 quando, con la guerra dei sei giorni, la città fu occupata dagli Israeliani i quali sequestrarono intere zone della città¹⁵⁰ convertendole in aree residenziali per gli ebrei.

Nel 1968 bulldozer dell'esercito israeliano rasero al suolo l'entrata principale della Moschea di Abramo, costringendo gli abitanti¹⁵¹ delle abitazioni adiacenti ad abbandonare le proprie case, in modo da poter aprire una strada di collegamento tra la Moschea e la colonia, che era in costruzione, di Kiryat Arba. Così facendo Israele ha distrutto una infinità di edifici di grande valore storico e archeologico, distruggendo il tessuto urbano della città vecchia. Nacque così una colonia nel cuore della città vecchia di Hebron.

Fu costruita anche una scuola religiosa al centro della città di Hebron quale polo di attrazione per gli ebrei ortodossi nel tentativo di giudaizzazione della città e una Sinagoga, mèta di numerosi pellegrini. Nel 1970 fu costruito il primo insediamento di colonie a



Figura 72: Demolizioni di edifici storici per la costruzione di una strada

Kiryat Arba e furono ultimati i lavori di collegamento stradali, tramite ulteriori confische, tra il quartiere ebraico all'interno della città vecchia e questo nuovo insediamento per creare continuità territoriale¹⁵². I diversi gruppi di coloni, sia quelli della città vecchia che delle zone circostanti, si sono da subito dimostrati quale strumento di tensione, impedendo agli

¹⁵⁰ Tra cui una casa di proprietà della mia famiglia.

¹⁵¹ All'inizio gli sfollati si concentrarono nel quartiere di Bab al Zawiya e ai confini della città, anche se molti preferirono costruire nelle piazze e nei campi all'interno del tessuto urbano tradizionale.

¹⁵² Voglio precisare che Hebron è una delle città sotto l'autorità nazionale palestinese ma di fatto non è autonoma. Ndr.

abitanti di svolgere il proprio lavoro in modo efficiente ed una vita normale, a causa delle continue violazioni e interruzioni e della mancanza di continuità territoriale.

Con gli accordi di pace tra Palestinesi ed Israeliani la città è stata ufficialmente divisa in due parti, H1 e H2, con la firma del Protocollo di Hebron del 1997; H1, la zona che comprende la città vecchia e circa il 20% del territorio, sotto il controllo militare diretto israeliano e H2, il restante 80% dell'area, formalmente di competenza palestinese.

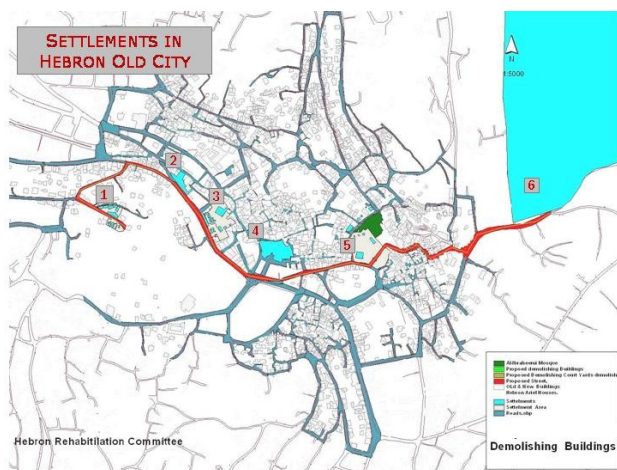


Figura 73: Colonie nella città vecchia di Hebron

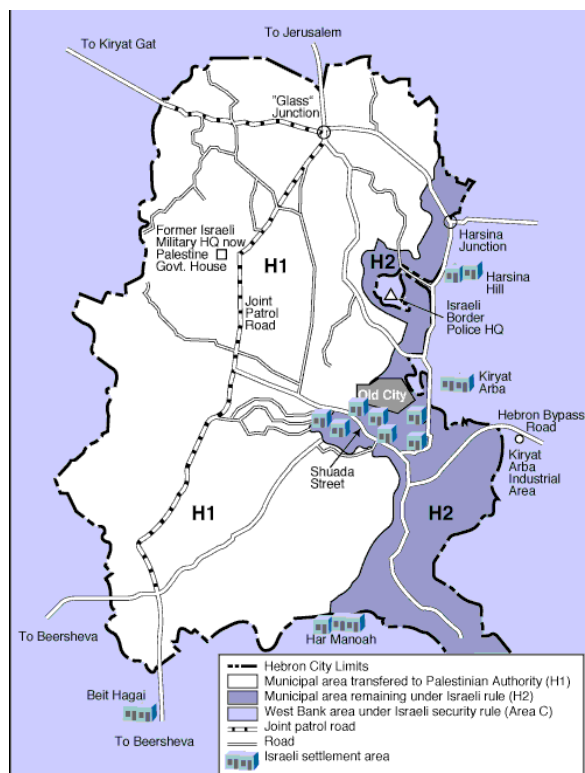


Figura 74: Divisione della città di Hebron

Dal punto di vista economico Hebron è un importante centro commerciale ed industriale, oltre che molto rinomato per l'artigianato: vetro soffiato, ceramica, terracotta, la lavorazione del pellame oltre alla presenza di industrie moderne e di alcune aziende per la lavorazione della lana e dei tessuti, le concerie e le industrie di calzature, dei metalli e delle aziende di estrazione e lavorazione della pietra per le costruzioni e del marmo, venduti anche in Italia. Poi ci sono le industrie alimentari.



Figura 75: Negozi di fronte alla moschea di Abramo a Hebron

Gli abitanti della città di Hebron, sin dal passato, erano molto legati alle attività agricole; mediamente ciascuna famiglia possiede un terreno con alberi da frutta, in particolare fichi, olive, prugne, albicocche, mandorle, pistacchi, uva ecc. Continuare a coltivare la terra però non è più così facile ai giorni nostri. Nel 1967 i terreni coltivati ad uva erano più di 75 mila dunum, ma i problemi dovuti all'occupazione, alla confisca dei terreni e alla realizzazione delle colonie e all'espansione urbana hanno modificato i campi agricoli e l'agricoltura.



Figura 76: Hebron nel 1914

L'occupazione israeliana della città di Hebron

La città di Hebron dopo l'occupazione israeliana del 1967 ha vissuto varie fasi. La città ha subito continue trasformazioni e chiusure da parte dell'autorità israeliana, oltre alla confisca di buona parte di territori palestinesi per la realizzazione di colonie. Questo costituisce parte di un più ampio progetto di giudaizzazione della città; gli Israeliani hanno preso possesso di alcune aree residenziali nel cuore della città vecchia e le hanno trasformate, modificando questi edifici, talora occupandone solo i piani superiori, e spesso distruggendoli per far luogo a una nuova architettura estranea a quel contesto. Tutto questo ha frantumato l'unità geografica territoriale di tutta la città.



Figura 77: Edificio occupato dai coloni vicino alla moschea di Abramo (Gutnick Center Hebron)

Vorrei fare un cenno storico riguardo alla presenza della comunità ebraica (Yushuv) nella città di Hebron. Nel XIX secolo, Arabi ed Ebrei vivevano nella città di Hebron l'uno al fianco dell'altro, senza problemi, e il numero degli Ebrei che abitavano nella città nel 1881 erano 1000/1200, quindi una piccola comunità integrata e molto riservata.

Gli Ebrei praticavano le stesse tradizioni degli arabi. Con l'arrivo del sionismo, che ha alimentato e voluto la nascita di nuove colonie (sempre in continua crescita) la situazione è cambiata e sono nati nel 1929 i primi disaccordi tra le due comunità, con gli Yushuv che applaudivano al fatto che il movimento sionista si stava impadronendo della Palestina, per l'arrivo dall'estero di molti immigrati ebrei. Furono uccisi negli scontri a Hebron una

sessantina di ebrei, anche se molte famiglie palestinesi tentarono di proteggere i membri della comunità ebraica. Gli Inglesi intervennero in difesa della comunità ebraica che fu trasferita a Gerusalemme. Dopo la guerra dei sei giorni e l'occupazione della città nel 1967 gli Israeliani si impossessano definitivamente dei territori e degli edifici all'interno della città vecchia di Hebron (area C).

Gli ebrei, aprendo prima un hotel nel 1968 e poi un ristorante, iniziarono a mettere piede nel centro storico, con il supporto del governo israeliano che sosteneva l'iniziativa dei coloni, aiutandoli alla realizzazione del loro piano di giudaizzazione e colonizzazione della città. Poi hanno aperto numerosi negozi nelle vicinanze della moschea di Abramo, e una scuola religiosa con il sostegno degli ebrei italiani. Si cominciò a diffondere la paura tra gli abitanti palestinesi originari della città vecchia, i quali furono costretti ad abbandonare le loro case, i loro negozi, i loro mercati per spostarsi in altri luoghi, lasciando il posto a circa 450 di coloni, sorvegliati da migliaia di soldati.



Figura 78: La colonia Al-Daboia

Nella parte ovest dell'area Alshallaleh, i coloni nel 1979 occuparono la "scuola elementare" Al-Daboia" trasformandola in abitazioni, così come molti altri edifici adiacenti, dichiarando per un periodo lungo il coprifuoco in questa zona, definita zona militare chiusa;

gli Israeliani hanno trasferito i servizi principali dalla zona; la stazione principale dei pullman e dei taxi che servivano tutte le città palestinesi venne dichiarata zona militare e a tutt'oggi risulta ancora chiusa; il mercato principale di frutta e verdura venne distrutto nel 1983 per realizzare l'attuale quartiere "Abraham Abeno"; furono chiuse strade importanti, prima la via di Alkarag nel 1980, e poi via Al-Shuhada nel 1994, dividendo così la città in due parti, una a nord e una a sud. Tutte queste trasformazioni hanno completamente alterato l'architettura della città. Le conseguenze sono state terribili in particolare per gli abitanti della città vecchia che ha perso l'85% di suoi abitanti, l'economia di tutta la città è stata distrutta, ed è aumentato l'abuso edilizio in tutta Hebron.



Figura 79: La Shuhada Street attualmente chiusa

Le prime colonie a Hebron sorsero nel 1970, con la costruzione di Kiryat Arba, sui territori della città nella parte nord-est. Furono espropriate alcune costruzioni dentro la città vecchia e trasformate in abitazioni ebraiche, proprio a poche centinaia di metri dalla Moschea di Abramo; quindi ci sono delle piccole colonie israeliane nel cuore del centro antico di Hebron in mezzo ad abitazioni di Palestinesi; un'altra piccola colonia fu fondata nella parte occidentale della città, sulla collina del nucleo originario di fondazione



Figura 80: Kiryat Arba a est di Hebron

conosciuto come Tal Rumeida. Queste mini colonie sparse sul territorio del comune di Hebron sono collegate e connesse tra di loro da vecchie strade esistenti, ma che attualmente sono state riservate agli Israeliani con ordinanze militari tramite l'istallazione di posti di blocco sorvegliati da militari: ciò è avvenuto ad esempio per Sharea al-Shuhada, arteria principale della città; altre strade sono state invece costruite di recente, tramite ulteriori confische di terre palestinesi, e sono stati realizzati impianti stradali di collegamento¹⁵³ e tunnel sotterranei tra il quartiere ebraico all'interno della città e la colonia madre di Kiryat Arbaa, per creare continuità territoriale¹⁵⁴, e per poi collegare il tutto, tramite by-pass road, con Gerusalemme e quindi con lo stato di Israele. Così facendo hanno demolito molti edifici storici, risalenti al periodo mamelucco-ottomano e confiscato terreni agricoli.

¹⁵³ Hanno realizzato una strada larga da 6 a 12 metri, ad uso esclusivo dei coloni e dei mezzi dell'esercito israeliano, senza possibilità di accesso da parte dei cittadini palestinesi. Gli Israeliani chiamano questi tipi di strade "strade di sicurezza".

¹⁵⁴ Voglio precisare che Hebron è una delle città sotto l'autorità nazionale palestinese ma di fatto non è autonoma.



Figura 81: Colonia di Beit Romano a Hebron

Nel 1980 i coloni, con l'aiuto dell'esercito israeliano, hanno potuto occupare, dopo vari tentativi, la scuola di Usama Ibin Al-Munqez, chiamata ora dai coloni "Beit Romano". Trattasi di un grande edificio dove i coloni stanno costruendo a più piani, mentre la normativa urbanistica vigente vieta, in tutta la zona, le nuove costruzioni o di aggiungere dei piani o ampliare gli edifici stessi.

Questa scuola-colonia è diventato l'edificio più alto e dominante della città vecchia, verso l'ingresso nord-ovest; nelle aree circostanti sono state realizzate nuove costruzioni, con tipologie architettoniche differenti in contrasto con tutta l'area, e messe in atto chiusure di strade principali inizialmente con filo spinato e poi con porte metalliche.

A Hebron le strade "di sicurezza" tagliano la città in due parti, da sud e nord; oltre 850 attività commerciali sono state chiuse sia lungo la via principale della città, Al-Shuhada Street, sia nel mercato vecchio della frutta e verdura e nel mercato dell'usato nella città vecchia, dove hanno chiuso molti ingressi che portavano alla città vecchia, dividendo il cuore della città per realizzare il loro quartiere ebraico, demolendo e costruendo, utilizzando

una tipologia edilizia differente che non è in sintonia con il contesto originario del periodo dei Mamelucchi.



Figura 82: Chiusura di Shuhada Street nella parte sud di Hebron

Israele ha confiscato la maggior parte dei territori strategici e in particolare quelli che contengono le falde acquifere, così ha potuto non solo sottrarre ai contadini palestinesi le loro terre, ma anche le loro acque, lasciando ai Palestinesi i terreni privi d'acqua, senza la possibilità di coltivare la terra che potrebbe essere l'unica fonte economica per loro.

La politica coloniale israeliana a Hebron e in tutti i Territori occupati, sia sotto il governo del Partito Laburista, dal 1967 al 1977, che con il governo del partito del Likud, dal 1977 al 1992 (ma anche nei brevi periodi dei governi di coalizione) è sempre la stessa: occupare tramite la costruzione di colonie. Con i laburisti nel distretto di Hebron sono state realizzate nove colonie. Con l'avvento al potere del partito del Likud ne hanno realizzate ben 27.

Sono oggi in costruzione le infrastrutture di 4 avamposti illegali a Hebron che diventeranno nuovi insediamenti collegati a Kiryat Arba, la colonia più grande nel distretto di Hebron. Messi insieme gli insediamenti costituiranno un terzo della città di Hebron che è

già circondata da nuclei insediativi illegali. Il nuovo progetto prevede la confisca di 15 km² di terre palestinesi. E' stata approvata inoltre la costruzione di una ennesima strada di congiunzione tra Kiryat Arba e la Moschea di Abramo, dividendo il quartiere di Jaber nella città vecchia in due parti¹⁵⁵.

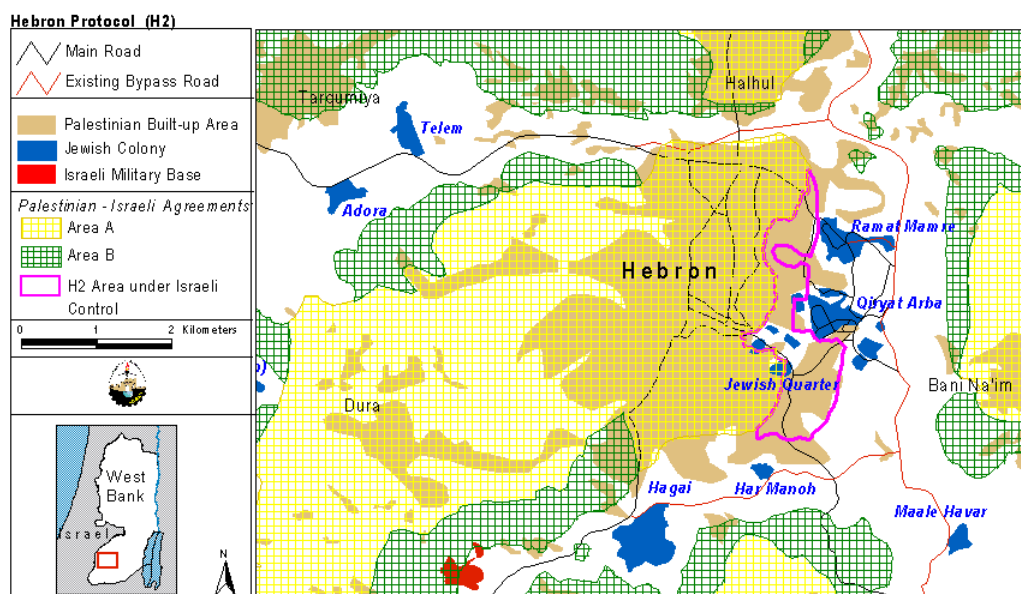


Figura 83: Le colonie intorno alla città di Hebron

L'occupazione di suoli per la costruzione di colonie è sempre preceduta da un complesso meccanismo di confisca di terre. Nel corso di oltre trent'anni di occupazione Israele ha adottato diversi metodi di confisca per la realizzazione di colonie, per soddisfare e raggiungere i suoi obiettivi strategici: confisca della proprietà degli assenti, requisizione di terre per scopi militari, espropriazioni per pubblica utilità (costruzione di strade di collegamento), trasferimento a Israele dei diritti sulle terre appartenute al governo giordano ecc.

Nel distretto di Hebron ci sono trentatré insediamenti illegali israeliani, la maggior parte dei quali costruiti durante i primi anni '80. Ci sono poi dieci mini-colonie che sono state istituite dopo il 1996 in risposta ad un appello lanciato dal futuro primo ministro israeliano, Ariel Sharon, che aveva invitato i coloni ad occupare le colline per ridurre il rischio di perdere le terre e di concederle ai Palestinesi nei negoziati di pace.

¹⁵⁵ <http://www.maannnews.net/eng/ViewDetails.aspx?ID=319747>



Gestione dei siti archeologici nel distretto di Hebron

Nel corso di oltre un secolo il patrimonio culturale palestinese è stato gestito da diverse amministrazioni, ognuno con i propri metodi di gestione, di tutela, metodi di ricerche, e distinte finalità politiche. In conformità con gli accordi di Oslo (1993-1995), l'Autorità Nazionale Palestinese ha assunto la responsabilità del patrimonio culturale e archeologico in zona A e B, che rappresenta circa il 40% dei territori occupati palestinesi. Nonostante sia solo parte dell'intero territorio, il popolo palestinese ha avuto la possibilità per la prima volta di gestire da solo il proprio patrimonio. Il Dipartimento palestinese per le Antichità è incaricato nelle zone A e B, e l'*Israeli Staff Officers for Archaeology* nelle zone C.

Dopo l'occupazione israeliana nel giugno del 1967 della Cisgiordania e della Striscia di Gaza la responsabilità per l'archeologia fu affidata a due *Israeli Staff Officers for Archaeology*, uno per la Striscia di Gaza e un altro per la Cisgiordania, mentre venne esclusa Gerusalemme che era stata illegalmente annessa allo stato d'Israele dove le competenze per l'Archeologia vennero affidate all'Autorità Israeliana per l'Antichità.

L'occupazione israeliana ha mantenuto la legge giordana del 1966, messa in vigore nella Cisgiordania e che riguarda le antichità, insieme a una serie di ordinanze militari che hanno illegalmente modificato alcune disposizioni e provvedimenti della stessa legge. Queste ordinanze militari avevano come obiettivo principale la questione delle licenze, degli scavi e il commercio di antichità, violando esplicitamente la quarta Convenzione di Ginevra¹⁵⁶ e la Convenzione dell'Aja¹⁵⁷, poiché concedevano ampi poteri ai due uffici incaricati per

¹⁵⁶ Le convenzioni di Ginevra consistono in una serie di [trattati](#) sottoscritti per la maggior parte a [Ginevra](#); esse costituiscono, nel loro complesso, un corpo giuridico di diritto internazionale, noto anche sotto i nomi di diritto di Ginevra, diritto delle vittime di guerra e [diritto internazionale umanitario](#). Le convenzioni ebbero origine dallo sforzo di [Henri Dunant](#), motivato dagli orrori di guerra da lui osservati durante la [battaglia di Solferino](#) e descritte nell'opera [Souvenir de Solferino](#) destinata ai sovrani di tutta Europa. Fra il 1864 ed oggi furono sottoscritte numerose Convenzioni di [Diritto Internazionale Umanitario](#): ognuna delle successive prevedeva l'ampliamento ed il completamento delle precedenti ovvero la loro sostituzione.

¹⁵⁷ Le Convenzioni dell'Aja sono dei trattati internazionali negoziati nella prima e nella seconda Conferenza dell'Aja nel 1899 e nel 1907 e furono, insieme alla Convenzione di Ginevra, le prime affermazioni formali sui

condurre e manovrare gli scavi, confiscare gli oggetti dal territorio della Cisgiordania senza supervisione da parte dell'autorità di occupazione¹⁵⁸. Infatti questi uffici hanno condotto e autorizzato negli anni centinaia di scavi nei Territori Occupati, in piena libertà e senza alcuna responsabilità nei confronti del Consiglio Consultivo per le Antichità.

Le attività degli *Israeli Staff Officers for Archaeology* nei Territori Occupati sono ambigue. Nessuno sa dove sono gli scavi in corso o l'ubicazione dei reperti. Non vi è alcun obbligo di comunicare l'avvio di attività archeologiche e per la maggior parte degli scavi archeologici della Cisgiordania non si hanno pubblicazioni.

Israele ha violato numerose convenzioni e dichiarazioni internazionali che regolano sia i diritti umani che la tutela del patrimonio culturale. Per esempio, Israele non ha ratificato né il protocollo dell'Aia del 1954, né la Convenzione UNESCO del 1970, che proteggono le risorse del patrimonio culturale sia in tempo di pace e che di guerra.

Il Diritto Internazionale permette, a una potenza occupante, di scavare solo quando si tratta di uno "scavo di salvataggio" ed in circostanze eccezionali, al fine di raccogliere informazioni e salvaguardare gli artefatti prima di nuovi lavori di costruzione, nell'interesse del popolo occupato¹⁵⁹.

Le autorità di occupazione israeliane abusano di tale disposizione, classificando quasi tutti gli scavi archeologici a Hebron come "scavi di salvataggio". Finora, la maggior parte dei siti archeologici sono stati scavati con pretesti ingiustificati. Anche dopo il processo di pace nel 1993, l'*Israeli Staff Officers for Archaeology* ha condotto tutti gli scavi nella "Zona C" (che rappresentano circa il 70% della Cisgiordania), che è sotto il pieno controllo dell'occupazione israeliana.

Israele ha continuamente violato il diritto internazionale in materia di tutela e conservazione del patrimonio culturale palestinese nei Territori Occupati in generale, e nella zona di Hebron in particolare numerosi sono gli abusi sul patrimonio culturale palestinese già dal 1967: scavi archeologici illegali, distruzione volontaria del patrimonio culturale,

crimini di guerra nel nascente Diritto Internazionale.

¹⁵⁸ R. Greenberg e A. Keinan, *The Present Past of the Israeli-Palestinian Conflict: Israeli Archaeology in the West Bank and East Jerusalem Since 1967*, Tel Aviv, The S. Daniel Abraham Center, 2007.

¹⁵⁹ Convenzione dell'Aja del 1954, articolo 4.

trascurataggini in ordine alla tutela e alla conservazione dei siti culturali, abuso del patrimonio palestinese per fini ideologici e politici, trasferimento di reperti fuori dai Territori Occupati, spostamento di parti di beni immobili, soprattutto pavimenti in mosaico e di materiali epigrafici, incoraggiamento del commercio illegale delle antichità.

Tal Rumeida, il luogo più antico della città di Hebron, è un esempio evidente di attività illecite di scavo su larga scala, con la stessa pretesa di "scavo di salvataggio". E' un tipico esempio di violazione del diritto internazionale e di sabotaggio del patrimonio palestinese, così come anche uno dei casi più violenti della politica degli insediamenti israeliani emanati contro le terre palestinesi e il patrimonio. A Tal Rumeida, insediamento che risale al terzo millennio a. C, gli scavi, tra cui quelli illegali israeliani, hanno portato alla luce importanti resti archeologici. Per questo motivo erano vietate nuove costruzioni in quell'area in base alla legge sulle Antichità del 1966 in vigore nei Territori Occupati.

Nel 1984, i coloni israeliani radicali sequestrarono una parte del sito di Tal Rumeida per costruire un nuovo insediamento proprio sopra i resti archeologici. Nel 1998, il primo ministro israeliano aveva promesso ai coloni la costruzione di case permanenti sul sito archeologico, e nel 2001 il governo israeliano ha approvato e finanziato la costruzione di dieci appartamenti. Poi, nel 2002, l'Amministrazione Civile israeliana ha approvato un piano per costruire altri 15 appartamenti. La costruzione di questi nuovi quartieri coloniali sulle rovine del nucleo più antico della città di Hebron ha portato danni agli strati archeologici della città, cambiandone l'identità culturale.

Un esempio simile si è verificato a Khirbet Suseya, un piccolo villaggio palestinese più a sud di Hebron. Nel 1983 un insediamento israeliano venne edificato in questo luogo su terreni di proprietà privata palestinese confiscati per poter realizzare la colonia. Tale terreno è adiacente a un sito archeologico in cui è stata ritrovata un'antica sinagoga proprio dagli scavi illegali israeliani nel 1970, risalente al 4° secolo d.C. Nel 1985 le autorità di occupazione hanno dichiarato l'area parco archeologico, espellendo gli ultimi residenti locali dalle proprie terre. Paradossalmente, la presenza di resti archeologici inseriti nei territori

palestinesi occupati è stata usata da parte dei coloni illegali per giustificare il sequestro del suolo e delle terre palestinesi.

La requisizione illegale di reperti archeologici e l'espropriazione delle terre palestinesi, sia che contengano o meno reperti del periodo biblico, porta ad una "inimicizia" tra i Palestinesi e il loro patrimonio. La paura di perdere la proprietà delle terre incoraggia i Palestinesi ad evitare di segnalare le scoperte di siti archeologici o di altri oggetti, aggravando la già drammatica situazione archeologica palestinese, favorendone il danneggiamento e la distruzione. Ad esempio nel 1970 l'*Israeli Staff Officers for Archaeology* aveva scavato e scoperto una villa romana in Khirbet al-Muraq, 20 km ad ovest della città di Hebron. Alla fine dei lavori di scavo il sito è stato espropriato e recintato e alla comunità locale è stato vietato l'utilizzo della terra intorno al sito. Da allora, gli abitanti di questo villaggio hanno deliberatamente distrutto molti altri elementi di interesse archeologico al fine di evitare decisioni di confisca, sostenendo che la tutela e la protezione delle loro terre è più importante che salvaguardare inutili rovine.

Fin dal 1994 nel distretto di Hebron sono state costruite imponenti reti stradali (bypass roads), dividendo il distretto stesso in sei entità separate. Queste reti tangenziali, che sorgono su terreni palestinesi, sono state progettate per collegare le colonie tra loro e con Israele, senza dover passare attraverso le località palestinesi. Per i Palestinesi ci sono forti restrizioni nell'utilizzo di queste strade, in tante parti completamente vietate, mentre l'esercito israeliano e i coloni possono usarle liberamente. Inoltre, sono state create delle zone cuscinetto di settantacinque metri, su entrambi i lati delle strade, per impedire ai Palestinesi di utilizzare appieno le proprie terre di confine. Molti Palestinesi hanno perso le proprie case e le terre di oliveti e vigneti appunto per permettere la creazione delle zone cuscinetto, provocando danni senza precedenti e irreversibili al paesaggio naturale e culturale del distretto di Hebron.

Alcuni scavi archeologici di salvaguardia del patrimonio di Hebron sono stati intrapresi proprio durante la costruzione delle strade, come nella zona di Khirbet Abu-Dwier, un piccolo villaggio situato tra Sa'ir e Halhoul, al nord di Hebron sulla strada 60, e rappresenta un drammatico esempio di queste attività illegali. Nel 1995 le sopravvivenze archeologiche, risalenti a differenti periodi come quello romano, bizantino e il periodo

ayyubide¹⁶⁰, vi sono state scavate per "salvataggio". Le uniche informazioni che abbiamo su questi scavi è che molti reperti sono stati scoperti e trasferiti fuori dai Territori Occupati, violando la Convenzione del 1954 dell'Aja, che impone l'obbligo per le parti a proibire, prevenire e fermare atti di vandalismo, furti, saccheggi, e di appropriazione indebita di beni culturali. Essa impone inoltre agli Stati di astenersi dal requisire beni culturali mobili situati nel territorio della parte avversaria. Il diritto internazionale considera la protezione dei siti archeologici, la prevenzione degli scavi illegali e di trasferimento di reperti, quale compito esplicito di Israele essendo essa forza di occupazione¹⁶¹.

Altro problema è il saccheggio dei siti archeologici nella zona di Hebron, problema diffuso dal 1967. E' iniziato con la nascita stessa della occupazione israeliana, e si è aggravato nel corso della prima Intifada nel 1987 e poi di nuovo durante la seconda Intifada nel 2000.

Dall'anno dell'occupazione israeliana del 1967 le ricerche e gli scavi illegali continuano nei territori occupati palestinesi, soprattutto nel distretto di Hebron. Purtroppo progressivamente è diventato un fenomeno triste di fonte di reddito e sostentamento¹⁶². I contadini palestinesi saccheggiano i siti archeologici al fine di venderne i reperti a chiunque sia disposto a pagare. Gli scavi clandestini sono diffusi su tutto il territorio e alimentano il mercato legale israeliano delle antichità e le raccolte di alcuni istituti di ricerca biblica.

L'Israeli Staff Officers for Archaeology ha utilizzato la scusa dei saccheggi dei siti archeologici dando tutta la colpa ai Palestinesi, ed ha usato questa scusa per intraprendere gli "scavi di salvataggio", invece di prendere misure di protezione sufficienti a salvaguardare i siti archeologici.

¹⁶⁰ Dal 1171 al 1250 d.C.

¹⁶¹ Convenzione dell'Aja del 1954, articolo 4

¹⁶² Il Professore Adel Yahya del Palestinian Association for Cultural Exchange (PACE) sostiene che gli escavatori palestinesi clandestini sono per lo più saccheggiatori per la "sopravvivenza" che scavano come modo per sopravvivere alla povertà. Vendono i resti agli intermediari, che rivendono i prodotti ai rivenditori autorizzati in grandi città come Gerusalemme, Tel Aviv e Haifa (Yahya, A, Looting and Salvaging, How the Wall, Illegal Digging and the Antiquities Trade are Ravaging Palestinian Cultural Heritage, 2008, Jerusalem Quarterly).

Molti siti archeologici sono stati scavati infatti nella zona di Hebron con il pretesto di evitare scavi clandestini, come a Khirbet Bait Anun, situata a 5 km a nord est di Hebron, a Khirbet al-Muraq, 20 km a ovest di Dura, a Khirbet al Qasir nel deserto ad est di Bani Na'im, a Khirbet Anab al-Kabir, a ovest di al Dahria, a Khirbet Tawas, a est della città di Dora, a Khirbet Suseya, a sud del villaggio Samu, e a Khirbet al Kom, 20 km a ovest di Hebron.

In tutti questi siti i manufatti ritrovati sono stati trasferiti in ubicazione ignota, e gli stessi siti sono stati lasciati incustoditi e in balia di ladri di antichità. In sostanza, le politiche dell'occupazione israeliana tendono anche a stimolare il saccheggio dei siti archeologici, con un impatto devastante per la conservazione e la salvaguardia del patrimonio palestinese.

L'Israeli Staff Officers for Archaeology monopolizza le attività archeologiche in Cisgiordania, scoraggiando ed impedendo lo sviluppo delle competenze e la nascita di esperti locali in questo settore. Forti restrizioni sono state imposte ai Palestinesi impedendo loro di effettuare scavi locali, mentre gli archeologi israeliani hanno campo libero per esplorare, in particolare coloro che affermano di aver individuato collegamenti biblici per i siti in questione.

Lo spazio urbano: le aree per il commercio e per le relazioni

Storicamente la strada che collega Gerusalemme alla Moschea di Abramo ha sempre avuto grande importanza nello sviluppo della città. Questo anche in tempi recenti, durante l'espansione degli ultimi trent'anni, che ha visto lo spostamento lungo Ein Sara del centro della città di Hebron dai pressi della città vecchia, seguendo appunto la direttrice storica verso nord.

Cronologicamente si può osservare come il centro di Hebron si sia progressivamente spostato verso nord lungo la stessa direzione, collocandosi nell'ordine:

- internamente alla città vecchia, in epoca mamelucca;
- al margine esterno settentrionale della città vecchia, in epoca ottomana, zona conosciuta come Ein al Askar, in riferimento ai soldati turchi che vi avevano collocato il loro quartier generale, con una caserma, una prigione e una serie di servizi di base a loro destinati. Con la

fine dell'impero ottomano vengono qui collocate le principali funzioni amministrative e sociali, l'edificio della municipalità, il primo albergo Funduq Falasteen;

- dalla fondazione dello stato di Israele in poi, con la crescente pressione militare sulla città vecchia, il centro si sposta più volte verso nord, verso Bab al Zawye e Ibn Rushed; Ein al Askar diventa Bab al Baladyeh, la piazza del vecchio municipio (spostato appunto nei pressi di Ibn Rushed), mentre contemporaneamente si trasforma in presidio militare con la fondazione della colonia di Beit Romano.



E' evidente che lo spostamento del centro dovuto alla progressiva espansione della città segue una linea continua, rappresentata appunto dal tracciato stradale storico in direzione di Gerusalemme. Quella che, un tempo, era un percorso extraurbano che conduceva alla Moschea di Abramo, è oggi la principale arteria cittadina, che dall'ingresso settentrionale della città conduce senza interruzione alla città vecchia.

Lo spostamento delle funzioni amministrative verso nord è stato in parte determinato dall'espandersi dei confini comunali, in parte dalla divisione di Hebron nelle zone H1 e H2

Figura 84: Il moderno edificio di Beit Romano si è sostituito al quartier generale ottomano nel vecchio Ein al Askar

. La città vecchia fino a Bab al Zawye ricade in H2, con impossibilità di controllo da parte della ANP e quindi del governatorato di Hebron. Il risultato della interazione tra le circostanze geopolitiche e la vocazione storica del territorio ha quindi determinato



Figura 85: Bab Zawye, limite di fatto tra H1 e H2

l'individuazione delle piazze Duar al Manara, Duar al Seha e Ibn Rushed come attuale centro amministrativo, e l'arteria di Ein Sara come principale percorso commerciale e di relazione della città.

Un altro fattore di interesse è costituito dalla presenza di diversi edifici storici che testimoniano il momento di prima espansione della città nel XX secolo, i cui protagonisti furono sostanzialmente le famiglie agiate che cercavano di allontanarsi dal centro storico, ritenuto troppo popolare, preferendo invece realizzare per sé delle villette con ampi terreni intorno. Così, a parte qualche raro esempio di palazzo dalla tipologia isolata ai margini della casbah, oggi parte integrante della stessa, le residenze di Ein Sara mostrano caratteri di ricercatezza riconducibili al primo edificio di un certo interesse, il Funduq Falasteen, primo albergo di Hebron, in Baab al Baladyeh. Le colonne e i capitelli introdotti nella costruzione

dell'hotel si ritrovano infatti in ogni residenza esterna, con caratteri stilistici e formali ripetuti come un segno di appartenenza sociale, oltre che come testimonianza di una nuova fase storica in cui il paramento di pietra è trattato in modo più raffinato, e lo stesso colore del materiale lascia supporre il suo reperimento in un luogo differente.



Figura 86: Edifici storici nei pressi di Ibn Rushd

Oggi la zona centrale e più frequentata di Ein Sara comprende tutte le attività principali della città: il Municipio e quindi il cuore delle attività amministrative, le principali sedi bancarie, scuole, librerie, associazioni di vario genere, le più moderne attività commerciali, lo stadio comunale e il teatro della municipalità, in cui vengono spesso offerti spettacoli gratuiti. Di conseguenza questa risulta anche come la via favorita di passeggio e incontro, in cui i residenti si recano magari per qualche bisogno particolare e si intrattengono poi oltre, specie durante le feste. Questo nodo centrale collega il sud dell'area di mercato di Bab al Zawye e di Old Shalaleh, che termina direttamente nella città vecchia, con il nord, dove si concentrano i coffee-shops più frequentati dalla popolazione giovanile, oltre cui la Glass Junction conduce alla zona cosiddetta industriale, in cui emergono le due principali

fabbriche artigianali di vetro e ceramica, attività tipica e felicemente nota della città di Hebron, e oltre fuori città.



Figura 87: Ein Sara



Figura 88: Duar Manara square

Non soltanto quindi Ein Sara costituisce oggi il percorso in cui si concentrano le attività commerciali e quindi gli spazi di relazione, ma è una sorta di linea tematica che dall'ingresso della città guida attraverso tutte le attività principali alla scoperta della vita cittadina fino alla conoscenza della sua storia, ossia la città vecchia e la moschea di Abramo. Ulteriore conseguenza è una situazione di speculazione che si è venuta a creare: le terre lungo Ein Sara sono le più produttive dal punto di vista economico e finanziario dell'intera città. Il risultato è qualcosa di piuttosto caotico, in cui qualche edificio storico si alterna a ruderi veri e propri in totale stato di abbandono, lotti vuoti, demolizioni avvenute senza la rimozione dei detriti, grattacieli di vari stili architettonici ed edifici iniziati ma mai completati.



Figura 89: Glass factory all'ingresso della città

Il fattore economico-finanziario pare determinare il volto di questa zona in modo troppo meccanico, laddove soltanto una pianificazione coraggiosa e l'intervento comunale potrebbero dare una svolta a questa situazione, per la logica di un interesse pubblico superiore, ovvero per tutelare un percorso storico ed indirizzare le trasformazioni di quella

che è diventata l'area cui maggiormente si chiede il soddisfacimento di determinati bisogni della cittadinanza.

Le ipotizzabili proposte progettuali

Una possibile strategia di intervento riguarda precisamente la zona che dalla città vecchia conduce all'ingresso settentrionale della città, partendo dal presupposto che questo percorso sia il cuore funzionale, storico ed identitario di Hebron. Nella riflessione progettuale convergono gli elementi identificati come punti di forza e di debolezza del percorso urbano, attraverso i quali è possibile individuare una strategia di base poi articolata in diverse aree di intervento al fine di sviluppare al meglio le potenzialità espressive e produttive dell'arteria di Ein Sara, favorendo contemporaneamente una riabilitazione dell'area che delimita il confine tra H1 e H2, oggi in evidente ristagno.

Punti di forza:

- accentuata attrattività dell'area per la presenza delle principali funzioni cittadine, amministrative, commerciali, di svago, nonché di collegamento extra-urbano (stazionamento dei service);
- continuità del percorso che collega e guida verso i principali nodi urbani;
- presenza di testimonianze visibili nel costruito delle fondamentali fasi storiche attraversate dalla città (città vecchia, espansione ottomana, espansione recente);

Punti di debolezza:

- presenza della zona cuscinetto tra H1 ed H2, di incerta amministrazione e gestione, con la conseguente tendenza alla fuga da parte dei residenti e delle attività commerciali per la scarsa frequentazione;

- presenza di un posto di blocco militare in Bab al Baladyeh, con conseguente clima di tensione e paura; scarsa propensione da parte degli abitanti a recarsi verso la città vecchia; carenza di infrastrutture e manutenzione urbana;
- accentuata tendenza alla speculazione edilizia nella zona che da Bab al Zawye conduce verso nord; mancanza di normative per la costruzione con conseguente caos architettonico dal punto di vista di densità, di altezze e di forme;
- mancanza di attenzione e rispetto per gli edifici storici, per la maggior parte già demoliti o lasciati in abbandono; drastiche sostituzioni edilizie a fini speculativi, senza alcun tentativo di integrazione tra antico e nuovo;
- incerta gestione delle operazioni edilizie lungo Ein Sara, con la presenza di numerosi mucchi di detriti non rimossi a seguito di demolizioni, e di altrettanto numerose edificazioni non portate a termine, con la struttura vuota e aperta facile ricettacolo di degrado.

Finalità:

- recuperare funzionalmente e restituire vitalità alla zona compresa tra Bab al Zawye e Bab al Baladyeh, nel rispetto della sua vocazione a zona di mercato;
- favorire la frequentazione della città vecchia;
- gestire le funzioni in modo da distribuirle al meglio, al fine di alleggerire le zone di eccessiva congestione (Duar al Manara, Ibn Rushed);
- equilibrare la situazione edilizia lungo Ein Sara;
- recuperare i lotti abbandonati, vuoti, occupati da detriti e edifici incompiuti;

- tutelare il patrimonio storico oggi trascurato lungo Ein Sara, restaurando gli edifici e attribuendo loro funzioni sociali.

Strategia:

La “filosofia” strategica della progettazione consiste quindi nel valorizzare il percorso principale della città, individuando lungo di esso dei settori funzionali specifici al fine di distribuire in modo equilibrato la densità di frequentazione. Contemporaneamente, la progettazione si propone di tutelare l’identità dei luoghi in tutte le stratificazioni che li hanno interessati, tramite il recupero degli edifici storici. Individuati gli obiettivi e le azioni necessarie per il loro perseguimento, sarà necessario prevedere degli strumenti normativi che ne rendano possibile la realizzazione, tramite l’individuazione di limiti, incentivi ed eventuali strumenti perequativi.

Metodologia d’intervento:

- perimetrazione dell’area di interesse;
- suddivisione in settori tematici;
- selezione delle funzioni da privilegiare;
- individuazione delle operazioni di recupero necessarie;
- dotazione di strumenti normativi utili alla realizzazione del progetto.

I SETTORI D’INTERVENTO

Perimetrata la generale area di interesse che da Bab al Baladyeh raggiunge Ras al Joura (Glass Junction), è necessario ragionare immediatamente per settori funzionali al fine di stabilire una procedura valida e allo stesso tempo pratica; le difficoltà amministrative in precedenza illustrate dovute all’occupazione rendono impensabile la realizzazione di un piano regolatore su ampia scala. Certamente più utile e verosimile sarebbe seguire una progettazione che proceda per parti, se pur all’interno di una visione strategica d’insieme delineata in partenza.

I settori tematici individuati sono i seguenti: 1) Old e New Shalaleh; 2) Duar al Seha, Duar al Manara e Ibn Rushed; 3) Ein Sara; 4) Ras al Joura (Glass Junction).

1) OLD E NEW SHALALEH

La coppia di strade che biforcandosi da Bab al Baladye si ricongiunge in Bab al Zawye è costituita da Old Shalaleh street e New Shalaleh street. Il doppio tragitto è carico di valori storici: la zona di Ein al Askar fu edificata piuttosto tardi rispetto ad altre zone di espansione esterne alla casbah, precisamente verso sud e verso nord-ovest. La ragione di questo ritardo è da cercare nei frequenti allagamenti della piazza; la collocazione della città vecchia in una valle creò dei percorsi preferenziali lungo cui venivano convogliate le acque che discendevano dai monti circostanti.

Uno di questi percorsi raggiungeva Ein al Askar tramite New Shalaleh e Old Shalaleh. Così come in molte altre città, l'azione dell'acqua contribuì alla creazione di un tracciato urbano: solo verso la fine del XVIII secolo, a seguito del venir meno di questo fenomeno, l'area in oggetto fu edificata, con la nascita delle due strade di cui sopra.



Figura 90: Old Shalaleh nei pressi di Bab al Baladyeh

Fino all'occupazione israeliana, l'area da Bab al Zawye alla città vecchia aveva sempre mostrato una forte vocazione commerciale, naturale proseguimento della spina centrale del suq che fuoriesce dalla casbah. Oggi soltanto la zona in prossimità di Bab al



Figura 91: Old Shalaleh nei pressi di Bab al Zawye

Zawye è ancora attiva e vitale da questo punto di vista; il progetto si ripropone di rivitalizzare l'intero doppio tragitto dal punto di vista funzionale, trasferendovi attività artigianali e vendita di prodotti locali.

Si alterneranno negozi per la vendita e locali destinati a dimostrazioni di produzione artigianale, in vari settori. Ricollegandosi alla nascita stessa di Ein al Askar e ad una vocazione ancora presente, il percorso prevede la collocazione di attività da forno in piazza, per poi proseguire con il settore alimentare verso New Shalaleh (spezie ed altre produzioni tipiche), mentre il settore dell'artigianato e dell'abbigliamento prosegue lungo Old Shalaleh, dove gli spazi sono in parte più limitati e sembra più conveniente collocarvi funzioni più comodamente gestibili rispetto a quello alimentare.

Un punto importante sarà inoltre costituito dalla sistemazione della stazione degli autobus presente lungo New Shalaleh, oggi ubicata in un vuoto urbano, con la realizzazione di uno spazio adeguato per l'attesa, il cui progetto verrà valutato in rapporto alla capacità di esprimere i valori del nuovo nel rispetto dell'area storica in cui si trovano inseriti. Bisogna ricordare infatti che, oltre lo scopo di recuperare parte del tessuto urbano secondo i principi

della conservazione del patrimonio storico, il progetto intende anche protendersi verso la città moderna per valorizzare il passato ma anche il futuro di una delle città più grandi e prospere della Palestina.



Figura 92: Lo spazio usato come stazionamento dei service lungo New Shalaleh



Figura 93: Old Shalaleh. Fronte strada da restaurare di un edificio occupato da coloni ai piani superiori

Le operazioni di recupero necessarie riguardano in primo luogo il restauro degli edifici storici, in parte o del tutto abbandonati. Gli interventi sono fortemente condizionati nel caso di Old Shalaleh dalla forte presenza dei coloni israeliani che occuparono i piani alti degli edifici. Tuttavia, un'operazione di pulitura di tutto il fronte stradale e di consolidamento, anche se locale e puntuale, di alcune strutture appare comunque desiderabile.

Si prevede inoltre una politica fiscale di forte agevolazione per favorire la venuta di artigiani e commercianti in linea con le previsioni del piano.

Infine, un regolamento di zona sarà elaborato per gli interventi edilizi ammessi lungo le due strade, che seguiranno sostanzialmente una logica conservativa per quanto riguarda Old Shalaleh, i cui edifici possono datarsi tra XVII e XVIII secolo, ma prevedendo possibili interventi di ristrutturazione (dettandone principi e modalità), per quanto riguarda New Shalaleh, caratterizzata anche da episodi di edilizia recenti e di qualità non particolarmente elevata.

2) DUAR EL SEHA, DUAR AL MANARA E IBN RUSHED

L'area compresa tra Duar al Seha, Duar al Manara e Ibn Rushed, come si è detto, concentra le principali funzioni amministrative. Il problema è fondamentalmente quello della congestione degli autoveicoli. Il progetto per quest'area si limita dunque a regolamentare



Figura 94: Duar al Manara Square

l'attività edilizia ed il traffico, più che a modifiche funzionali.

L'area si configura come un'alternanza di edifici storici ed edilizia moderna, che, eseguita senza alcun vincolo, risulta spesso ridondante. Tuttavia la strategia non prevede modifiche alla attuale densità edilizia per quest'area, che, seppur con qualche stonatura, segna il passaggio dalla città vecchia alla città nuova ed è entrata ormai a far parte del volto storico di Hebron. La popolazione ha assimilato in tutto questi luoghi, e vi si muove con particolare simpatia e confidenza. D'altro canto, la discontinuità delle testimonianze storiche è tale da non giustificare uno stravolgimento del tessuto attuale, seppur urgente è la necessità di tutelare le testimonianze del passato ancora presenti. Per questo una sorta di regolamento edilizio sarà sufficiente per indicare le attività consentite o proibite, che andranno indicate edificio per edificio, data la dimensione ridotta del settore e la totale eterogeneità del costruito. Sono da prevedere quindi interventi che vanno dal restauro e recupero alla ristrutturazione in funzione dell'età e dello stato di conservazione dell'edificio. Importante infatti sarà anche prevedere una grossa porzione di interventi di manutenzione straordinaria delle parti non strutturali di molti edifici nuovi, così come di recupero dell'arredo urbano in stato di degrado.

Per gli interventi di ristrutturazione edilizia ammissibili per quegli edifici recenti ma già fatiscenti e per i vuoti, verranno indicate delle linee guida cui attenersi, lasciando tuttavia un



Figura 95: Edificio storico soffocato dall'edilizia circostante e dall'abbandono

certo margine di libertà proprio per l'eterogeneità suddetta dell'area. Data la natura stessa delle piazze, interventi di nuova architettura in grado di qualificare l'esistente non verranno

ostacolati, nel rispetto di alcuni semplici criteri di base, quali ad esempio la definizione di limiti di altezza.

Per quanto riguarda il traffico, questo subisce in parte il pesante carico dei taxi collettivi a media e lunga destinazione che hanno stazionamento nei pressi di Duar al Manara. Il progetto prevede lo spostamento di questi stazionamenti in luoghi adiacenti alla piazza, in modo da mantenere all'ambito urbano l'identità di luogo in cui si arriva e da cui si riparte, ma facendo in modo da evitare il transito di tutti questi veicoli attraverso la piazza stessa. Questo semplice espediente sembra già più che sufficiente per portare un netto miglioramento alla viabilità della zona.

3) EIN SARA

Attualmente il tratto di Ein Sara si trova in una fase di trasformazione. Trovandosi in continuità con il cuore della città, ma offrendo ancora ampi margini di trasformazione, i lotti prospicienti questo tratto di strada hanno un valore di mercato estremamente alto, probabilmente il più alto di tutta Hebron. Il risultato è dunque una elevata tendenza alla speculazione edilizia e un totale disinteresse per gli edifici storici, di dimensioni ridotte, quindi opposti alla logica d'uso dominante.

E' evidente che il privato non può avere alcun interesse al recupero di un edificio storico di fatto improduttivo in confronto alle grandi occasioni che la nuova costruzione offre nello stesso sito. Negli ultimi anni il numero dei superstiti edifici antichi è più che dimezzato; sono in effetti poche le unità ancora presenti.



Figura 96: Palazzoni lungo Ein Sara

Occorre a questo proposito osservare come queste testimonianze siano del tutto particolari e degne del massimo interesse: risalgono infatti ad un periodo storico, la prima metà del XX secolo, di massima importanza per la regione palestinese, perché subito anteriore alla vera rottura della continuità con la storia passata, non soltanto dal punto di vista politico, ma anche dal punto di vista sociale, degli usi e costumi, produttivo e infine anche architettonico e di gestione del territorio.

Considerando anche la cronica carenza di documentazione scritta, questi edifici restano praticamente l'unica testimonianza, la più immediata, la più diretta, di questo momento.

Compresa quindi la assoluta e urgente necessità di tutela, e compresi i meccanismi in atto, è evidente che il destino di quest'area deve essere in gran parte affidata alla programmazione pubblica.



Figura 97: Edificio storico abbandonato lungo Ein Sara

Al livello funzionale, basterà mantenere la corrente tendenza, che è quella di concentrare lungo Ein Sara attività commerciali relativamente nuove per la città, spaziando dall'arredamento all'abbigliamento alle librerie, creando quindi un polo commerciale diverso da quello storico di Bab al Zawye.

Dal punto di vista invece della tutela, sarà necessario predisporre un elenco degli edifici d'interesse da sottoporre a tutela e restauro previo accurato rilievo e analisi. A causa delle loro caratteristiche proprie, cioè le dimensioni ridotte di superficie occupata all'interno dei lotti e un'altezza media di uno o due piani, si prospettano due utilizzi possibili: residenze private o attività sociali. In entrambi i casi, è necessario che il pubblico si faccia carico di almeno una parte dei lavori, prevedendo incentivi particolarmente favorevoli, in grado di allettare anche dei proprietari poco propensi a questo genere di lavori, come sono certamente per la maggior parte – se non tutti – quelli interessati nel nostro caso. Questo sembrerebbe il nodo principale da affrontare per questo settore: la gestione dei rapporti con i proprietari degli immobili storici. In particolare, dovrebbero essere previsti una serie di strumenti che consentano la realizzazione dell'obiettivo della tutela: incentivi, forme perequative di varia natura, in casi estremi l'esproprio, sono indispensabili per il raggiungimento di questo importante scopo.

Infine, un piano di zona individuerà alcune categorie di situazioni con rispettive norme edilizie:

- edifici storici: restauro e risanamento conservativo, destinazione a uso sociale;
- edifici recenti in buone condizioni: manutenzione ordinaria e straordinaria;
- edifici recenti incompiuti o in cattive condizioni: ristrutturazione edilizia;
- lotti non edificati o soggetti a demolizioni: rimozione di detriti e destinazione a uso sociale.

Gli interventi di nuova costruzione saranno limitati al minimo indispensabile.

Come si può notare, sia per gli edifici storici sia per i lotti ancora non edificati si è prevista la destinazione ad uso sociale, per i primi in quanto maggiormente compatibili con le esigenze di conservazione, per i secondi per colmare la carenza di spazi di sosta o di intrattenimento all'aperto di cui si sente in qualche modo la mancanza.

2) RAZ AL JOURA - GLASS JUNCTION

L'ultimo settore riguarda l'area d'ingresso settentrionale della città. Attualmente questa zona si caratterizza per la presenza, nei pressi, delle tradizionali fabbriche di vetro e

ceramica, e per la vocazione ad ospitare ristoranti e coffee-shops. Il progetto intende ancora una volta rispettare le tendenze in atto, puntando sui luoghi di svago e intrattenimento giovanile nell'area contigua ad Ein Sara, peraltro oggi la più debole dal punto di vista funzionale e identitario, favorendo la realizzazione di architettura nuova al fine appunto di qualificare e dare uno spessore al decollo del settore. L'area produttiva potrebbe poi essere arricchita di show-rooms, punti vendita, piccoli laboratori e sale espositive, al fine di creare un polo di eccellenza della produzione artigianale del vetro e della ceramica anche dal punto di vista della presentazione del prodotto e del mantenimento di una lunga e ben nota tradizione.

CONCLUSIONI

Dall'occupazione di Hebron e del resto del territorio della Cisgiordania e della Striscia di Gaza nel 1967, il governo israeliano ha adottato una politica di discriminazione contro la popolazione palestinese in tutte le questioni relative alla espropriazione delle terre, la pianificazione urbanistico-territoriale e la costruzione di infrastrutture ed edifici.

La storica stretta di mano tra Rabin e Arafat del 13 settembre 1993 ancora mi emoziona. Ma le speranze riposte in quel primo segnale della possibilità di un accordo fra Israeliani e Palestinesi sono fallite. Le speranze di pace crollavano ancora una volta. Se una decina di accordi sono stati firmati dal 1993 al 2000 solo una piccola percentuale degli obblighi scritti nei testi è stata applicata. La pace avrebbe dovuto sfociare nell'indipendenza e nella prosperità: invece solo privazioni e umiliazioni. La frantumazione del territorio ottenuta dagli accordi; "la tattica del *goccia dopo goccia* in cui una o due case sono demolite giornalmente, qualche acro è preso qui e là ogni giorno, alcune persone sono costrette ad andare via - nessuno vi presta molta attenzione"¹⁶³.

Va sottolineato che la stabilità politica del paese è la base per la realizzazione di qualsiasi progetto di controllo e di gestione dello sviluppo e dell'espansione delle città palestinesi, nonché dell'adozione di una pianificazione sostenibile del territorio.

Cercando di mantenere una visione per quanto possibile obiettiva della situazione ho cercato di spiegare il contesto storico e politico della regione per meglio comprendere le trasformazioni in corso. L'assenza di una politica territoriale complessiva ed efficace, insieme alla frammentazione dell'organicità dello spazio e del tessuto sociale, dovuta all'occupazione militare, e d'altro canto il valore storico-architettonico del luogo stimolano la necessità di una strategia di riconnessione basata sulla ricerca del coinvolgimento attivo della realtà locale, da stimolare tramite interventi puntuali, localizzati ed elementari. La ricostruzione di strutture e l'acquisizione di una maggiore consapevolezza si pongono come vere fondamenta necessarie per rendere possibile e motivata qualsiasi più complessa strategia di pianificazione economica ed urbanistica futura.

Bisogna attivare sinergie per recuperare l'anima della città di Hebron nel tentativo di ritrovare l'antica prosperità dei suoi quartieri e per stimolare la nascita di percorsi alternativi come strumento di rottura dell'enclavizzazione, attraverso l'articolazione di itinerari turistici

¹⁶³ Edward Said, *After the final acre*, Al-Ahram, n.387, 23-25 luglio 1998.

capaci di aprire una più ampia possibilità di connessione ed interazione fra le comunità locali e i visitatori, con una maggiore protezione del territorio rispetto ad ulteriori strategie di pressione coloniale. Tornare a percorrere liberamente i vicoli e le strade del centro storico, mischiarsi nella folla ed entrare nei negozi e nelle botteghe senza la paura o la richiesta di permessi.

Recuperare i ricordi, recuperare la memoria, l'identità dei luoghi, ricreare luoghi collettivi ed abitativi. Ritornare ad una vita normale nel rispetto del valore storico-architettonico del luogo.

L'interesse palestinese fondamentale, ed il mio augurio più profondo, è quello di raggiungere al più presto possibile la condizione di stato sovrano, dare piena espressione alle aspirazioni nazionali e iniziare a realizzare la tanto a lungo frustrata speranza di una vita civile normale. Questo potrà realizzarsi soltanto con una *chiara e giusta* separazione tra le due entità anche se con la rinuncia di qualche obiettivo ideale, politico e territoriale. Solo allora potrà emergere un senso di rispetto reciproco e di tolleranza, ispirato da una atmosfera di pluralismo culturale.

BIBLIOGRAFIA

Abdelbaqi Ibrahim, *Alturath alhadari fi almadinah allarabiah almuaserah*, Egitto, 1968.

Abdulall Ibrahim Mohammad, *Allamarah walumran fi alwatan all'arabi*, Dar el rateb Al-Jammiah, Beirut – Lebanon 1976.

Abdulhamid Lutfi, *Altahador wa nomuw almadinafi alduwal allarabiah*, Amman, 1968.

Abu Hajar, *Enciclopedia delle città e dei villaggi palestinesi*, Amman, Casa editrice Dar Osama, 2003.

Abu Bakr Amin, *Qada' al Khalil 1867-1918*, Amman 1994.

Abu Sirriyya Al Husayni Abdelhafiz, *Architettura Palestinese - raccolta di saggi*, Biblioteca di architettura di Hebron, 2006.

Abu Sirriyya Al Husayni Abdulhafez, Al Qawasmi Ali Al Duwayk Ghassan, Maraqa Hilmi, Hamdan Imad, Sabarneh Mohammad, Al Takrury Yousif, Dandis Nuha, *Al Kalil al qadimah – siher madinaten w amaraton tarikiah*, Hebron Rehabilitation Commitee (HRC) Al Jubeh Nazmi Editor 2009.

Al-Barghuti Murid, *Ho visto Ramallah*, Ilisso edizioni, Nuoro 2005.

Alexander Ernest R., *Introduzione alla pianificazione, teoria, concetti e problemi attuali*, Clean 1997.

Allam Ahmad Kaled, Abdullah Mohammad Ahmad, Aldinari Mustafa, *Tarik taktit almudon*, Egitto 1993.

Almugni Nihad Mahmud, *Alturath almiimari fi madinet Gaza*, Riwaq Association – Storia dell'architettura, Palestina 2007.

Amiry Suad,, *La casa del villaggio palestinese*, traduzione a cura di Scarano Alessandra, Gangemi editore, Roma 2008.

Amiry Suad, Murad Murad, Feltrinelli, Milano 2009.

Amro Bahjat Hisham, *allittijahat alhadithah limualajet mushkilet al isskan fi al mudon aljadidah*, Egitto 1999.

Benevolo Leonardo, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Gius. Laterza, Bari 1963.

Benvenisti Meron e Khayat Sholmo, *The West Bank and Gaza Atlas*, The Jerusalem Post, Jerusalem 1988.

B'Tselem, The Israeli Information Center for Human rights in the Occupied Territories, *Land Grab. Israel's settlement policy in the West Bank*, maggio 2002.

B'Tselem, The Israeli Information Center for Human rights in the Occupied Territories, *Forbidden Roads, Israel's discriminatory road regime in the West Bank*, agosto 2004.

B'Tselem, The Israeli Information Center for Human rights in the Occupied Territories, *Demolishing Peace: Israel's policy of mass demolition of Palestinian houses in the West Bank*, settembre 1997.

Bianchetti Cristina, *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli editore, Roma 2008.

Briata Paola, *Sul filo della frontiera – Politiche urbane in un quartiere multietnico di Londra*, Franco Angeli, Milano 2007.

Cacciari Massimo, *La città*, Pazzini editore, 2004.

Caponio Tiziana, *Città italiane e immigrazione*, il Mulino editore, Bologna, 2006.

Clauss Manfred, *Israele nell'età antica*, Universale Paperbacks, Il Mulino, Bologna 2003

Coon Anthony, *Town Planning Under Military Occupation*, Dartmouth Publications, England, 1992.

- Corm Georges, *Storia del Medio Oriente*, Jaca Book, Milano, 2009.
- Cremaschi Marco, *Tracce di quartiere*, Franco Angeli, Milano 2008.
- Cristal Nathan, *Filastiniyet alquds wa makater al tard al samet*, Centro per l'informazione alternativa, Betlemme/Gerusalemme, 1995.
- Della Pergola Sergio, *Israele e Palestina: la forza dei numeri*, Il Mulino, Bologna 2007.
- De Leonardis Fabio, *Palestina 1881 – 2006, Una contesa lunga un secolo*, La città del sole, Napoli, 2007.
- Dilleli Wilferd Josef, *Allamarah allarabiah bimasr*, traduzione a cura di Mahmud Ahmad –Abu Allamaem Mohammad, Egitto, 1995.
- Frazer Thomas G., *Il conflitto arabo-israeliano*, Universale Paperbacks, Il Mulino, Bologna 2004.
- Gabellini Patrizia, *Tecniche urbanistiche*, Carocci editore, Roma, 2001.
- Gabrielli Bruno, *Il recupero della città esistente*, Etas libri 1993.
- Goffredo Giuseppe, *I dolori della Pace. Scontro o crisi di civiltà nel Mediterraneo dal darwinismo geopolitico al disarmo culturale*, Poiesis Editrice, Collana Le Ossidiane, 2009.
- Greish Alain, *Israele, Palestina. Le verità su un conflitto*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2004.
- Haddad Hubert, *Palestina*, Il Maestrato, Nuoro 2008.
- Hamzeh Hasan Atef, *Taktit almudon fi dawlet Qatar*, Doha 1994.
- Hranutieh Bernard, *Allashwaeiatt al sakaneiahah – almushkilat wa alhulull*, traduzione a cura di Alfadli Mohammad Ali Bahjat, Alessandria, Egitto 2000.

Khamaisi Rassem, *Urban Planning under Uncertain Conditions in Palestine*, Paper presented in the Seminar on Planning in Palestine, Al-Najah National University, Nablus, 1998.

Khamaisi Rassem, *Planning and developing a new Palestinian urban Core under conditional Israeli Occupation*, 42nd ISoCaRP Congress, Istanbul 2006

Mazzoleni Donatella, Anzani Giuseppe, Salama Ashraf, Sepe Marichela, Simeone Maria Maddalena, *L'architettura come linguaggio di pace*, Intra Moenia Editore, 2005.

Morris Benny, *La prima guerra di Israele*, Rizzoli storica, Milano 2008.

Nasmat Abdulqader – Altoni Saied Mohammad, *Fi tasmim wa taktit almanateq alsakaneiah*, Il Cairo – Egitto 1988.

Palazzo Elisa, *Recupero urbano nelle città storiche del territorio palestinese occupato*, in "Esempi di Architettura", Firenze n. 7, 2009.

Palestinian Central Bureau of Statistics, *Population, Housing and establishment Census 2007*, ANP, Ramallah, Palestine, 2008.

Pappe Ilan, *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi Editore, Roma 2008.

Petti Alessandro, *Arcipelaghi e enclave - Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*, Mondadori, 2007.

Platania Margherita, *Israele e Palestina. Dalle origini del sionismo alla morte di Yasser Arafat*, Roma, Newton Compton, 2005.

Picone Adelina, *La casa araba d'Egitto – costruire con il clima, dal vernacolo ai maestri contemporanei di fronte e attraverso*, Jaca Book Spa editore, Milano 2009.

Rimon Andrea, *Almudon allarabiah alkubra fi allasr allutmani*, traduzione a cura Farag Latif, Il Cairo – Parigi 1991.

Saidawi Halan Jawad, *Alson almadinah*, Dar Qabes editore, Beirut – Lebanon, 2004.

Saidawi Halan Jawad, *Qiraet almudon*, Dar Qabes editore, Beirut – Lebanon 2005.

Said Edward, *After the final acre*, Al-Ahram, Cairo 1998.

Said Edward, *The end of the peace progress, Oslo and after*, Granta, Londra 2000.

Salqini Muhieh Aldin Katib, *Architettura del paesaggio*, Dar Qabes editore, Beirut – 2004.

Salzano Edoardo, *Fondamenti di urbanistica – la storia e la norma*, Laterza editori, Roma/Bari 2007.

Secchi Bernardo, *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Bari 2000.

Secchi Bernardo, *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma/Bari 2005.

Sereni Emilio, *Ritrovare la memoria*, Unina- Facoltà di Agraria, Napoli 2010.

Somma Paola, *Spazio e razzismo. Strumenti urbanistici e segregazione etnica*, Franco Angeli editore, Milano 1991.

Tawfiq Ahmad Abduljawad, *Allamarah allarabiah fiker wa hadarah*, Il Cairo – Egitto 1987.

Wahibah Abdulfattah Mohammad, *Fi jugrafiet allumran*, Dar Alnahdah Allarabiah, Beirut – Libano 1980.

Weizman Eyal, *Architettura dell'occupazione*, Bruno Mondadori, 2009.

Zanfi Federico, *Città latenti – un progetto per l'Italia abusiva*, Bruno Mondadori, 2008.

Websites di riferimento

<http://www.btselem.org>

<http://www.opendemocracy.org>

<http://www.mohandescom.com/wp/?p=1983>

<http://www.alquds-online.org/index.php?s=11&ss=8&id=683>

<http://www3.lastampa.it/domande-risposte/articolo/lstp/128702>

<http://paxchristi.ccf.fr/docs/jerusalem.rtf>

www.alquds.com/node/249445 - Al-quds 11 aprile 2010

Trattati e Convenzioni

Convenzione di Ginevra 1949 - <http://www.icrc.org/ihl.nsf/FULL/375?OpenDocument>

Convenzione dell'Aja 1994 - <http://www.icrc.org/ihl.nsf/FULL/400?OpenDocument>

Accordi di Oslo 1995 - <http://www.acpr.org.il/resources/oslo2.html>